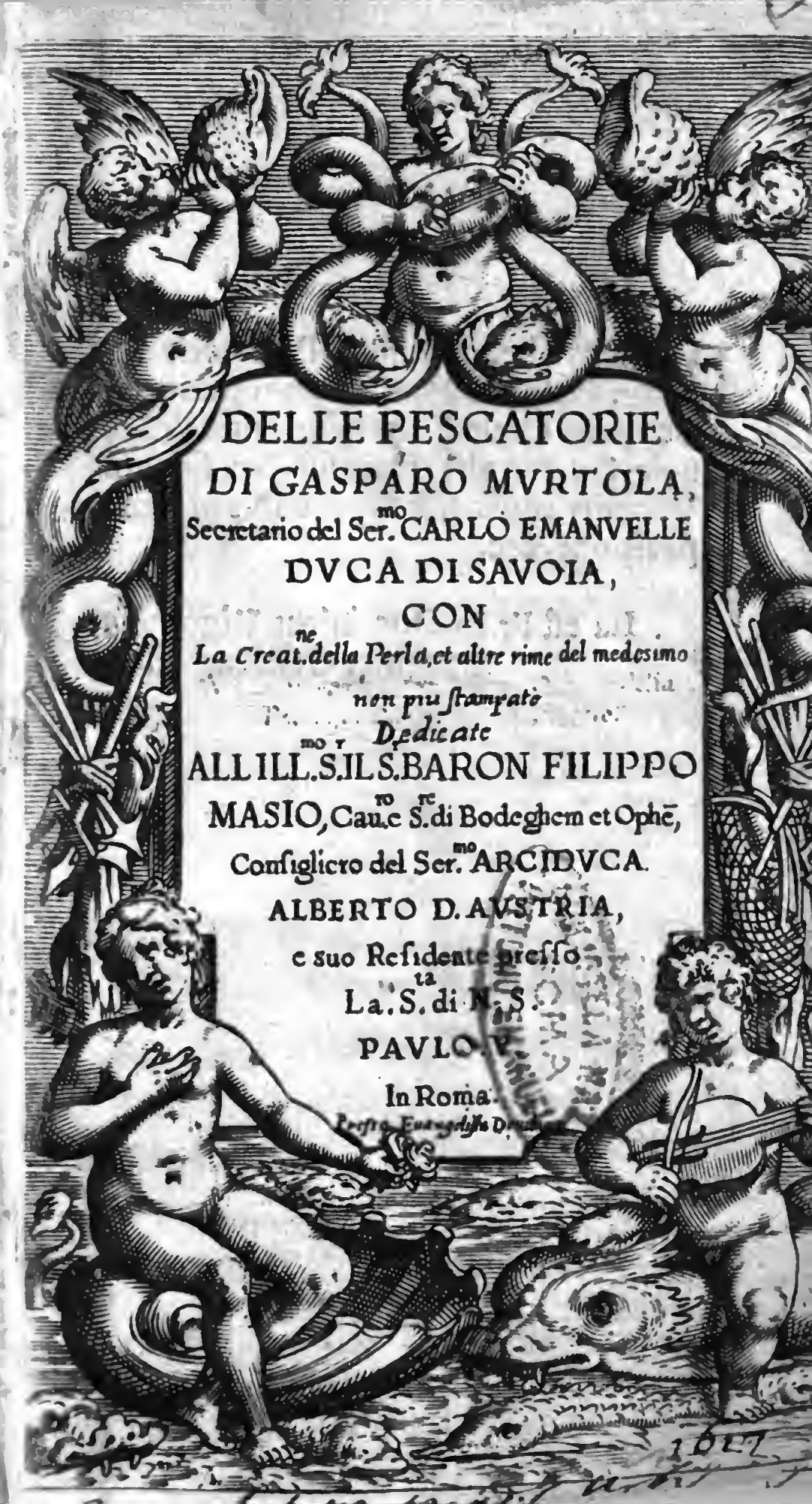


DELLE PESCATORIE
DI GASPARO MVRTOLA,

Secretario del Ser.mo CARLO EMANVELLE
DVCA DI SAVOIA,

CON

La Creat.ne della Perla, et altre rime del medesimo
non piu stampate

Dedicate

ALL ILL.mo S.r IL S.r BARON FILIPPO
MASIO, Cau.ro e S.re di Bodeghem et Ophē,
Consigliero del Ser.mo ARCIDVCA
ALBERTO D. AVSTRIA,
e suo Residente presso
La S.ta di N. S.
PAVLO V.

In Roma.
Presso Euangelista D[illegible]

L. 23. F.

PRæsens liber inscriptus: Pescatorie del Sig. Gasparo Murtola Segretario del Sereniss. Carlo Emanuele Duca di Sauoia, &c. con altre rime sue, &c. fuit hic Venetijs reuisus, & approbatus pro impressione, &c.

Ita est Fr. Io. Dominicus Vignutius
Magister Gen. Inquis.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.

IL SIG. FILIPPO MASIO

Caualliero, e Signore di Bordeghem, Consigliero delli Sereniſſimi Arciduchi d'Auſtria,

Prencipe di Fiandra, e loro Reſidente preſſo la Santità di N. S. Paolo Quinto;

E Prencipe dell'Academia de gli Ordinati di Roma.

IO deuo riputarmi molto fauorito dal Sig. Francesco Muti Caualliero Romano tanto principale, e di quella famiglia illuſtriſſima, che ognuno sà, per hauermi con occaſione dell'Academia de gli Or-

dinati, che fà nel ſuo palazzo, fatto prender ſeruitù con V. S. Illuſtriſs. e deuo parimente giudicarmi molto honorato della perſona di lei, che Prencipe di detta Academia ſi ſia compiaciuta con tante amoreuoli dimoſtrationi di farmi degno della ſua protettione; gratia veramente l'vna, e l'altra tanto ſtimata da mè, quanto che vengo à fare vno acquiſto così honorato, e di vna Academia, doue ſono tanti Prencipi, e Prelati, e li maggiori litterati del Mondo, e di vn Signor così nobile, come è V. S. Illuſtriſs. alla gentilezza della quale, quanto più fra me ſteſſo ſono andato ripenſando, più ſono diuenuto ambitioſo della ſua buona gratia, e reſto ogni giorno più con obligo particolare al de-

to Caualliero, che mi habbia insinuato, e fauorito appresso di essa.

Io non voglio parlar della nobiltà di V. S. Illustriss. come cosa assai nota, poiche si sà benissimo, che la sua Casa per molti, e molti anni è stata dinotissima delli Rè di Spagna, e Sereniss̃imi Arciduchi di Austria; dalli quali hà in ogni tempo hauuto honori, e grandezze.

Il Padre di V. S. Illustriss. di felice memoria di nome Iacopo fù Consigliero dell' Imperator Carlo Quinto, e di Filippo Secondo Rè di Spagna nel consiglio di Brabanza, doue si portò con tanta prudenza, e bontà, che fin' al giorno di hoggi si piangono le memorie di lui.

Quattro fratelli similmente,

che V. S. Illustriss. hà hauuto, non sono stati forse quattro Decij della Fiandra, riguardeuoli in pace, e in guerra, e in vn medesimo tempo ben visti, e amati da tutti?

Ingilberto il maggiore fù Consigliero di S. A. nel suo conseglio secreto, Gio. Battista nel detto Conseglio di Brabante, Carlo fù Vescouo di Gante, Iacopo fù Capitano generosissimo, e morse in seruitio del suo Prencipe, che più bel fine non poteuano far questi due.

Così ancora se mi riuolto alla nobilissima famiglia de Tassis, dalla quale per linea materna V. S. Illustriss. discende, viene ella ad esser non meno riguardeuole, & hauere vna infinità de parenti Caualieri tut-

ti titolati, e perſone di eminentiſsimi carichi.

Il defonto Baron de Taſsis ſuo Zio, era della Camera dell'Imperatore, e Corriero maggiore di tutta la Fiandra, e della Germania ſuperiore, come anco è il ſuo figliuolo il Signor Camoral de Taſsis.

Il Sig. Gio. Battiſta pur Zio di lei era del Conſeglio di Stato, Commendatore dell'ordine di S. Iacomo in Spagna, & Ambaſciatore ordinario del Rè Cattolico Filippo ſecondo in Francia.

Il morto D. Gio. de Taſsis ſuo Cugino Conte di Villa Mediana era della Camera del Rè Cattolico Filippo Terzo, e ſuo Ambaſciatore ſtraordinario in Inghilterra.

Il Conte di Ognates parimen-

ze ſuo Cugino è ſtato Ambaſciatore ordinario per lo detto Rè di Spagna al Signor Duca di Savoia con infiniti altri Baroni, e Signori di queſta Caſa, che la maggior parte ſon morti con la ſpada in mano in ſeruitio delli loro Prencipi, & in diffeſa della Fede: Ma non è queſto il loco da far la Geneologia de ſuoi, ſolo mi voglio riſtringere alla perſona di V. S. Illuſtriſſ. la quale non è inferiore di merito, nè di valore alli ſuoi maggiori, anzi vero herede, e del ſangue, e delle grandezze, e de gli honori, che ſempre hanno lor dato gli Prencipi; l'hanno fatta continuar per lo ſpatio di molti anni nel medeſimo grado di Conſigliero delle loro Altezze, e carico, che hà al preſente in Roma per gli

iſteſſi

istessi appresso la Santità di N. S.

Quanto quì V. S. Illustriss. sia ben vista da tutta la Corte lo lascio considerare à chi vede lo splendore, e magnificenza, con che stà in casa, e fuori di casa; si può conoscere dal corteggio, & applauso, che hà del popolo, dall'honore, che le fanno tanti Signori Romani, solo mi par douerle non senza mia estrema allegrezza dire, che V. S. Illustrissima si può gloriare di esser stata veduta in questa Corte tanto volontieri, & amata quanto qual si voglia Ambasciatore, che vi sia mai stato, e ciò tutto per la destrezza, e prudenza sua, per l'affabilità, e piacevolezza, per la bontà sua naturale, che la rende amabile, vi aggiongo

giongo la nobilissima presenza che lei hà, lo saperssi, che V. S. Illustriss. hà cognitione di lettere più che ordinaria, e che oltre la lingua sua natiua, hà la Spagnola, la Francese, la Latina, e l'Italiana, e tutte con tanta eccellenza, che fà stupire ogn' vno, che la sente.

Per questi rispetti donque ritrouandomi molto obligato all' osseruanza, e diuotione di lei, e desiderando accrescerle l'opinione della mia seruitù, e darlene qualche caparra hò giudicato di honorar col nome di V. S. Illustriss. vn libro mio di Pescatorie, che sono andato raccogliendo da alcune mie scritture antiche in questo otio di due mesi, che mi è stato conceduto di star fuori dal mio gouerno.

Co-

Conoſco benissimo, che à V. S. Ill. Signor di quella qualità ſi conueniria dedicar coſe Politiche, Poemi graui, & ſcritture più ſode, proportionate alla grandezza, e valore dell'animo ſuo, e non baſſezze de peſcatori, e coſe d'acqua, per natura loro inſipide, e di niuno, ouero poco guſto, tuttauia ſapendo ancora il diletto, che riceue da ſimili ſcherzi poetici, e vedendo con quanto affetto, e buona volontà habbia V. S. Illuſtriſs. abbracciato queſta illuſtriſsima Academia, e principalmente la corteſia di che è dotata, mi perſuado, che aggradirà volontieri queſto mio picciolo ſegno di riuerenza, ſicuro, che s'ella hà voluto honorar tanto la perſona mia, non rifiuterà di honorar

ancora le mie ſcritture per deboli, che ſiano, ricordandoſi, che Oppiano Poeta Greco, e che pur ſcriſſe de i peſci fù da Marc' Antonio figliuolo di Seuero Imperatore viſto, e ſentito volentieri; per l'opera, che le appreſentò, e quando il poco merito mio non mi faccia degno di tanto honore, ragion vuole che V. S. Illuſtriſſ. diſſimuli meco, e ſuperi in queſta occaſione ſe ſteſſa, ſe non per altro, almeno per dar animo à tanti altri ſoggetti, che ſono in detta Academia, che ſotto il principato, e protettione di V. S. Illuſtriſs. daranno parti più nobili, ſi faranno intendere in maniera per tutti gli ſtudij di Europa, che ciaſcuno ne hauerà merauiglia, e V. S. Illuſtriſs. eterna lode di Mecenate, e di be-

ne-

nefattore. Fra tanto facendo le humiliſsima riuerenza le bacio le mani, e prego dal Sig. Iddio ogni compiuta felicità maggiore.

Di Roma li 20. di Ottobre 1614.

Di V.S.Illuſtriſs.

Humiliſsimo,

& diuot.mo ſeru.re

Gaſp. Murtola.

PIERGIROLAMO GENTILERICCIO

à chi legge.

Eccoti Benigno Lettore, che à mie preghiere ti si donano à leggere dal Molto Illustre, & Eccellente Sig. Gasparo Murtola le sue bellissime Piscatorie; nelle quali scorgerai quelle nobili forme di dire, e quella maestà di concetti, e quella viuacità di spiriti, che sono atti à farle viuere eternamente per la memoria di chi sà. Leggile tutte prima, che farne giudizio; e se dopò, che le hauerai lette, non ti risolui più fiate di bel nuouo à rileggerle, voglio ben dire, che non hai bon gusto delle cose Poetiche, e che più oltre non vedi, di quello, che gl'inuidi, e gli ignoranti ne dicano. A me pare marauiglia grandissima, come questo nobilissi-

mo

mo ingegno habbia potuto formare ſopra la natura de' peſci tanti noui concetti, e con maeſtoſa leggiadria, à ſoggetto amoroſo così nobilmente recargli. Gradiſci adunque la intenzione mia, ch'è ſtata di giouare à gli ſtudioſi delle bone lettere; e della grazia, che ne hò per queſto ſolo fine ottenuta, rendine quel tributo di lode all'Autore, che gli è per ogni giuſtizia douuto.

DEL SIG. PIETRO PETRACCI

All'Autore.

PEſcando canti, Peſcator gentile,
Cõ tãta in riua al mar grazia, e dolcezza,
Che l'acqua perde allora ogni amarezza,
L'onda s'incalma, al tuo concento, vmile.
S'imperlano l'arene, e l'alga vile
Di Smeraldi s'ingemma, ed accarezza
In Zeffiro cangiata la fierezza
Di Borea, e Noto il tuo ſoaue ſtile.
Ma veggioti in vn mar di beltà noua
Lieto Arione, e ſoſpiroſo amante
Con la tua Ninfa gareggiare à proua.
Nel mar delle tue pene ella coſtante
Selce di crudeltà, che par non troua,
E tu ſcoglio per fè di bel diamante.

DEL

DELLE PESCATORIE

DEL SIGNOR GASPARO MVRTOLA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SONETTO PRIMO.

Vguaglia l'inchiostro suo à quel della Seppia.

SEPIA son'io d'amor, ch'in queste carte
Pallido in chiostro tenebroso verso,
E dentro un Mar di pianti, ove sommerso
Son, da i lacci sottrarmi adopro ogni arte.
Ma la mia pescatrice in ogni parte
Ha sì l'occhio suo ladro in me conuerso,
E sì la rete del suo crespo or terso,
E l'insidie sue dolci à me comparte.
Che schermo al mio suggir alcun non troue,
Ma in tenebre più dense, chime, sepolto
Carcere eterno nel mio duolo proue.
E quello fosco humor, ch'altrui da in sorte
La vita à me contrario, oscuro, e folto
Fumo è del foco mio, de la mia morte.

Bellezze della S. P. auanzar quelle de i pesci.

De la Triglia più rossa, e de l'Orata
Sei co'l bel labro, e con la guancia bella;
Più, che l'Ostro vermiglia, e la nouella
Porpora Elpinia in sù la piaggia aurata.
Più tenera del Polpo, e delicata
De la Seppia apri il seno, e la mammella,
Più de la Salpa vaga, e de la stella,
Et occhiuta ancor più sei dell'Occhiata.
Più, che la Sarda saltatrice, ò il vago
Ceffalo allhor, che il Mar senza onda tace,
O'l purpureo Delfino innamorato;
Ma velenosa ancor sei più che Drago,
Ma più, che lepre rigida, e fugace,
Ma più che Riccio de suoi spini armato.

Cibi varij de' pesci, e la S. P. pascesi di pianti.

Sò, che di selce, e di sassose croste
La Lampreda si nutre allhor, che nasce,
Sò, che di luto il Sargo ancor si pasce,
E di Conche la Triglia hispide, e toste.
Al mosco à l'alga sol par, che s'accoste
La bionda Salpa, & ogni cosa lasce,
L'aqua beuon le spugne, hanno le fasce
Di terra oscura, e vil l'ostriche ascoste.
Di sabbia il Luccio appagasi, e l'Orata,
Di spume il lattarin candide, e belle,
Di rugiada le Conche al Sol d'auanti.
Tù solo Elpinia mia sù più spietata,
Di quanti pesci han queste piaggie e quelle
Del mio sangue ti pasci, e de miei pianti.

Co-

Corallo buono contra i fulmini.

Solea già dirmi il pescator Cloante,
Che del Mar tutti i gran secreti intende,
Che se nel collo altrui ramo s'appende
Di Corallo purpureo, e fiammeggiante.
Nulla ei cura del Ciel l'ira tonante.
Ne il folgorar, che i duri scogli offende;
Ma folle è ben, chi da tai detti attende
Speranza à i suoi desir credulo Amante.
Che perche io t'habbia in sen, perche io ti stringa
Elpinia mia, perche il Corallo io bati
Del tuo bel labro, e tù il mio collo cinga.
Lasso, non però auien, che me non tocchi
Folgor d'Amor, se fra gli amplessi, e i baci
Quel tuo labro m'ancide, ardon quegli occhi.

Aneletto col nome della S. P. appeso alle penne di vn Luccio.

A' questo Luccio pargoletto intorno,
Che viuer suol nel Mar cento anni, e cento;
Questo cerchio appendo io di puro argento,
Elpinia mia del tuo bel nome adorno.
Acciò, ch'egli facendo al Mar ritorno
Il mostri, e porti in fra il ceruleo armento,
Nè di predarlo alcuno habbia ardimento
Dal suo nascoso, e liquido soggiorno.
Ecco, che lunge quel dal tuo sembiante
Gittò da le mie mani, ecco che fuora
Già scote l'onda torbida, e spumante.
Ma (lasso) ch'ei s'en và libero, e sciolto
Con sì bella memoria, io perche mora
Son prigioniero eterno entro il bel volto.

Merauigliarsi più delle Pupille della S.P. che del Remora, che trattiẽ le Naui.

Gran merauiglia Elpinia è certo quella
Che tocca sol da pargoletto pesce,
Come è il Remora alhor, che il mar più cre- (sce
Naue s'arresti al vento, e à la procella.
Gran merauiglia è ancor, che l'Occhiatella
Fermi la man col rio velen, che mesce,
A l'hamo, al filo, & à la Canna, onde esce,
E così appaia insidiosa, e fella.
Merauiglia però maggior mi prende,
Che vna minuta pupilletta errante
Al tuo cospetto immobile mi rende.
Merauiglia è maggior, che vn guardo (ahi lasso)
M'arresti il piè, faccia la man tremante,
M'inuoli il cor, e mi conuerta in sasso.

Pesci, che hanno proprietà di guardare il Sole, la Luna, e cose tali.

Non è così de l'Alba in Ciel nascente
L'ostrica amica alhor, che s'apre à quella,
Non è così del'Iride nouella
Spettatrice la Salpa in Oriente.
Non così il Granchio oscuro à la crescente
Luna si volge al'hor, che par più bella,
Nè à riguardar ogni più chiara stella
S'alza l'Orata in sù la notte algente.
Non così al foco il Gammero trascorre
Frà le cieche ombre, nè à la gonfia vela
Il grosso Tonno, e ne la rete corre,
Come fia, che da me ratto si vole,
Elpinia al bel ch'amor da te riuela
Come ogn'or (ahi) de tuoi begli occhi al Sole.

Dalle

Dalle Perle, che son nude, desidera, che la S.P non si metta il velo d'intorno.

Non ti coprir, non ti coprir ò viua
Luce de gl'occhi miei Elpinia bella,
Il terso auorio, e fin de la mammella,
Il collo, ch'hor m'ancide & hor m'auuiua.
Lascia quel velo star, che gli occhi priua
Di ciò, che spesso il mio pensier fauella;
Non m'inuolar, non m'inuolar (ahi) quella
Vista leggiadra, ch'ogn'or fà, ch'io viua.
E se Perla sei tù candida, e monda,
E la Perla non hà spoglia d'intorno,
Che la preme, la fascia, e la circonda.
Così tu ancor, così perfida, e cruda
Lasciar dourestti il bianco velo adorno,
Ma starti sol ne le mie braccia ignuda.

La S.P. veduta in guarnelletto bianco sù la riua del Mare.

Vidi Elpinia l'altrier sù questa riua,
Che col tenero piè l'alga premea,
E vn bel Guarnello candidetto hauea,
Che la gamba gentil le ricopriua.
Perla mi parue Orientale, e viua,
Che il più terso candor in sè accoglica,
E ricchezza maggior à lei porgea
La bocca d'Ostro, e chioma d'or natiua.
Ma nè l'Ostro, nè l'or, nè le più belle
Perle, bellezza vguale vnqua mostraro
A le due de begli occhi vniche Stelle.
Onde stupido allhor, se da quell'acque
Esce, diss'io, splendor sì terso, e chiaro;
Donque Venere à noi due volte nacque.

Occhiatella, che con la vista trattiene i pesci, e poi li deuora.

Voglio mirar qual cosa in grembo accolga
Questa Occhiatella candida, e panciuta,
Vieni Elpinia à veder, il ferro aiuta
Sin che per mezzo il ventre io la disciolga.
Parmi, che vn picciol Ceffaletto inuolga
Entro la spoglia tenera, e polputa,
Prendilo in mano, ancor si moue, e fiuta,
E la pupilla sua fia, che à te volga.
Col guardo suo acutissimo ritenne,
Il Pesce questi in Mar benche fugace,
E famelica, e ingorda ne diuenne;
E tale à punto tù sol con vn guardo
E'pinia fosti del mio cor predace
Onde lento al fuggir diuenni, e tardo.

Della Sepia, che è molle, & ha d'osso il Core, cõsidera la bellezza, e rigor della S. P.

Se miro il bel, ch'ogn'or Elpinia fuore
Dal Sol de tuo begl'occhi esce, e risplende;
Se l'Ostro, che più bello in te s'accende
Di vn più vermiglio, e lucido colore;
La pietà par, che teco alberghi, e Amore
Amor, che à saettarmi il Core intende,
Ma se miro il rigor, che poi s'aprende
Nel tuo insensato adamantino Core;
O quanti inganni alhor, così soaue
Vista mostrar il Mar placido volle
Ma celò sotto scoglio acuto, e graue.
Così Cote talhor tenero adosso
Mosco scoperse, e fù la Sepia molle,
Ma poscia hebbe entro il cor dirigido osso.

Da

Da alcuni pesci ch'hanno li sassi in testa, raccoglie che la S. P. li hà nel Core.

Hò inteso dir, anzi ho veduto spesso
Con Dromilo, e Carino, e con Hippolito,
Che il Luccio ha in testa un picciol sasso accolto,
E che il Coruo, e l'Ombrina anco ha l'istesso;
E del medemo pur ho visto impresso
Il Lupo ingordo à depredar riuolto,
E l'Orata gentile, e il folle, e stolto
Ceffalo hauerlo, e dimostrarlo espresso.
Ma non ho Elpinia già però veduto
Fra quanti pesci in questo Mar, e'n que
Raccoglie il flutto torbido, e canuto;
Che di si freddo, e gelido rigore
D'amor nemico, e di pietà rubello,
Come è l'habbia posto in mezzo il Core,

Desidera esser l'Vranoscopo, che sempre stà riuolto al Cielo.

Son tanto vago di mirar le belle
Sembianze à te leggiadra Elpinia volto,
E nel Ciel de bei gl'occhi, e del bel volto
Il chiaro Sole, e l'amorose stelle;
Che per mirar, che per fissarmi in quelle
Occhi più vorrei hauer in me raccolto
Che la Raia non ha nel Mar più folto
Dipinte ogn'or sù la cerulea pelle
Ch'inuidio il Granchio allor, che à la sorgente
Luna si volge in sù le fosche arene,
E si rinoua in quel splendor lucente.
Ch'esser vorrei l'Vranoscopo alhora,
Che sempre volto al Ciel l'occhio ritene,
E l'ha fisso nel Sole, e ne l'Aurora.

Pesci somiglianti à cose terrestri, e la S. P. al Sole.

D'agho, e di spada rigida, e pungente
Vi fù tra i pesci in Mar, ch'hebbe figura,
Chi di corazza pallida, & oscura,
E chi di scudo ancor alto, e possente,
A chi di lingua mobile, e mordente
A chi forma di cor diede Natura,
Chi fè Lumaca squalida, & impura,
Chi Cicaletta stridola, e dolente.
Chi forma di Castagno, hebbe, e di vrtica,
Chi di Pardo, Leone, e Lionfante,
E chi di stella à i pesci in Mar nimica.
Tù solo Elpinia mia col bel sembiante,
E con la luce de begli occhi amica,
Sembrasti il Sol, quando è nel suo leuante.

Pesci malitiosi, che han l'occhio piccolo, paragonati alle Pupille della S P.

Sai perche l'occhio così scaltro, e nero
Nel tuo bel volto Elpinia il Cielo espresse?
E di luce si fina il giro impresse,
E di lampo sì viuo il fece altero?
Perche quel guardo insidioso, e fero
D'vna piaga mortal più altrui facesse,
Perche l'anima ogn'or crudel prendesse,
E insieme il cor auuinto, e prigionero:
Così à le prede nata, e à le rapine
De i pesci in Mar più semplici, e minuti,
Luci la Pastinaca hebbe più fine.
L'Occhiatella così dal fondo sparse
Veleno al Pescator con gli occhi acuti,
E col guardo la Lepre accese, & arse.

Colori

Colori varij, che hanno alcuni pesci negli occhi loro, cedere alle pupille nere della S. P.

Si vanti pur d'hauer più di vn colore
Nè la pupilla sua l'Orso, e l'Hiena,
E col Vitel Marin l'ampia Balena,
E'l Glauco, che ceruleo hà il suo splendore;
La ciglia d'oro sue l'Orata fuore
Scopra, il Lacerto ancor, e la Murena,
Candido l'habbia il Tonno, e la Sirena,
E la Spigola ogn'or nel salso humore;
Verde il Tordo lo scopra, ombroso, e rufo,
La Rondinella picciola, e volante
Fosco la Merla, e pallidetto il Gufo;
Che sol ne tuoi begli occhi Elpinia io pero,
Solo per quella pupilletta errante,
Che pur stilla d'inchiostro oscuro, e nero.

Pesci di vista acuta esser inferiori à gli occhi della S. P.

Aguzzi il guardo suo per l'onde amare
La Raia bianca, e più l'Orata bella;
L'aguzzi pur l'Ochiata, e l'Occhiatella,
Con le pupille sue cerulee, e chiare.
La Pestinaca ancor per entro il Mare
Habbia la vista insidiosa, e fella,
Ammiri pur ogni più chiara stella
L'Vranoscopo, e ciò, che in Ciel n'appare.
Che con la luce lor cerulea, e acuta
Piaghe non faran mai così profonde
Come Elpinia mia tù di lor più astuta.
Che col feruido lor raggio, e folgore
Non potranno già mai sù queste sponde,
Come tù penetrar l'anima, e'l core.

Il Ceffalo accecarsi per la troppa pioggia, & egli per il troppo pianto.

Se di guardarti più son satio, e stanco,
Et ho già l'occhio mio debole, e frale.
Ciò Nape auien, perche troppo è mortale
Il pianto, ohime, per cui mi spolpo, e manco.
Troppo fero è lo stral, che m'apre il fianco,
E toglie ogn'or lo spirto mio vitale,
E troppo il tuo rigor, che del mio male
Diletto prende, onde m'inuecchio, e imbiãco.
Così Ceffalo ancor su'l verno algente
Per la pioggia, che in Mar continua il fiede,
E per lo freddo gelido, che sente
Stordito resta, e in solitario speco
Si ritrae fra la sabbia, e più non vede
Essangue, e folle, adolorato, e cieco.

Il Luccio saldar le sue piaghe de l'aqua del Mare.

Luccio, che sia da pescator piagato,
O con l'amo, ò con strale, ò con Tridente,
Salda la piaga sua fera, e dolente
Nel flutto, doue guizza, e doue è nato.
Io, che da tuo begli occhi aperto il lato
Ho con più di una piaga aspra, e pungente;
Benche nel Mar del pianto mio cadente
Mi viua, non però m'è il cor sanato.
Anzi dal lacrimar, ch'ognor io faccio
S'inasprisce il mio duolo, e s'inacerba
La piaga più, per cui penando giaccio;
E perche ancor maggior sia il mio dolore,
Quanto bella sei tù, tanto superba,
Non sei mai satia d'impiagarmi il Core.

Astu-

Astutie di alcuni pesci per liberar il compagno dalle reti.

Se il suo compagno prigionier rimira
L'auido Scuro, e ne la rete accolto,
A le Nasse, & à quel subito volto
Per la coda lo prende, e fuor lo tira.
Se di torto hamo al curuo dente mira
L'Antia il fedele suo misero inuolto,
Acciò da quello sia libero, e tolto,
A' recidere il fil col dorso aspira?
Ciascuno in sua diffesa alcun par, che haggia,
Che nei maggior pericoli mortali
L'aiute, e lo sostegna acciò non caggia:
Io sol da la prigione ampia d'Amore,
E da quei lacci suoi duri, e letali
Alcun non hò, che mi sottragga il Core.

La Lodoletta pesce che hà il fiocco in testa somigliato alla chioma della S. P.

O bella chioma d'or, che in sù la bella
Fronte di latte Elpinia in tè lampeggia,
O' bel crin, che del Mar l'ambra pareggia,
E lo splendor della più chiara stella.
Non l'hà sì crespo, e sì polito quella,
Che in sù la Conca Egea pel mare ondeggia,
Non così lei, che pur l'onda solcheggia
Sù lieue palla al vento, e à la procella;
Non così Galatea lo spiega interno
Non così Teti al puro Sol lo mostra
Albor, che porta in Oriente il giorno;
Nè trai pesci del mar varia, e guizzante
L'Allodoletta sì bel fiocco in nostra
Albor, che segue il pargoletto Amante.

Il Polpo esser de i più crudeli pesci del Mare, ma più la S. P.

Frà quanti pesci il Mar nel seno accoglie
Non ve n'è forse alcun, che sia più fero
Del Polpo allhor, che ruginoso, e nero
L'occhiute branche al Pescator discioglie:
Lottator questo, e Briareo raccoglie
Cento man, cento piè nel flutto altero,
E strugge, e stringe sì, che pel sentiero
Nuota del Mar, che à lui la vita toglie.
Cangia spesso color altrui d'auante,
Infido predator auido assale
Huomini, e pesci allhor, che in Mar li vede;
Ma più cruda di quello, e più mortale,
Elpinia mi sei tù col fulminante
Occhio, che il cor, e l'anima mi fiede.

La S. P. mutar spoglia, ma non rigore.

Hor che il Mar si rinoua, essi riueste,
Di bei vermigli, e lucidi colori,
E di Mosco lo scoglio, e di splendori
Il lito à i rai d'amor si fascia, e veste;
Hà rinouato Elpinia ancor la veste
In più leggiadre guise, e n'esce fuori,
A innamorar le piaggie, arder i cori,
Con guarneletto di color celeste:
Ma non però ella ancor voglie, e pensieri
Hà cangiato d'amor, che più, che scoglio
Indurata s'è fatta à le mie pene:
Hà modi ancor la cruda horridi, e feri,
E ne l'alma, e nel Cor lasso ritene
De le Coti il rigor, del Mar l'orgoglio.

Com-

Compiacesi solo della S. P.

Seguane pur chi vuole altri Lesbina
Per le piaggie pescando, e per i liti,
Altri miri le Perle, e i coloriti
Ostri, che accoglie in se Lilla, e Tibrina;
Ch'io per me dietro gir voglio à Nerina,
Che di fino or hà i suoi capei forbiti,
E quegli occhi mirar, che dolci inuiti,
Che à l'alme fan dolcissima rapina.
Questa di quante pescatrici accoglie
Il bellissimo Mar de le Sirene,
E il Ligure, che il vanto a quello toglie
Questa questa più vaga à gli occhi appare,
E voglie desta placide, e Serene,
Stella fatta de i lidi, occhio del Mare.

Nascimento della S. P.

A le tue fascie luminose, e belle
Offerse il Mar Elpinia i suoi tesori
Alhor ch'vsciste, auenturosa fuori
A vagheggiar tra noi l'eterne stelle;
Conche di Tiro, e Porpore nouelle
Vennero à dar i lor più bei colori,
E le Perle più fine i lor candori
Porser dal Gange tributarie à quelle;
Fiammeggiaro i Coralli, e dolcemente
L'Ambre dorate sù la riua algosa
Corsero al vago tuo chiaro Oriente;
E quindi auien, che sembri, ò mio tesoro,
Ostro la bocca, e porpora amorosa,
Sia di latte la guancia, e'l bel crin d'oro.

Solleci-

Sollecita la S.P. à finir vna rete.

Oue è l'Ago, oue è il fil, che non fai presto
La rete Alilia, che tramando vai,
Quando finita, deh, quando l'haurai
Per girne al fiume con la Canna, e'l Cesto.
Di non andarui sol per te mi resto,
Per te, che intenta ad altre cose stai;
Ne la cura hai de i pesci humidi, e gai.
Ne di ciò, c'haue, è quello lido, e questo;
Parte ancor tù de la pescata caccia
Alhor haurai, pallide ombrine, e sciocchi
Ceffali, e Sarghi saporiti, e belli;
Anzi ti darò tutti e questi, e quelli,
Che si me han preso il cor i tuoi begl'occhi,
Che anch'egli pesce vien ne le tue braccia.

Il Ceffalo alato hauer come egli scolpito in su la fronte il Core.

Inalzi pur chi vuol fino à le stelle
Il Pompilo, che guida i legni in porto,
E'l Remora che in mar li affrena accorto;
Tra le furie de i venti, e le procelle;
Si marauigli pur de l'Occhiatelle,
Che fanno il braccio altrui stupido, e morto;
E la Spigola alhor miri, che absorto
L'hamo, e'l fil tronca con le squame belle;
L'Vranoscopo al Ciel sempre riuolto
Loda altri pur, e si stupisca quando
Và il Nautilo per mar lieue, e disciolto:
Che sol marauigliarmi io voglio, Amore
Del Ceffalo, ch'hà l'ale, e và mostrando,
Com'io, scolpito in sù la fronte il Core.

Quan-

Quãto li pesci di mare son migliori di quei
li de' fiumi, così la S. P. più bella dell'altre

Quanto il Ceffal di mar da quel de l'aque
Dolci è più vago, e di miglior sapore,
Quanto lo Sturion del salso humore
Da quel, che dentro i vaghi fiumi nacque;
Quanto la Trotta più de i fiumi piacque,
Che quella, che da i Laghi esce à noi fuore;
Quanto del mar fù il Gammaro migliore,
Che quel, che in altri gorghi humidi giacque;
Quanto il Coral di vile alga palustre,
E'l Murice de l'Ostriche tenaci,
E la Perla gentil de l'ambra d'oro;
Tanto più Altilia, ò dolce mio tesoro,
Sei più bella di Pampila, e più illustre,
E più di Elpinia, e di Corilla piaci.

Considera la bellezza dell'anima della S. P.

Miri la guancia tua fresca, e vermiglia
Altri, Elpinia mia, pur sù queste riue,
Altri le labra incarnatine, e viue,
E la porpora lor, e la Cocchiglia,
Le Perle altri de i denti, altri le Ciglia,
E quelle faci lor dolci, e natiue,
Altri l'oro del crin, che in terra arriue,
E mille altre, e mill' altre meraviglie:
Che l'anima mirar io sol procuro:
E contemplar quella beltà gentile,
Doue par, che il mio cor solo s'annidi:
Vili quei pesci son, che intorno à i lidi
Si nutrin d'algha, e mosco humido, e vile,
E l'alto mar lascian più terso, e pure.

Pe-

Pescar d'intorno al Lido per veder la S. P.

Olenio vada pur, vada Licota
A far per alto Mar i lor tragitti,
A pescar Tonni, e Sturioni inuitti,
E Palamidi ancor per l'onda ignota.
Camini pur in parte erma, e rimota
Timeta, e Aglauro ambo d'Amor trafitti
E Raie, e Scorpij di più spine afflitti
Traccia per l'onda più cerulea, e vota.
Ch'io per me star d'intorno à i lidi voglio
Prender Triglie, Ceffali, & Occhiate,
Ostriche, Ricci, Dattari, e Patelle.
Ch'io per me gir io vò di scoglio in scoglio,
Perche goda vicin la vista amata
Di Elpinia, e miri le sue luci belle.

Inimicitie de i Pesci.

Fuggito è in Mar il Ceffalo dal Lupo,
E'l nero Congro ancor da la Murena.
Da la Concha la Porpora s'affrena,
La Locusta dal Polpo oscuro, e cupo;
Sotto moscoso, e squallido dirupo
Da l'Orca punta pur è la Balena.
Danno i curui Delfin doglioſa pena
A i neri Tonni dentro il Mar più cupo.
Da la Triglia purpurea è diuorata
La velenoſa Lepre, e dal guizzante
Solmon la Sepia candida tracciata.
Dal pallido Agbo ancor la foſca Anguilla
E ferita, e dal Tordo il Sargo errante
Da Pompila Sirene, io da Corilla.

Da la Spigola, e Delfin, che van contra acqua impari à sofferir le durezze della S.P.

Alhor che meco più sdegnosa, e fera
Elpinia, me ti mostri, e più adirata,
Alhora io più ti seguo, e sei più amata,
E tanto bella più, quanto severa;
Alhor nel tuo rigor l'anima spera
D'hauer la sua mercè dolce, e bramata,
Alhora di ammollir quell'ostinata
Voglia del Cor, e de la mente altera:
Mentre, che il Mare è in Calma ogn'un la rete
Sa gittar, e spiegar le vele al vento,
E spalmar per bonaccia il longo abete:
Ma contra acqua nuotar, frangere il Mare,
Non è di tutti nò, solo ardimento,
La Spigola, e'l Delfino hà di ciò fare.

Pesci, che trasparono con vaghezza del Mare paragonati alla Pupilla della S.P.

Dentro l'Azur del tuo bell'occhio appare
La pupilletta tua così minuta,
Elpinia à punto, come fà veduta
Candida Perla, ò bel Carbonchio in Mare.
O pur à quelle lumin'se, e chiare
Facelle, che di fuor trasmette acuta,
Come la Stella feruida, e l'occhiuta
Cerulea Raia dentro il Mar trasparе.
O pur in quel terso ceruleo e puro,
Come lo Scombro pallidetto, e bello,
Alhor, che sembra d'or nel flutto oscuro,
O pur come la Rondine, che il foco
Spira da gli occhi in questo lido, e quello,
Alhor, ch'è nero il Mar in ogni loco.

Non

Non potersi partir dalla S. P.

Io son sì fortemente innamorato
El pinia mia, del tuo leggiadro volto,
Che sono à te mirar sempre riuolto,
Nè sò volger altronde il guardo amato;
Sempre al fianco ti sono, e sempre à lato,
E nel bel giro tuo sempre raccolto,
Et hor l'ostro del labro, hor l'oro sciolto
Del crin vagheggio, in nastri d'or legato:
E come Conca à punto, ò più tenace
Ostrica nera à rozzo scoglio, e duro
Affissa viue, e quiui sempre giace;
O pur come suol Dattero, che impresso
Dentro macigno posa horrido oscuro, (presso.
A vn sasso, à vn scoglio anch'io stò sempre ap-

Pesci, che s'alzano à volo per saluarsi.

Allhora, che dal Lupo è in mar seguito
Il Calamaro pargoletto errante,
Fuor de l'onda si shalza, e con volante
Guizzo, nuota per aria, e fugge ardito.
Se dal Pompilo ancor lieue, e spedito
Tracciata è quì la Rondinella amante,
L'ali dispiega allor, e il bel sembiante
A volo porta in più sicuro lito.
Se il nero Coruo, e il Ceffalo più bianco
De la spigola teme, e l'hà d'appresso,
O come guizza, e mette l'ali al fianco.
Ma qual riparo hauer possio, se l'ale
Non hò per fuggir via, se quell'istesso,
Che mi segue egli vola, & ha lo strale.

La

La Donzella pesce bello, ma velenoso somigliato alla S.P.

Di violette pallide, e modeste
Par ch'habbia il dorso la Donzella asperso.
E un bel fil d'oro luminoso, è terso
Sopra la bella sua cerulea veste.
Ma dente ha poi sì fero, e sì moleste
Punture, chime che il Pescator sommerso
Fù da quella talhor, e già disperso
Per l'ondose del mar ampie foreste:
Tale, Elpinia sei tù, leggiadra, e bella
In vista sembri, e di color più gai,
Ma poi sei cruda, e di pietà rubella.
E' d'ostro il labro, è di Alabastro il seno,
D'oro il bel crin, di foco i tuo bei rai;
Ma poi spargono al Cor ira, e veleno.

Inuita la S.P. à goder della sua stagione bella.

Mentre vermiglio, e colorito il volto
Hai di più terso Oriental Murice,
E più bella d'ogni altra pescatrice
Hai la Cocchiglia in bocca, e l'ostro accolto.
Mentre per l'aria il tuo bel crin disciolto,
Elpinia ondeggia al Zeffiro felice,
Et hami, e lacci il tuo bell'occhio elice
Dal nero suo di un bel ceruleo inuolto.
Godi pur la stagione innamorata,
Godi il leggiadro April, che ratto è il colpo
De la vecchiezza pallida, e tremante.
Fuggirà da te albor ciascuno Amante
Più che non fà la Sepia in mar l'occhiata,
Più che non suole la Murena il Polpo.

Pesca-

Pescatrice senza amante, esser Naue senza Nocchiero.

Come candida Perla in Mar nascosa
O Corallo vermiglio in onda accolto,
Come oro ancor entro la terra inuolto.
O Gemma, che nel fondo humido posa.
Come in tempesta torbida, e spumosa
Naue senza nocchier và à rischio molto,
Come senza l'antenna, esser sepolto
Teme ne l'onda il Pino aspra, e sassosa.
Come la vela senza Tramontana,
Come la Calamita senza il polo,
Come la notte senza stelle errante;
Così Ninfa è talhor, che s'allontana,
Elpinia mia da Amor, ch'in te hà il suo volo,
Così Ninfa è talhor che non hà amante.

Le Porpore perder l'ostro, e le perle inuecchiarsi.

Mentre l'April de tuo begl'anni, e il Maggio
Ti smalta d'oro il crine, e d'ostro il viso,
E ne la bocca, e ne begli occhi il riso
Splende, come in cristal lucido raggio.
Godi pur la staggion pria, ch'empio oltraggio
Ti faccia il tempo Elpinia, e che diuiso
Sia da tè lo splendor, in cui m'affiso,
E la morte s'en venga à gran viaggio;
Passa l'età più, che baleno d'onda,
Che al lito corra, e poi si parta via
Ne lasci alcun vestigio in sù la sponda.
Perdon l'ostro le Porpore, e i Murici,
S'inuecchiano le perle, e la natia
Chiarezza oscuran pallide infelici.

Asso-

Assomiglia la S. P. alla Perla.

Se vagheggio il candor, ch'hor nel bel seno
Hor ne la mano, hor ne la fronte appare,
Perla dico sei tù di questo Mare,
Di questo Mar bellissimo Tirreno.
Perla somigli al placido, e sereno
Lampo del riso, e de le luci chiare,
Perla al lieue splendor, che fuor traspare
Dal vel sottil d'ogni bianchezza pieno.
Perla al dolce parlar, e à le parole,
Che tante perle son lucide, e fine,
Quanto ogni guardo de begli occhi un Sole:
Perla al freddo rigor, poi che Natura
Fece Selce la perla, e tù se'n fine (ra.
Sasso Elpinia à i miei prieghi, e ancor più du-

Chiome della S. P. paragonate al vello d'oro.

A queste chiome tue lucide, e fine,
Che hor torte in giro, e stretti globi accolte,
Hor sù le spalle in onde d'or disciolte
Fanno mostre leggiadre, e peregrine;
Cedano pur le ricche, e matutine
Chiome de l'Alba di fino oro inuolte,
Cedano quelle pur, che impresse, e folte
Sono in quello del Cielo almo confine;
Ceda il bel vello d'or, che il Mar di Colco
Accolse in seno, e balenar per l'acque
Vide con longo, e luminoso solco.
Che un filo sol di questo bel tesoro
Val più, che tutto l'or, e più assai p' acque;
D'alga parue ro quelle, e queste d'oro.

Da

BIBLIOTECA NAZIONALE

Da vna Cochiglia detta vnione donatali dalla S. P. prẽde augurio degli amori suoi.

Questa Cochiglia colorita, e bionda
Che di lucido argento il guscio asperse,
E che da tè l'altr'hieri d me s'offerse
Sù la riua del mar, che ogn'or n'abonda.
M'addita il pianto, che da gli occhi inonda,
E le lacrime mie tante; e diuerse,
Poiche lacrime sol lucide, e terse
Ella concepè grauida, e feconda:
Pur s'ella ancor hà di vnione il nome
Pretioso, e gentil, perche di pianto
Esser mi debbe, ohime, nontia infelice:
Più tosto da l'vscir habbia il suo vanto,
E temprando il mio duol m'annontij come
Far mero debba vna vnion felice.

Dalla Perla che si disfà all'aceto, si marauiglia come la S. P. indura al suo pianto.

Candida perla mia se di più chiara
Soaue brina Oriental nascesti,
Se da l'occhi l'alta origine traheſti,
E la bellezza tua leggiadra, e rara.
Perche poscia mi sei torbida, e auara,
Ne fauilla d'amor nel tuo cor desti,
Perche pietade al mio dolor non presti
E ti mostri sì rigida, e sì auara.
E se pietra sei tù bianca, e lucente
Perche al mio lacrimar non spetri (ahi lasso)
Quella natura tua rigida algente.
E s'humor aspro pampinoso intanto
Intenerisce il pargoletto sasso,
Perche induri à l'acerbo aspro mio pianto.

Asso-

Assomiglia lo suo stato à vn Riccio Marino.

Questo Riccio, ch'hor hor dal fondo hò colto
Del mar ceruleo, e vien da tè guardato,
Come discopre à pien l'empio mio stato,
Come Elpinia il rigor del tuo bel volto.
Di spine tutto intorno intorno inuolto
Il veggio (ahi lasso) e fieramente armato;
Di spine tè, ch'hai nel bel guardo irato,
E nel bel crine in strali d'or distolto:
Quanto s'inuecchia ei più, più assai lo strale
Cresca pungente, e così in tè maggiore
Cresce l'ira, e lo sdegno aspro, e mortale;
Io poi, come egli essangue, e d'aspra, e tetra
Forma, son tutto spine entro il mio Core,
E sono affisso à vn scoglio, & à vna pietra.

Non si curar di richezze pur, che habbi la S. P.

Si regna pur tanti suoi legni, e tante
Vile Cromi, & Ergesto, e s'habbia molte
E Reti, e Nasse, e canne, e l'onde solte
Nauighi hor del Ponente, hor del Leuante.
Le piaggie di lentisco Hippo, e Grisante
Si mieta ancor, e di Morrine inuolte,
Di Coralli, e di Conche Eupi, e Nicolte,
E di perle sia ricco Irpio, e Cloante:
Ch'io per me son contento hauer sol' vna
Picciola scafa, vn'hamo, & vna rete,
Et vna vela, e non cosa altra alcuna.
Ch'io per me, pur che te mio bel tesoro
E miri, e goda, hò le mie voglie quete,
E per te non mi cal di perle, e d'oro.

Inui-

Inuita la S. P. alla pesca, che si fà co'l foco.

Se volessi venir meco à la pesca,
Elpinia, che col foco io soglio fare,
Se volessi venir meco à lanciare
A i pesci col Tridente, e non t'incresca.
O che piacer hauer per l'onda fresca
Ti vorrei far, ò, che giuir nel Mare?
Tù mi vedresti à vn colpo sol pigliare
Più Sarghi, e Fragolin, che il sonno adesca.
Tù le scorze di Pino in sù la poppa
Arder potesti, e'l bel liquor, che schiara
L'onda, spruzzar per riguardar nel fondo.
E senza foco ancor pur troppa, e troppa
Sarà la fiamma de begli occhi chiara
Atta à illustrar, & abbruciar'il Mondo.

Specchio della S. P. esser fatto delle sue lacrime.

De le lacrime mie viue, e cadenti,
E gelate al rigor del tuo bel volto,
Fù il bel Cristal, ch'hai ne le mano accolto,
Elpinia, e il fece Amor per miei tormenti;
Quiui ti specchi i biondi crin lucenti,
E rimiri le guancie, e'l labro inuolto
D'ostro, e di perle, e quel bell'occhio tolto,
Che m'hà l'anima, e'l cor coi raggi ardenti;
Quiui componi il velo Iride bella,
E quasi vermiglia Orientale Aurora
In sù la chioma, e questa gemma, e quella;
Quiui più che nel Mar ti guardi, e intanto
O vogli esser crudele, ò bella all'ora
Bella, e crudele in vn ti fà il mio pianto.

Come

Come il flusso del Mar nasce dal Sole opposto con la Luna, così far il suo piãto cõ gli occhi della S.P.

Poiche il flutto del mar, ch'hor parte hor riede,
Et hor spumoso, hor lascia il lido asciutto,
Dice Ergesto, & Egon, che nasce il tutto
Dal Sol, mentre la Luna oppor si vede.
Prestar à i detti suoi, prestar'io fede
Ben debbo sì, perch'egli intende il flutto,
Et il moto del Sol, che và per tutto,
E molti, e molti di valore uccide:
Come, perche il prou'io, mentre d'auanti
Lilla, al tuo Sol questi occhi miei dolenti
Trunno à guisa di Luna il lor splendore;
E fra tanto da i raggi humidi ardenti,
Che sen' vanno à piombar dritti su'l core,
Flusso, e reflusso eterno hanno i miei pianti.

Riccio marino assomigliato à se, & alla S.P.

Simile à questo Echino aspro, e pungente
A chi ti mira siamo Elpinia, & io,
Ella, perche sol rigida nel mio
Cor, par che strali ogn'or ben mille auuente;
Io, perche poscia misero, e dolente
Piagato son dal faretrato Dio,
E tutto spine in modo strano, e rio
Hò il cor d'interno, e latera la mente:
Ma più il somiglia lei, perche il rigore
In van si può ammollir del duro petto,
Sì come al Riccio in vano anco può torsi:
Ma più lo rassembro io, perche (ohimè) scorsi
Tant'oltre ne l'amar, che in me ricetto,
Come il Riccio, non ha (lasso) il mio core.

Riccio quanto più cresce, più diuiene pungente così fa la S. P.

Cerco, e ricerco pur con doglie, e pianti
Di Elpinia mia placar l'ira, e lo sdegno,
Priego, e ripriego pur, e farmi degno
Tento di sua pietade à lei d'auanti.
Hor le racconto i miei martiri, e quanti
Sian gli strali, e gli ardor, che nel cor tegno,
Hor le dimostro il mio pallor indegno,
E i lacrimosi miei sospiri erranti.
Mà più di Cote adamantina, e dura,
Che non prezza del Mar l'onda, che il mesce
Rigida, e sorda al pianto mio s'indura;
Mà più che Riccio ruuido, e pungente,
Che fra le spine, e frà gli strali cresce,
Mi fere (ahime) ne le mie piaghe sente.

Allegrezza per lo ritorno della S. P.

Altro bramato, e placido ritorno
S'allegra il Mar, leggiadra Elpinia, tutto,
D'oro il lito diuien, d'argento il flutto,
Di Smeraldo ogni scoglio intorno intorno;
Per incontrar il tuo bel viso adorno
S'è più di vn legno pargoletto instrutto,
Per incontrarti vn nuouo Pin condutto
Hà Lillo in sù la piaggia in questo giorno;
Di più nouo color serica veste
Si è fatta Altilia, & à le Orecchie bolle
Due gemme hà appesso di color celeste.
E Popa, e Nena, che lasciaste in fasce
T'aspettan liete, e paiono due stelle,
E Chico il vecchio al tuo venir rinasce.

Il

Il Granchio gonfiarsi d'esca per poter cacciar via la scorza antica.

Ch'io non mi satij mai, ne mi contenti
Di l'esca, che mi dai del tuo bel volto,
Che sempre, Elpinia, à te co'l guardo io volto
Beua il folgor de tuo begli occhi ardenti;
Che più de l'uso mio, de tuo lucenti
Coralli inebrij il cor' à te riuolto,
Che de le tue dolcezze io molto, e molto
Fasca i desir famelici, e dolenti:
Stupor non habbi nò, vorrei ripieno
L'ingorda satiar auida voglia,
E discacciar l'amor, ch'hò dentro il seno:
Cosi fà il Granchio allhor pria, che si cangi
La dura antica sua rigida spoglia
Se gonfia d'esca, onde poi il guscio frange.

Si vanta di prender il pesce armato, ma non poter però prendere Amore, che è nudo.

Io pur ignudo in questi scogli, e scalzo,
Io pur inerme traccio il pesce armato,
Io pur l'Ecchinno rigido, e puntato,
Vado cogliendo ogn'or di balzo in balzo;
Io pur la Gritta, e'l Gammero rincalzo,
Et il Granchio, che quì di andar' è vsato,
Io la Locusta pur, che loricato
Hà il seno, e le Patelle, e Succllo, e scalzo;
Io pur l'Ostrica quì scaglioſa, e nera,
Io la Lumaca, ch'hà il bel guscio d'oro,
Io la Cochiglia più serrata, e fiera.
Mà frà quanto pesce io rigido, e crudo,
Mi vanti di pigliar nel Mar sonoro,
Vn solo amor tracciar non posso ignudo.

Inuita la S. P. à volersi ammollire con l'essempio delle Locuste, e de i Gammeri.

Deponi, E'pinia, homai l'ira, e l'orgoglio,
Ch'hai nel bel seno, e nel tuo core accolto;
Deponi homai il rigor del tuo bel volto,
Di chi sì m'innamoro, e sì m'inuoglio;
S'ammollisce, rimira, ecco ogni scoglio,
Col Mosco, e l'Alga, che d'intorno ha inuolto;
S'addolcisce ecco il Mare al Sol, che volto
Tranquilla il suo ceruleo humido soglio;
L'antica scorza sua rigida lassa
Il nero Granchio, e'l Gammero squamoso,
E l'vno, e l'altro fra le roti passa:
La loricata ancor purpurea veste
La Locusta depone, e ne l'algoso
Fondo tenera, e molle si riueste,

Assomiglia il suo core ad vna spugna.

A questa spugna, à questa spugna à punto
Somiglia, Elpinia mia, l'arso mio core,
Tragge questa del Mar'à se l'humore,
Et ei da l'occhio il tragge à lui congiunto:
Questa di più forami il fianco ha punto,
Et ei da più ferite ha il suo dolore,
Da più ferite, che fanciullo Amore
Gli diede, ahi lasso, e col suo strale ha giunto:
Questa ne' suoi ricetti humidi, e cani
Picciole Conche, e Lumachette accoglie,
Et ei pene, e martir doglios, e graui.
Questa affissa ad vn scoglio alpestre, e denso,
A vn scoglio anch'esso rigido; ma doglie
Proua quei, questa in Mar non ha pur senso,

Da alcuni pesci, che vanno in compagnia, inuita la S. P. à far il simile seco.

Se con la Pesca è il Melanuro accolto,
Se con la Triglia il Sargo è in compagnia,
Perche mi fuggi ogn'or, Elpinia mia?
Perche mi nieghi i rai del tuo bel volto?
Senza timon, che il flutto humido, e folto
Franga de l'onde, & apra in Mar la via,
Senza l'antenna sua non par che stia
La bianca vela, e'l pin lieue, e disciolto:
Con l'agho và la calamita insieme,
Con la sua natta, e col suo piombo interno
La rete molle il Mar circonda, e preme.
L'Ostrica ancor, che fa la perla, accoglie
Picciolo Granchio, che nel guscio adorno
Guardia li fa, quando lo spande, e scioglie.

Racconta alcune figure di pesci, e somiglia la S. P. al pesce Spada.

Di più tonda figura intorno auuolto
Fù lo spinoso in Mar Riccio pungente,
E la rigida Ortica, e la dolente
Stella, che abbruccia ciò, ch'è à lei riuolto.
Di forma quadra, e vile hebbe il suo volto
L'Occhiatella più stupida, & algente,
D'angoli tre lo Sturion possente
Il muso, il dorso di più punte inuolto.
Di più depressa, & humile sembianza
Distesa in Mar la Raia andò scorrendo,
E il Rombo, e il Passar, che maggior l'anãza:
Ma tù, Elpinia, di lor forma più vaga,
Dritta, e distesa ogn'or vai discoprendo,
Come il tuo cor mille pensieri appaga.

Inuita l'aure ad incontrar la S.P. che ritorna.

Hoggi, che ritornar da i patrij lidi
Elpinia deue à le sue piaggie antiche,
Itele incontro aure benigne, e amiche,
Itele incontro, ò sospir miei più fidi;
Lucido il Sole, e placido le arridi,
Ne la scotan del Mar l'onde nimiche,
E intorno intorno per le piaggie apriche
S'odano dolci, e fortunati gridi;
Vengan da le vicine erte montagne
A riuederla in sù la molle arena
Le Pescatrici sue dolci Compagne;
Vengan da le vicine Isole belle
A vagheggiar la faccia sua serena,
Lilla, e Tibrina, & il mio cor con quelle.

Pesci, che gustan del canto, correr alla voce della S.P.

A' l'armonia de tuoi soaui canti
Ogni musico pesce il corso appresta,
Guizza il Delfin veloce, e'l moto arresta,
Elpinia mia gentile à te d'auanti;
Corre il Solmone, e i salti suoi rotanti
Vibra per aria, e volge à te la testa,
Corre la laccia, e non doglioſa, e mesta
Del tuon, fà guizzi, tremoli, e vaganti,
Per dolcezza, che n'haue, e che ne prende,
Il Tonno, e la Testuggine, e'l Siluro
Ciascuno il suono in sù la piaggia attende;
La lira ancor del Mar stridola viene,
E con me in tanto al suon leggiadro, e puro,
Sente, e ode vn non sò che dentro le vene.

Gran-

Granchio, che corre in furia per ispezzar la scorza antica ne i fassi, e rinouarsi.

Vieni, Elpinia, à veder, vieni quel nero
Granchio colà, che infuriato corre
E poscia in dietro ancor torna, e ricorre
E scote in fra le Coti il teschio altero.
Io per me credo, e credo dir il vero,
Che per follia d'amor così trascorre,
O che l'amata sua forse l'aborre,
O che la cerca alhor per quel sentiero.
Nò che la spoglia sua aruuida, e dura,
Che al nuoto, e al moto inhabile lo rende,
Di franger, di leuar così procura.
Tal potessi far'io, mentre dal foco
De l'occhio tuo ch' Elpinia il cor mi offende,
Corr o, e ricorro, e mai non trouo loco.

Il Granchio vscir al Sole, ma fuggir subito, che senta moto alcuno, e nasconderssi.

Al Sol de tuo begli occhi almo, e sereno
Esco talhor, leggiadra Elpinia, fuore,
E solleuando à quella face il Core
Vado felice, e fortunato à pieno;
Ma se alcuno talhor, che à quel baleno
S'accorge, ch'io m'ardischi, e m'innamore
A basso il guardo, e fuggo, e per timore
M'ascondo, e pono à miei desir il freno.
Così commanda Amor secreto, e saggio;
Così m'impara il Granchio alhor, ch'esposto
Al Sol vagheggia quel suo dolce raggio;
Ma se moto alcun sente, ò qual ne l'onde
Più lieue fugge, e ne la Tana posto,
Si sottragge, si copre, e si nasconde.

Descrive la S. P. che ritorna.

Ecco E'pinia, che viene, ecco che spicca
Da lo scoglio de i Ricci il Pin leggiadro,
Io lo conosco bene, io ben lo squadro,
E d'esso, è d'esso andiamo Irpalo, & Ic a.
Monta sù, prendi il remo, il pin dispicca
Dal lido asciutto, ò caro mio leggiadro
Andiamo incontro à quel bell'occhio ladro,
Che col suo guardo il cor mi punge, e picca.
Ecco che in sù la poppa alta, e leggiera
Viensene discoprendo il suo bel volto,
E de' begli occhi l'una, e l'altra spera:
Purpureo ha il manto intorno, e la gonnella,
Capel di bianca piuma in testa accolto;
O' mia vita, ò mio cor, come se' bella.

La Laccia, il Tonno, e la Cochiglia hauer paura de i tuoni, e nascondersi.

Se del ciel minaccioso il tuono irato
Sente la Laccia candida, e gentile,
Allhor che il ciel tra il Marzo, e tra l'Aprile
Mostra lampo talhor di sdegno armato;
Ne l'arene s'asconde, e quell'ingrato
Suono aborre, e ne vien timida, e vile,
E il Tonno, e la Cochiglia ancor simile
Sotto scoglio sen' fugge aspro incauato.
Tù solo auuezza a udir pene, e tormenti,
Nulla ti cale del mio mal, nè prendi
Pietà de' miei martir, de' miei lamenti;
Tù de' pesci più sorda, e più ritrosa,
Nulla de' miei sospiri il suono intendi,
Nè il folgorar de l'anima dogliosa.

Dalli

Dalli scogli, che crescono nell' acqua, la S. P. indurarsi alli pianti suoi.

Credea, che il pianto, che da gli occhi io verso
In larga vena, Elpinia, à te d'auante
Ti douesse ammollir quel Diamante,
Ch'intorno al cor hai di durezza asperso.
Io mi credea, ch'effetto assai diuerso
Quella pioggia facesse aspra, e stillante,
E che il tuo cor di selce à le mie tante
Lacrime fosse in lacrime conuerso.
Ma (lasso) ch'da scoglio il tuo rigore
Apprendesti d'l Mar torbido, e grieue,
A farsi più di quel non è maggiore:
Crescon le cose à l'onde, e per ber quelle
Aride spogne, e mosco verde, e lieue
Hanno d'intorno, e sono assai più belle.

Esser più famosa la piaggia, doue è nata la S. P. che l'India doue nascon le perle.

Perle raccor da le sue viue, e belle
Ostriche l'Indo, Elpinia, ogn'or si vante,
E là su'l Gange tributario tante
Tempeste d'oro, e lucide procelle:
Mieta da i liti suoi casse, ò cannelle,
E mirra, e incenso in lacrime stillante
l'Arabo, e'l Perso, e in lieue odor fumante,
Il Costo, e'l Nardo, e queste spiche, e quelle:
Serici lini, e pretiose fasce
Intessa il Sirio, & il Fenicio insieme,
E s'habbia l'Ostro ogn'or, che colà nasce;
Che vanto assai maggior, Elpinia, è stato,
Che in questo mar, che d'altro mar nō teme,
Come te cosa habbia sì bella dato.

La S. P. esser più bella di molte altre.

Se ben leggiadra è Pompila, e Tibrina,
Et Egle, e Nice, e Crotale, e Corilla,
E ciascuna di loro hà la pupilla
Lucida, e nera, che il bell'occhio affina;
Se bene è bella, e candida Perlina,
E Foloe, e Saura, e Pamfila, e Drusilla:
E del Coral più rossa Irpia, & Eurilla
E Tori, e Albinia, e Molfila, e Nerina;
Non però sì gentili, e sì soaui
Han le sembianze lor, ne così puro
Il dolce sguardo, e le maniere graui,
E come salpe in vista vniche, e belle
Ma dure poscia odor han tetro impuro,
Rustiche, e vili appresso te son quelle.

Da vna Murena, che corre al suo fischio, vorria, che la S. P. non fosse così ritrosa.

In più stretta prigion di chiusa fonte
Hò vna Murena lubrica, e veloce,
Che conosce il mio fischio, & la mia voce,
E corre à quella, e hà le sue penne pronte.
Qualhor esca le porgo, ecco la fronte
Inalza fuor da la cerulea foce
E la prende, e l'inghiotte, e non mi noce,
Vien là, Elpinia, à veder se il ver racconte.
Vieni pur vieni ecco là là, che vdito (me
Hà il mio fischio, hà il mio suon, mirala, ò co-
Ondeggiando s'en viene al curuo lito;
Eccola à punto, hor mira, ò, merauiglia,
E tù crudele alhor, ch'odi il mio nome,
T'en vai lunge da me ben mille miglia.

La

La S. P. hauer gli occhi d'osso come il Gambaro, & il Granchio non sanar le sue piaghe.

Alhor, Elpinia, che ferirmi il Core
Col tuo bel guardo placido volesti,
Gli occhi più acuti de la Raia hauesti
E del lepre Marino il viuo ardore.
Ma hora, che risanar il mio dolore
Ti priego, e che pietà nel tuo cor desti (presti
Gli occhi hai del Grãchio, e quelli al mio duol
Che il Gammero hauer suol pien di rigore.
O cieca di venir per mio martiro
In tutto godi, e come il Riccio, e come
La Conca, il guardo non hai più, ne il giro
E piena d'altre insidie, e d'altre frodi
Qual'or la lingua mia fia che ti nome,
Come Ostrica, e Patella il suon non odi.

Giuochi sù la corda fatti da lui alla presenza della S. P.

Tra questo torto canepe tirato,
Tra antẽna, e antenna, e sopra il mar disteso
Di scorrerui hoggi in dolci modi appeso
S'è meco Aglauro, e Mormilo vantato;
Et io l'inuito lor già rifiutato
Non hò, Elpinia, per te, che l'occhio inteso
M'haurai talhor, che colà sopra ascesso
Spettacolo sarotti altero, e grato;
Mille giuochi vuò farui io più di loro,
E ballarui, saltarui, e girui sopra
Senza, ch'io caggia dentro il Mar sonoro;
Come Augel guizzerouui, e fia che tocchi
A me la palma sol di sì bell'opra,
E ciò, Elpinia, mercè de tuo begli occhi.

Priega la S. P. che gli facci felice annonzio nel suo viaggio.

Priega, Elpinia, che il mar placido, e lieue
Mi sia con l'onda sua nel mio viaggio,
E che felice il Sol candido raggio
Mi dia, acciò possa ritornare in breue:
Priega, che il vento procelloso, e grieue
Ageuoli più dolce il mio passaggio,
E che là verso Aprile, e verso Maggio
L'onda cerulea il mio venir solleue.
Vn pettine portar d'auorio schietto
Ti voglio, e vn specchio cristallino, e terso,
In cui vagheggi il tuo leggiadro aspetto.
Vn par ti vuò portar di bei coturni
Con nastri, e fiocchi di color diuerso,
Perche ne adorni i tuoi bei piedi eburni.

I pesci viuer d'acqua salata, e la perla crearsi in quella.

Se bene il pianto, che da gli occhi io verso
E amaro più che il fiel della Murena,
Sé ben soffrir no'l posso, e spirto, e lena
Non hò cotanta, e'l cor vi resta immerso;
D'vna dolcezza è però tal cosperso,
Che forme è il martir, dolce la pena;
E fra le pioggie torbide serena
Luce veggio io da le procelle immerso.
E' salsa l'onde sì, è salsa, è amara,
Ma dolcezza però chiude in se tale,
Che à viuer sol di quella il pesce impara.
L'Africa, dice Amor, che il mar auuiua,
Come fra l'amarezze aura vitale,
Tragge, e la perla fa lucida, e viua?

Dalla

Dalla somiglianza, che hanno alcuni pesci tra di loro assomiglia la S. P. all'Alba.

Somiglianza non han così possente
Co'l Tordo il Merlo, il Passero co'l Rombo,
Con l'Orata la Salpa, e co'l Palombo
Il Glauco, e insieme il Congro co'l Serpente;
Non simili così son parimente
La Pelamida, e'l Tonno, ch'han di piombo
Il lor fosco colore, e vanno à rombo
Là nel Sole più feruido, e bollente;
Non simili così son fra di loro
La Sepia, e'l Calamar, l'Anguilla, e l'Agho,
E la Lampreda, e la Murena d'oro:
Come, Elpinia, sei tù co'l bel sembiante
A l'Alba allhor, ch'ha il suo color più vago,
O pur al Sol, quando è nel suo Leuante.

Poter più l'occhio della S. P. che lo Scorpio, la Murena, & altri pesci velenosi.

Nè lo Scorpio marin co'l viuo strale
Del velenoso suo spino pungente,
Nè la Stella, che abbruggia altrui souente
Co'l tatto suo pestifero, e mortale,
Nè la Murena, che co' denti assale,
Nè l'Vrtica mortifera, e'l Serpente,
Nè con la sferza de la coda algente
La Pastinaca, che cotanto vale;
Nè men la lepre insidiosa, e fera,
Nè l'Aragno co' l tetro empio veleno,
Nè l'Occhiatella sonnachiosa, e nera:
Tanto, Elpinia, poter, quanto tù puoi,
Con la bocca ferir, co'l nobil seno,
E con lo strale de' begli occhi tuoi.

La

La spugna di barbata rinascere così l'amor suo.

E vero, Elpinia, è ver, che allontanato
Mi son da te, cui già il mio cor offersi,
E ver, che ad altro amor il piè conuersi,
E che per altra Donna hò il sen piagato.
Ma non però mi son dimenticato
Di tanti pregi tuoi chiari, e diuersi,
Ma la memoria non però dispersi
Del bel, che sempre hò in te visto, e bramato.
In parte viue ancor quel dolce foco,
Che dal bell'occhio tuo sì dolcemente
In me discese, e m'hà ridotto in poco;
Ma come spugna, che non sia ben bene
Di barbata repulula souente
Così (se vuoi) del foco mio m'auiene.

Assomiglia alla notte oscura il vero volto della S. P.

Più bella, e cara à gli occhi miei Nerina
Sei co' neri occhi tuoi, co'l nero volto,
Che se l'ebro, e l'auorio hauessi accolto
E di Tiro la porpora più fina.
Dite più vaga pescatrice, Elpina.
Non è co'l crin sù gli homeri disciolto,
Nè con l'habito ruuido, & incolto
Crotale, Eurilla, Pompila, e Tibrina.
Come te così nera appar d'interno
L'humida Notte, e pur'in seno accoglie
Più di vna stella, e più di vn raggio adorno.
Come te fossa è ancor la Calamita,
E pur da l'onde cieche il pin ritoglie,
Et al Nocchiero il dubio calle addita.

Infinità di bellezze della S. P. e di pene del suo Core.

Non son tante nel Mar, Perle, e Cochiglie,
Che l'Alba nutre di celeste humore,
Nè tante gemme accoglie entro, e di fuore
Il Mar di Gange, e Porpore vermiglie.
Quante mille, e più strane meraviglie
Raccogli, Elpinia, nel tuo primo albore,
Quante fiamme leggiadre, e quanto ardore
Entro vn bel sen d'auorio, entro due ciglie.
Ma non è però già sì duro vn scoglio,
Che l'onda asperga co'l suo flutto eterno,
Quanto il rigido tuo ferigno orgoglio.
Nè tanti in sù la piaggia il crudo Verno
Mesce torbini ogn'or, quãte (ohime,) io soglio
Pene per te soffrir del crudo Inferno.

Nel medesimo soggetto.

Nel fondo de le Naui ostriche tante
Non stanno affisse in frà l'algosa sabbia,
Ne tante Conche par, che ne' scogli habbia
Del mar Tirreno l'onda aspra, e sonante.
Non tante son Telline in quel spumante
Luto arenoso, che le copre, e insabbia,
Non tanti Polpi, che il Polpo rihabbia
Albor, che hà in sù la riua oue cotante;
Quante bellezze affisse hò nel mio core
Di Elpinia mia leggiadra, e quante pene,
Hò nell'anima (ohime) che per lei langue;
Quanti strali hò nel sen pallido essangue,
Quante arsure, & incendij entro le vene,
Quanti amoretti hò del mio crudo Amore.

Pren-

Prender assai pesci quando vi è presente la S. P.

Entra, Elpinia mia bella, entra in barchetta,
E insieme, e insieme andiancene à la pesca,
Prima, che il Sol da l'Oriente n'esca,
Et ogni rete in mar s'attuffi, e metta;
Volgiamo il pin là doue è l'isoletta
De i Coralli à gittar à i Sarghi l'esca,
O come è queta l'onda, e l'aura fresca,
E l'aria in cielo luminosa, e schietta:
Senza te prender'io non posso alcuna
Cosa entro quello, e torbini, e procelle
Portano l'onde, e par che sia fortuna;
Ma quando allhor vi sei corrono à schiere
Le Lamprede, e l'Orate assai più belle,
Ne le tue reti à farsi prigioniere.

Nel riposo vniuersale non poter egli dormire.

Ecco, che cade il Sole in Occidente,
Et Hespero n'appar da l'onde fuore,
Hespero, che le notti ombrose, e l'hore
Pallide adduce all'affannata gente;
Stanco il Nocchier la vela sua cadente
Ritragge in porto fino al primo albore,
Dormono i pesci nel lor salsa humore,
E l'aura tace tremola, e dolente:
Ne i cupi fondi lor l'Orate ascose
Dormono, e i Glauchi, e i Tũni, e in sù l'arene
E l'Ostriche, e le Conche aspre, e scaglioſe;
Stan fra gli scogli l'Alcioni, e'l sonno
Traggono chete, io sol'amare pene
Hò sempre, nè posar gli occhi miei ponno.

Si

Si gitta da vn scoglio altissimo per dimostrare l'eccellenza del nuoto alla S. P.

Giù da questo sassoso horrido scoglio
Per te mi vuò gittar, Elpinia in mare,
E nel più cupo humido fondo entrare,
Insin, che tocchi l'arenoso soglio.
Poscia vinti gli abissi, e'l fero orgoglio
De l'onda insana, in sù vuò ritornare,
E come vn pesce interno à te guizzare,
A te che puoi sanar il mio cordoglio;
Quindi ogni pescator, ch'adopri gli hami,
E le canne, e le reti impari poi,
Quanto in me vaglia la virtù d'Amore;
Come à vn sol guardo de' begli occhi tuoi.
Da precipitij horrendi vn cor richiami,
Et da le tombe ancor fai, ch'esca fuore.

Durezza della S. P.

Dunque sì sorda sei, che ancor non senti,
Elpinia, le mie dog'ie, e i miei sospiri?
Nè li singulti ascolti, e il pianto miri
De le lacrime mie vive, e cadenti?
Dunque, dunque crudele, i miei lamenti
A scherno prendi, e i tanti miei martiri?
E solo (hime) per questa piaggia spiri
Lampi da gli occhi, e folgori possenti.
O Elpinia mia, del mar assai più altera,
Con l'ostinato tuo ferino orgoglio,
Che ogn'or via più nel freddo cor s'indura;
O, Elpinia mia, più rigida, e più dura
D'hispida cote, e adamantino scoglio,
O, Elpinia mia, de l'Orche anor più fera.

Guancia

Guancia della S.P. puntecchiata di alcune macchie minute.

Queste macchie Corilla, e queste bionde,
Ch'accogli in sù la guancia auree punture,
Fauille son de le mie graui arsure,
Che abbrugian queste piaggie, e queste spõde;
O pur de le tue luci alme, e gioconde
Le scintille più placide, e più pure,
Le scintille, che piaghe al cor sicure
Fanno, piaghe d'amor dolci, e profonde;
Ne però men vittoſa, e men lodata
Altrui compar, chi così il Ciel di stelle
Hà la sua faccia lucida, e dorata,
Così cosperse d'or sono l'arene;
Così pinte di macchie assai più belle
Son le lumache in Mar, e le Murene.

Quanto l'acqua è più salata, far minor copia de pesci.

Se vuoi, ch'io t'ami, Elpinia mia, se vuoi,
Ch'io di te più m'accenda, e m'innamori,
Lascia gli sdegni andar, e li rigori.
E l'alterezza, e gli aspri modi tuoi;
Vuol le dolcezze Amor, e vuol li suoi
Scherzi soaui, onde ristauri i cori,
Tra le amarezze auien, ch'egli dimori
Poco, & in odio ei si conuerta poi;
Mira l'acque del Mar, quanto più salse
Sono, copia minor di pesci sia,
Che quello flutto così auaro sbalze:
Ma se poi dolci son, come di quelle
Parche il Ceffalo ingordo, e'l Tonno sia,
E le Lamprede, e più l'Orate belle.

Pesci

Pesci presti, e pesci tardi, paragonati al venir, & al partir della S.P. dal suo Core.

Più del Cieffalo lieue, e più guizzante
De la Rondine il guizzo, e il volo haueſti,
Allhora amor, che nel mio cor ſcondeſti,
E di Elpinia io diuenni auido Amante.
Ma ſi tenaci poi quì le tue piante
Cieco fanciullo, e rigido poneſti,
Che mai più di partir non ti voleſti,
Nè ſcioglier l'ala mobile, e volante.
Granchio te vidi allhor ſqualido, e tetro,
Ch'hà pigro, e tardo, & il ſuo moto obliquo,
O pur Gammero tù, che và all'indietro.
E per non mai partir dal cor, che giace,
Con moto affiſſo'inſidioſo iniquo,
Diueniſti allhor oſtrica tenace.

Tre ſorte di Raie, ſpinoſe, occhiate, & ſtellate aſſomigliate à gli occhi di tre peſcatrici.

Come tre gratie andar fra lor danzando
Leggiadramente intorno à la Marina,
Io vedo Elpinia, Pompila, e Nerina,
E dolcemente fra di lor ſcherzando;
Hà nero l'occhio l'vna, e fulminando
Vaſſene, chi l'adora, e ſchi l'inchina,
L'hà bianco l'altra, e di più terſa, e fina.
Luce, come l'Aurora il và girando;
Diſpettoſo la terza intorno il volta
Pieno di ſtrali, onde s'ho à dirti il vero,
Amor, tre Raie mi ſomiglian quelle;
Vna è tutta di ſpine horrida inuolta,
L'altra è più occhiuta nel bel manto adorno,
Smaltata l'altra di più chiare ſtelle.

Eti-

Etimologia del nome di alcuni pesci, e quella del nome della S. P.

Da l'ombre, che hà sù'l fianco, e in sù la schiena
L'Ombrina bella il suo bel nome prese,
Da le pietre, che lambe anco l'attese
La Lampreda, che in mar sua vita mena;
Da li denti, che in se torce, e incatena
Il Dentale ancor esso il nome prese,
Da l'ago l'Ago, che nel muso intese,
La Spada da lo strale, che in capo affrena;
Dal capo suo più vasto il bel Capone,
E dal rader la Raia, che radendo
Và il mar, e ciò che à lei nel mar si oppone.
E tù Corilla, perche il labro hauesti
Di purpureo coralio, e vai prendendo
Il cor, da quelli il nome tuo trahesti.

Ricorda alla S. P. di ritornare, come fa il Pompilo.

Che per un poco in altro mar vagando
Ten vadi Elpinia, e che di quì ti parti,
Che il raggio tuo più bello in altre parti,
Che l'occhio tuo più bel vadi rotando;
Già non mi duol, già non mi cal pensando,
Che le tue gratie, come il Sol comparti,
Vanne pur, gira pur, lascia mirarti,
E và le tue bellezze a trui mostrando;
Ch'io di ciò godo, ma memoria poi
(O' mia leggiadra peregrina amante)
Habbi di ritornar à i lidi tuoi:
Parte il Sole, e ritorna, il mar talhora
Lascia il Pompilo accorto, e'l Tonno errante;
Ma di tornar poi si ricorda ancora.

La

La S.P. col manto nero somigliarsi alla Sepia quando versa l'inchiostro.

E la Salpa, e la Triglia, e la Murena,
Che tutta è aspersa di fin oro intorno,
Già mi sembrasti co'l purpureo adorno
Habito, Elpinia, in questa riua amena.
Et hor, che veste flebile, e ripiena
Di più nero color fai in te soggiorno,
Ch'altro mi sembri sù la notte, e'l giorno,
Che nera Anguilla, e fosca in sù l'arena?
O pur la Merla oscura, e'l Corno ombroso,
E lo Scorpio, e l'Ombrina, che sù'l dorso
Colore accoglie torbido, e fumoso;
O vero il Polpo allhor, che fatto mostro
Del mar s'annera, e frena à i pesci il corso,
O la Sepia, che versa il nero inchiostro.

La Balena abbruggiata sù la schiena dal Sole non poter più sommergersi, e così restar presa.

Come vn pesce per mar men' già nuotando
Con Aglauro, & Ergesto, e con Temeta,
Là, dove dietro à l'Isoletta è queta
L'onda, nè il vento mai vi può mughiando.
Quiui ignudo men' stauo, Elpinia, quando
Venir ti vidi baldanzosa, e lieta,
E con Eurilla, Pompila, e Loreta,
In sù l'orlo del mar co'l mar scherzando.
Preso restai da tuo begli occhi all'hora,
E così dentro l'acqua arso, e piagato,
Che più libero vscir non potei fuora:
Così dal Sole adusta in sù la schiena
Più tuffarsi non può nel mar gelato
L'Orca talhor, che nuota, e la Balena.

Spugna

Spugna che terge i capelli della S.P.

Morbida spugna, che la crespa, e terza
Chioma di Elpinia vai talhor lambendo,
E sù la fronte il fresco humor tergendo,
Di che su'l mattin sei lucido asperza:
O che fortuna in te varia, e diuersa
Da quel di pria discopro, e in te comprendo,
A vn scoglio affissa allhor gisti beuendo
L'onda amara del Mar, nel Mar sommersa;
Hor sù la fronte lucida, e serena
Di bianco auorio, e bel l'acqua cdorata
Suggi de i fior, che diè già il lido Moro;
E se fù senso in te, di aleca, e arena
Già ti nutristi, & hor più fortunata
Nel crin ti pasci sol di lucido oro.

Coltelli di madre Perla, chiusi in vna guaina di scorza di pesce.

Dal Ligustico Mar vennero questi
Coltelli, Elpinia, che t'appendi à i fianchi,
Hebber di madre Perla i puri, e bianchi
Manichi lor di punti d'or contesti;
La pelle poscia, in cui li rinchiudesti
Fù di Capriseo, che à più saldi, e franchi
Colpi di stral si oppose, e gli archi stanchi
Di mano arciera feo, che il Mar calpesti:
Ma non si duro fù, ne sì immortale
La scorza impenetrabile di quelli,
Ne si pungente l'vno, e l'altro strale;
Quanto dura sei tù, quanto pungente
Lo saetti d'amor, che da tuoi belli
Occhi veniro à fulminar le menti.

Stagio-

Stagioni varie, in che partoriſcono alcuni peſci.

Ne la ſtagion più placida, e più bella
Del verde Maggio, e del fiorito Aprile
La laccia partorì dolce, e gentile,
E col Sargo la Triglia, e la Sardella;
Là ne l'Eſtate alhor, che ſerue quella
Diè fuor l'Orata il parto ſuo ſimile,
E la Salpa co'l Ceffalo hebbe ſtile
Di concepir la prole ſua nouella;
Là ne l'Inuerno, e ne la bruna algente
Fecondi fur li Tonni, e li Delfini,
E le Menadi alhor bianche ſouente:
Ma tù, Elpinia, di lampi, e di folgori
Grauidi ſempre hai gli occhi tuoi diuini,
Sempre di gratie fertili, e d'Amori.

Li peſci dormendo tene abaſſate le ſpine loro, ma la S. P. più all'hora impiagare.

Se fia talhor in Mar, che ſi ripoſe
Stanca l'Orata, e che raffreni il corſo,
Quelle, che in ſua diffeſa hebbe ſu'l dorſe,
Spine pungenti, ò come alhor ripoſe;
Come l'Ombrina ancor quelle compoſe,
E lo Dental, che hebbe più acuto il morſo,
Come lo Sparo, e'l Sargo, e l'Apro, e l'Orſo
Sù l'homero deprèſſe, e quaſi aſcoſe;
Come lo Scombro, e'l Pagro, e'l Melanuro
Ne la ſua quete ancor le ſpine acute
Abaſsò de la ſchiena, e fù ſicuro?
Tù ſolo, Elpinia, tù gli ſtrali, e l'armi
In ogni tempo adopri, e non ſon tute
Le tue pupille, ohime, per impiagarmi.

Alcu-

Alcuni pesci, che nell'inuerno stanno vniti insieme paragonati alli suoi pensieri.

Mentre il rigor sentir del tuo bel volto
I miei pensieri, il gielo tuo prouare,
Si ritrasser nel core, e si scaldaro
Quì fra di lor in vago stuolo, e folto;
Ma, poiche fu quel tuo rigor disciolto,
E dolce il sol de gli occhi tuoi mirare,
Ecco, Elpinia, che à te quelli tornaro,
Ecco ciascun di loro à te riuolto;
Qual guizza al bel crin d'or, quale à le ciglia,
Quale à la bocca di corallo ardente.
Quale à la guancia candida, e vermiglia;
Così gli Spari pargoletti, e belli
S'vniscon fra di lor nel verno algente,
Poi ne l' Aprile fuor ritornan quelli.

Pescatrice mezzana con la S. P.

Se cosa grata far da te si vuole,
Lilla, al tuo caro, e al tuo fedel Crisanta,
Quando sei con Elpinia, il suo gran pianto
Mostrale allhor, onde ei s' affligge, e duole;
Priega, Lilla, ti priego il suo bel Sole,
Che auaro non le sia d'vn guardo tanto,
E che come ella hà di bellezza il vanto,
Così egli seruo esser fedel le vuole.
Commanda poi tù à me, Lilla cortese,
Lilla scaltra, e gentil, che sai d'amore
I rincontri, gli aguati, e le diffese.
Di ceruleo color dua bei corurni
Io ti vuò poscia dar, che per mio amore
Li goda, e porti ne' bei piedi eburni.

Ha gelosia della S. P.

Io sò bene, io sò bene, Elpinia, basta,
Io sò ben sì, che tù riuolto il core
Tieni ad Olenio, e che l'altrier due hore
Fosti con esso insieme, e con Ergasta;
Sò di più il loco, e fù, doue sourasta
Su'l mar quel monte, che si sporge in fuore,
Quel monte, doue il Sol pria nasce, e more
Ne la cauerna sua ripida, e vasta:
Sò di più che ti diede, e'l sà Mormillo,
Legato in vn cerchietto d'oro intorno
Vna turchina (credo) od vn dorillo:
E te'l prendesti, e poscia meco fai
La schifa, e vergognosa tutto il giorno;
Ah basta, ah basta, e ben tu, Elpinia, il sai.

Da vna Iride, che per lo riuerbero del Sole, mira in vn remo, consola i suoi pianti.

Se bene io piango a' tuo begli occhi auante,
E par, che di dolor l'alma si spezze,
Son così al pianto le mie luci auuezze,
E l'anima è sì salda, e sì costante;
Che sotto il fascio grauido, e pesante
Del pianto mio, e de le tue amarezze
Non si frange ella nò, ma in sè vaghezze
Tragge co'l cor dal tuo bell'occhio amante.
Par, che si spezzi in mar l'humile, e frale
Mio remo allhor, che l'onda humida frange,
E spinge il pin per quel ceruleo sale;
Ma non si spezza nò, che quando emerge
Dal mar, e scote il lieue humor, che piange,
Di vn bell'arco celeste il Sol l'asperge;

Assomiglia la S. P. all'Orbe pesce, che fa la perla in boeca.

Di quanti pesci accolga il mar profondo,
Fra tanti, che n'ha in sen chiari, e diuersi,
Più bel non vidi io mai del vago, e tondo,
Ch' Elpinia mia leggiadra, hoggi ti offerse;
Sferico sembra, e pargoletto mondo,
E tal vien detto là fra i lidi Persi,
Di stelle è tutto grauido, e fecondo,
Se tegni verso quel gli occhi conuersi:
Dicon, che come l'Affrica al Baleno
Orientai la brina humida accoglie,
E fà la perla di vn candor sereno;
Tale, Elpinia, sei tù, ritondo hai il volto,
E l'occhio tuo à le stelle il pregio toglie,
Et hai di perle sempre il labro inuolto.

Mensa appare chiata per la venuta della S. P.

Il purpureo tapeto in ù la mensa
Stendi; Orillo, hoggi, che venir vi deue
Elpinia, e quel mantil di pura neue
Allarga, e con bell'ordine dispensa;
Vna mappa là sù, che crespa, e densa,
E' più de l'aire candida si lieue,
Riponi Ergasto homai là, doue in breue
Prander con Lilla la mia Stella pensa.
Tergi tù Cromi i bei cristalli intorno,
E tù Nerina quella tazza prendi,
Che di lucida perla ha il fondo adorno;
Io dar l'acqua à le mano in questo loco,
Io dar le voglio, Amor, bel cambio rendi,
Acqua io le porgo, & ella à me dà il foco.

XI Pesce Orbe esser così vago del vento, che ancora morto si riuolta à quello.

Qual'or Elpinia à' tuo begli occhi auante
Sospiro il cor, che piange, e si addolora,
Tù del mio sospirar più allegra allhora
Par, che gioischi, e ne disegni amante;
E più ne gode il vago tuo sembiante,
Che non ne gode in Ciel la fresca Aurora,
Più che non fa la vela, allhor, che fuora
Esce dal porto in mar co'l nauigante;
Più ne traggi piacer, che non fa il Tonno,
E la Spigola ancor, che si raggira
Incontro l'aure allhor, che in aria ponno.
Più ten' compiaci ancor, che non fa il bello
Orbe, che il vento così in mar sospira,
Che ancor estinto si riuolge à quello.

Orate, che si coprono tutte d'arena, e con l'occhio solo spiano le reti del Pescatore.

Se vn miracol veder vuoi di natura
Vien, Elpinia, à pescar meco vna volta,
Là, doue stan l'Orate in copia molta,
Là tra quell'onda cristallina, e pura;
Se veggion reti, tanta hanno paura,
Che ciascuna di lor subito volta,
E nell'arena torbida più folta
Si nasconde, s'agguata, e si assicura;
Supina stassi, e il muso, e il dorso aspersо
Di quella subbia squallida, & immonda,
L'occhio sol tiene al pescator conuerso;
In quella guisa à punto, che fra nui
Co'l nero vel talhor fia, che s'asconda
Il volto, e mostri sol vn'occhio altrui.

Pesce, che co'l guardo, e co'l fiato tirano à se li pe-
minuti assomigliati alla S. P.

Sol con l'acuto insidioso sguardo
De la pupilla feruida, e lucente
Il picciol pesce in mar ferma souente,
L'humida stilla, e'l rende pigro, e tardo;
Di vasta naue l'impeto gagliardo
Sol co'l vigor del pargoletto dente
Fermò talhor il Remora possente,
Il Remora, che acuto anch'hebbe il guardo:
Co'l fiato sol de la sua bocca infida
Trasse il minuto stuol de' pesci erranti
La Rana pescatrice, & homicida:
E tù, Elpinia, non sol con le tue accorte
Luci, e bocca gentile hai simil vanti,
Ma dai in mille altre guise ancor la morte.

Palpebre della S. P. paragonate alle pinne del
Rombo, e del Passero.

Queste palpebre tue lucide, e belle,
Che ne l'occhio tuo vago, Elpinia, miro,
E tremole, e sottili intorno il giro
Copron de le tue chiare vniche stelle;
Esser le pinne pargolette quelle
Del Passero, e del Rombo io certo ammiro,
Le pinne, che nel mar mouendo giro
Per far rapine insidiose, e felle;
S'aguatar ne l'arene esse, e scotendo
Andare quelle, & allettando il pesce,
Che file d'alga quì le và credendo;
Onde poscia schernito in prigion resta,
In quella guisa, come raggio, ch'esce
Da le palpebre, l'alma, e'l cor m'arresta.

Dalli

Dalli pesci, che stanno nelle bocche de i fiumi loda la bocca della S. P.

Ne le bocche de i fiumi humide algose
L'esca il Ceffalo pur vada traceiando,
E co'l Rombo, e co'l Passero cercando
Il nutrimento lor le laccie herbose.
Sù le medeme pur bocche arenose
La Spigola talhor vada nuotando,
E'l Luccio, e'l Lupo entro quell'acque entrãdo,
E vi s'impingue ogn'or, e vi si pose;
Ch'esca più dolce, Elpinia, e più soaue
Hauer non posso de la dolce, e bella
Bocca gentil d'ogni dolcezza graue;
Questa per esca ha il bel corallo intorno,
Questa per esca il canto, e la fauella,
E vn dolce fiume di eloquenza adorno.

Pesci, che vanno incontro l'aure.

Incontro l'aure matutine, e belle,
Che co'l Sol nate insieme escono fuore,
Van le Conche, e i Murici, e al primo albore
Le Lumache, e le Porpore più belle;
Incontro l'aure ancor fresche, e nouelle
Corrono per vaghezza, e per Amore
I Ceffali, e l'Orate, e'l graue ardore
Tempran i Congri, e le più accese stelle;
Incontro l'aure pur d'Austri più fieri
Corrono i Lucci, i Tonni, e li Delfini,
E li Solmon volubili, e leggieri;
Incontro l'aure pur, s'Elpinia miri,
Corro con gli occhi lacrimosi, e chini,
Incontro l'aure io pur de' miei sospiri.

Priega la S. P. à non si voler partir da lui à hora importuna.

Non ti partir, non ti partir, e doue,
Elpinia, vuoi tù andar, hor che la notte
Oscura è intorno, e son le strade rotte,
E freme il vento, e il ciel balena, e pioue;
Non ti partir, che alcun non ti ritroue,
A queste sospettose hore interrotte,
Con noi dimora hor tù, con noi t'annotte,
Nè ti pensar d'andar, Elpinia, altroue.
Haurem sì da cibarti, almen serena
Fronte mostrerem tutti al tuo bel volto,
Se non sarà la mensa opima, e piena;
Dormirai poscia con Aglauro, e Lello,
Il fanciullino in mezzo à voi fia accolto,
O perche allhor, perche non sono io quello.

Rifiuta di andar con altre Pescatrici, per veder la sua.

Hor'hor Lucilla, Pompila, e Tibrina,
E la figlia di Aglauro, e di Cloanto,
E Serlina, e Corilla, e di Crisanto
La moglie, sono andate à la marina;
Et inuitato m'hanno, e il sà Nerina
Ch'era presente, e mi giaceua à canto
S'io con lor volea gir, là doue Olanto
Suol pescar con Eurilla, e con Lesbina.
Vieni con noi dicean, vieni, ò Timeta,
Che vuoi far quì? vieni, deh vieni, ch'ini
Trarrem questa giornata assai più lieta;
E sol per te seguir io t'hò lasciate,
E pur tu sola, ohime, mi fuggi, e schiui,
E pur di me, lasso, non hai pietate.

Loda

Loda le bellezze di alcune Pescatrici, ma più gli occhi della sua.

Ha, come te, Lesbina il crin discioltо
In sù la fronte, ò mia leggiadra Eurilla,
Ha, come te, vermiglio il suo bel volto
Perlina, Elpina, Pompila, e Corilla;
Di porpora più fina il labro inuolto
Ha, come te, la semplice Drusilla,
E Marmila, e Tibrina, e il latte accolto,
Come te ne la guancia Vrania, e Lilla.
Ha, come te, la man candida, e schietta,
E'l portamente placido, e leggiadro
La figlia di Nicnaro, e di Loretta;
Ma niuna di costor, come te poi,
Ha il guardo così accorto, e così ladro,
Ne gli occhi neri, come hai tu que' tuoi.

Carta da nauigare considerata.

Io vedo bene in questa carta accolte
Le riue del Ponente, e del Leuante,
Io vedo bene in questo foglio inuolte
L'Isole ancor de l'Ocean spumante;
Queste son le Canarie herboſe, e folte,
Doue s'approda, e gira il Nauigante,
Questo è il Perù, quì l'Indie son, che volte
Encontro noi mostran de' suai le piante;
Quiui l'Affrica giace al Sole esposta,
Ecco Algieri, & Orano in sù la riua,
Tunigi ecco del mar in sù la costa;
L'occhio à la Francia, e quì à la Spagna io giro,
Ma in ogni piaggia, doue il guardo arriua,
Come te vna, Corilla, ancor non miro.

Esser già desto il Sole; & esso non hauer ancor chiuso gli occhi.

Già la stella Diana in ciel risplende,
E à mano à mano il chiaro giorno è fuora;
Già le Cicì salutar l'Aurora
S'odon, che de' suo raggi il mar accende;
Già Crisanto, & Ergasto i remi prende
Per solcar l'onda placida, e sonora;
Già le reti, e le nasse, e gli hami ancora
Egone, e Dromi à i muti pesci intende;
Già deste son le Rondini, e gli Smerghi,
E le Poliche, e l'Anitre su'l lito;
Già guizzano i Delfin co' loro terghi;
Già desto è il mare, e il Ciel, già l'occhio bello
Del Sole è aperto, & io per te dormito,
Elpinia, ancor non ho, nè chiuso quello.

Pesci, che si schermon dal caldo.

Dal calor, che l'abbrugia, e che l'accende
Il Mormilo s'appiatta entro l'arena,
E nel fango l'Anguilla, e la Murena
Si stringe, e volue, e il dolce fresco attende;
Fra l'alghe il Sargo, e sotto i sassi apprende
Dolce riposo, e'l viuo fuoco affrena
Nel più cupo del mar l'aura serena,
Che lo rinfresca, il nero Corbo intende;
Là, doue il Sol più tepido si sente
Di vn scoglio à l'ombra il fragolin s'aguata,
Con la Salpa, e co'l Ceffalo souente:
Io solo, io sol de' tuo begli occhi al foco,
Et à la face del bel guardo amata
Schermo, Elpinia, non trouo, e non ho loco.

Venti

Venti da qual parte vengano, e li suoi sospiri venir dall'Occaso.

Riguarda Elpinia pur in questo foglio
Da qual parte del mondo escanoi venti,
E' questo il Borea, che dai liti algenti
Viene gelido, e freddo, e pien d'orgoglio;
Questi altri è l'Austro, che di scoglio in scoglio
Da' climi passa feruidi, e cocenti,
E torbido, e piouoso altrui dolenti
Li fiati apporta, ond'io spesso men' doglio;
Di là d'onde il Sol nasce il vago, e bello
Zeffiro spira dolcemente intorno,
Che raddolcisce il fiume, & il ruscello;
Da l'Occaso quegli altri ancor se miri,
Vengono, e doue (ohime) tramonta il giorno,
E da l'Occaso ancor i miei sospiri.

Se tutto il mar fosse vn foglio di carta, non bastarà per scriuere le lodi della S. P.

Se fosse carta il mar candida, e pura,
Albor, che l'onda è placida d'intorno,
Se quante Sepie fanno in mar soggiorno
Desser l'inchostro, che lor diè Natura;
De le bellezze tue l'alta ventura
Descriuer non potrian, nè quell' adorno
Lampo de gli occhi, che apportar il giorno
Suol, come l'Alba in sù la terra oscura:
Non basteriano, Elpinia mia, ridire
Il candor del bel sen, l'oro sottile
Sol di vn minimo tuo capel lucente;
Non basteriano nò scoprir l'ardente
Face d' Amor, nè quello stral gentile,
Crudel, con cui talhor mi fai languire.

Infinità delle bellezze della S. P.

Io più presto narrar ad vna ad vna,
Elpinia mia, potrò del mar l'arene,
E l'onde, ch'hora parte, & hora viene,
E le stelle co'l Sole, e con la Luna;
Che de la mia maluagia empia fortuna
Le sciagure contar possa, e le pene,
Che le bellezze tue chiare, e serene,
Che amor leggiadro nel bel viso aduna;
Ricuono quelle in copia tale, e tanta,
Hor ne l'occhio soaue, hor ne la vaga
Bocca, che dolce ride, e dolce canta;
Che infinito è't lor numero se il miri,
Nè vguagliarl'altr'il può, ch'ogni mia pinga,
Che l'infinito stuol de' miei sospiri.

Lume veduto alla finestra della S. P. assomigliato à quel del Leandro.

O quanto godo, ò quanto, in sù l'oscura
Pallida notte, che da lunge io miro
Picciol lumetto, Elpinia, che dal giro
Del tuo balcone ha la sua face pura.
O quanto mi rallegro à quell'arsura
Splendida, e chiara, e dune ogn'or m'aggiro,
Come ogni mio colà dolce sospiro
Drizzo co'l piè, ch'iui di gir procura.
Tanto piacer non credo, che sentisse
Leandro allhor, che à l'amorosa face
De la sua cara, hauea le luci fisse;
Così abbagliato à lo splender del foco
Non è al Gammero allhor, che à la vivace
Fiamma seu' corre di più strano loco.

Donne

Donne Turche più pietose della S. P.

Maggior pietà di quel, che tu non hai,
Elpinia, ho veduto io fra mille, e mille
Donne Turche, e più dolci, e più tranquille
Maniere oprar di quel, che tu non fai;
Vna in Aleppo già ne ritrouai,
Leggiadra, quanto un Sol, che in ciel sfauille,
Che vaga, e ricca in me le sue pupille
Girò più dolcemente, onde io l'amai;
Di fosco oliuo pallidetto il viso
Hauea, e stei, nera la chioma, e nero
L'occhio leggiadro, e più leggiadro il riso;
E pur tù più crudel me udir non vuoi,
E pur tù più crudel co'l guardo altiero,
Mi fuggi, e scacci da begli occhi tuoi.

Amor reciproco desiderato nella S. P.

Amianci, Elpinia, amianci, e sia l'amore
Reciproco, e fedel, come esser suole
Tra la Murena, e'l Serpe, che à lei vole
Di piaggia in piaggia nel ceruleo humore:
Sfacciansi l'alme, e l'aspro lor rigore
Depongan, come pur depone al Sole
Il Granchio le sue guscie, h spide, e sole,
E la Cochiglia s'apre al dolce ardore:
S'intenerisca il cor' à la sua face;
Come il Gammaro in mar, e l'Aliosta,
Che nuda, e molle al chiaro Sol si sface:
Stringansi i corpi innamorati insieme,
Come la Sepia, e'l Calamar s'accosta
Al Polpo, che la copre, e che la preme.

Assomiglia la S. P. all'Orbe pesce, che fa la perla in bocca.

Di quanti pesci accolga il mar profondo,
Fra tanti, che n'ha in sen chiari, e diuersi,
Più bel non vidi io mai del vago, e tondo,
Ch' Elpinia mia leggiadra, hoggi ti offersi;
Sferico sembra, e pargoletto mondo,
E tal vien detto là fra' lidi Persi,
Di stelle è tutto grauido, e fecondo,
Se tegni verso quel gli occhi conuersi:
Dicon, che come l'Ostrica al Baleno
Orientai la brina humida accoglie,
E fa la perla di vn candor sereno;
Tale, Elpinia, sei tù, ritondo hai il volto,
E l'occhio tuo à le stelle il pregio toglie,
Et hai di perle sempre il labro inuolto.

Mensa appare chiata per la venuta della S. P.

Il purpureo tapeto in tù la mensa
Stendi, Orillo, hoggi, che venir vi deue
Elpinia, e quel mantil di pura neue
Allarga, e con bell'ordine dispensa;
Vna mappa là sù, che crespa, e densa,
E' più de l'altre candida si leua,
Riponi Ergasto homai là, doue in breue
Prander con Lilla la mia Stella pensa.
Tergi tù Cromi i bei cristalli intorno,
E tù Nerina quella tazza prendi,
Che di lucida perla ha il fondo adorno;
Io dar l'acqua à le mano in questo loco,
Io dar le voglio, Amor, bel cambio rendi,
Acqua io le porgo, & ella à me dà il foco.

Il

Il Pesce Orbe esser così vago del vento, che ancora morto si riuolta à quello.

Qual'or Elpinia a' tuo begli occhi auante
Sospiro il cor, che piange, e si addolora,
Tù del mio sospirar più allegra allhora
Par, che gioischi, e ne dimostri amante;
E più ne gode il vago tuo sembiante,
Che non ne gode in Ciel la fresca Aurora,
Più che non fa la vela, allhor, che fuora
Esce dal porto in mar co'l nauigante;
Più ne traggi piacer, che non fa il Tonno,
E la Spigola ancor, che si raggira
Incontro l'aure allhor, che in aria ponno.
Più ten' compiaci ancor, che non fa il bello
Orbe, che il vento così in mar sospira,
Che ancor estinto si riuolge à quello.

Orate, che si copron tutte d'arena, e con l'occhio solo spiano le reti del Pescatore.

Se vn miracol veder vuoi di natura
Vien, Elpinia, à pescar meco vna volta,
Là, doue stan l'Orate in copia molta,
Là tra quell'onda cristallina, e pura;
Se veggion reti, tanta hanno paura,
Che ciascuna di lor subito volta,
E ne l'arena torbida più folta
Si nasconde, s'aguata, e si assicura;
Supina stassi, e il muso, e il dorso aspersо
Di quella subbia squallida, & immonda,
L'occhio sol tiene al pescator conuerso;
In quella guisa à punto, che fra nui
Co'l nero vel talhor fia, che s'asconda
Il volto, e mostri sol vn'occhio altrui.

Pesce, che co'l guardo, e co'l fiato tirano à se li pesci minuti assomigliati alla S. P.

Sol con l'acuto insidioso sguardo
De la pupilla feruida, e lucente
Il picciol pesce in mar ferma souente,
L'humida stilla, e'l rende pigro, e tardo;
Di vasta naue l'impeto gagliardo
Sol co'l vigor del pargoletto dente
Fermò talhor il Remora possente,
Il Remora, che acuto anch'hebbe il guardo:
Co'l fiato sol de la sua bocca infida
Trasse il minuto stuol de' pesci erranti
La Rana pescatrice, & homicida:
E tù, Elpinia, non sol con le tue accorte
Luci, e bocca gentile hai simil vanti,
Ma dai in mille altre guise ancor la morte.

Palpebre della S. P. paragonate alle pinne del Rombo, e del Passero.

Queste palpebre tue lucide, e belle,
Che ne l'occhio tuo vago, Elpinia, miro,
E tremole, e sottili intorno il giro
Copron de le tue chiare vniche stelle;
Esser le pinne pargolette quelle
Del Passero, e del Rombo io certo ammiro,
Le pinne, che nel mar mouendo giro
Per far rapine insidiose, e felle;
S'aguatar ne l'arene esse, e scotendo
Andare quelle, & allettando il pesce,
Che file d'alga quì le và credendo;
Onde poscia schernito in prigion resta,
In quella guisa, come raggio, ch'esce
Da le palpebre, l'alma, e'l cor m'arresta.

Dalli

Dalli pesci, che stanno nelle bocche de i fiumi loda la bocca della S. P.

Ne le bocche de i fiumi humide algose
L'esca il Ceffalo pur vada traceiando,
E co'l Rombo, e co'l Passero cercando
Il nutrimento lor le laccie herbose.
Sù le medeme pur bocche arenose
La Spigola talhor vada nuotando,
E'l Luccio, e'l Lupo entro quell'acque entrãdo,
E vi s'impingue ogn'or, e vi si pose;
Ch'esca più dolce, Elpinia, e più soaue
Hauer non posso de la dolce, e bella
Bocca gentil d'ogni dolcezza graue;
Questa per esca ha il bel corallointorno,
Questa per esca il canto, e la fauella,
E vn dolce fiume di eloquenza adorno.

Pesci, che vanno incontro l'aure.

Incontro l'aure matutine, e belle,
Che co'l Sol nate insieme escono fuore,
Van le Conthe, e i Murici, e al primo albore
Le Lumache, e le Porpore più belle;
Incontro l'aure ancor fresche, e nouelle
Corrono per vaghezza, e per Amore
I Ceffali, e l'Orate, e'l graue ardore
Temprano i Congri, e le più accese stelle;
Incontro l'aure pur d'Austri più fieri
Corrono i Lucci, i Tonni, e li Delfini,
E li Solmon volubili, e leggieri;
Incontro l'aure pur, s'Elpinia miri,
Corro con gli occhi lacrimosi, e chini,
Incontro l'aure io pur de' miei sospiri.

Priega la S. P. à non si voler partir da lui à hora importuna.

Non ti partir, non ti partir, e doue,
Elpinia, vuoi tù andar, hor che la notte
Oscura è intorno, e son le strade rotte,
E freme il vento, e il ciel balena, e pioue;
Non ti partir, che alcun non ti ritroue,
A queste sospettose hore interrotte,
Con noi dimora hor tù, con noi t'annotte,
Nè ti pensar d'andar, Elpinia, altroue.
Haurem sì da cibarti, almen serena
Fronte mostrerem tutti al tuo bel volto,
Se non sarà la mensa opima, e piena;
Dormirai poscia con Aglauro, e Lillo,
Il fanciullino in mezzo à voi fia accolto,
O perche allhor, perche non sono io quello.

Rifiuta di andar con altre Pescatrici, per veder la sua.

Hor'hor Lucilla, Pompila, e Tibrina,
E la figlia di Aglauro, e di Cloanto,
E Perlina, e Corilla, e di Crisanto
La moglie, sono andate à la marina;
Et inuitato m'hanno, e il sà Nerina
Ch'era presente, e mi giaceua à canto
S'io con lor volea gir, là doue Olanto
Suol pescar con Eurilla, e con Lesbina.
Vieni con noi dicean, vieni, ò Timeta,
Che vuoi far quì? vieni, deh vieni, ch'ini
Trarrem questa giornata assai più lieta;
E sol per te seguir io t'hò lasciate,
E pur tu sola, oimè, mi fuggi, e schiui,
E pur di me, lasso, non hai pietate.

Loda

Loda le bellezze di alcune Pescatrici, ma più gli occhi della sua.

Ha, come te, Lesbina il crin disciolto
In sù la fronte, ò mia leggiadra Eurilla,
Ha, come te, vermiglio il suo bel volto
Perlina, Elpina, Pompila, e Corilla;
Di porpora più fina il labro inuolto
Ha, come te, la semplice Drusilla,
E Mormila, e Tibrina, e il latte accolto,
Come te ne la guancia Vrania, e Lilla.
Ha, come te, la man candida, e schietta,
E'l portamento placido, e leggiadro
La figlia di Nicanaro, e di Loretta;
Ma niuna di costor, come te pos,
Ha il guardo così accorto, e così ladro,
Ne gli occhi neri, come hai tu que' tuoi.

Carta da nauigare considerata.

Io vedo bene in questa carta accolte
Le riue del Ponente, e del Leuante,
Io vedo bene in questo foglio inuolte
l'Isole ancor de l'Ocean spumante;
Queste son le Canarie herbose, e folte,
Doue s'approda, e gira il Nauigante,
Questo è il Perù, quì l'Indie son, che volte
Incontro noi mostran de' suoi le piante;
Quiui l'Affrica giace al Sole esposta,
Ecco Algieri, & Orano in sù la riua,
Tunigi ecco del mar in sù la costa;
L'occhio à la Francia, e quì à la Spagna io giro,
Ma in ogni piaggia, doue il guardo arriua,
Come te vna, Corilla, ancor non miro.

Esser già desto il Sole; & esso non hauer ancor chiuso gli occhi.

Già la stella Diana in ciel risplende,
E à mano à mano il chiaro giorno è sparso;
Già le Ceici salutar l'Aurora
S'odon, che de' suo raggi il mar accende;
Già Crisanto, & Ergasto i remi prende
Per solcar l'onda placida, e sonora;
Già le reti, e le nasse, e gli hami ancora
Egone, e Dromi à i muti pesci intende;
Già deste son le Rondini, e gli Smerghi,
E le Foliche, e l'Anitre su'l lito;
Già guizzano i Delfin co' loro terghi;
Già desto è il mare, e il Ciel, già l'occhio bello
Del Sole è aperto, & io per te dormito,
Elpinia, ancor non ho, nè chiuso quello.

Pesci, che si schermon dal caldo.

Dal calor, che l'abbrugia, e che l'accende
Il Mormilo s'appiatta entro l'arena,
E nel fango l'Anguilla, e la Murena
Si stringe, e volue, e il dolce fresco attende;
Fra l'alghe il Sargo, e sotto i sassi apprende
Dolce riposo, e'l viuo fuoco affrena
Nel più cupo del mar l'aura serena,
Che lo rinfresca, il nero Corbo intende;
Là, doue il Sol più tepido si sente
Di vn scoglio à l'ombra il fragolin s'aguata,
Con la Salpa, e co'l Ceffalo sourente:
Io solo, io sol de' tuo begli occhi al foco,
Et à la face del bel guardo amata
Schermo, Elpinia, non trouo, e non ho loco.

Venti

Venti da qual parte vengano, e li suoi sospiri venir dall'Occaso.

Riguarda Elpinia pur in questo foglio
Da qual parte del mondo escano i venti,
E' questo il Borea, che dai liti algenti
Viene gelido, e freddo, e pien d'orgoglio;
Questi altri è l'Austro, che di scoglio in scoglio
Da' climi passa feruidi, e cocenti,
E torbido, e piouoso altrui dolenti
Li fiati apporta, ond'io spesso men' doglio;
Di là d'onde il Sol nasce il vago, e bello
Zeffiro spira dolcemente intorno,
Che raddolcisce il fiume, & il ruscello;
Da l'Occaso quegli altri ancor se miri,
Vengono, e doue (ohime) tramonta il giorno;
E da l'Occaso ancor i miei sospiri.

Se tutto il mar fosse vn foglio di carta, non bastarè per scriuere le lodi della S. V.

Se fosse carta il mar candida, e pura,
Albor, che l'onda è placida d'intorno,
Se quante Sepie fanno in mar soggiorno
Desser l'inchiostro, che lor diè Natura;
De le bellezze tue l'alta ventura
Descriuer non potrian, nè quell' adorno
Lampo de gli occhi, che apportar il giorno
Suol, come l'Alba in sù la terra oscura:
Non basteriano, Elpinia mia, ridire
Il candor del bel sen, l'oro sottile
Sol di vn minimo tuo capel lucente;
Non basteriano nò scoprir l'ardente
Face d' Amor, nè quello strai gentile,
Crudel, con cui talhor mi fai languire.

Infinità delle bellezze della S. P.

Io più presto narrar ad vna ad vna,
Elpinia mia, potrà del mar l'arene,
E l'onde, ch'hora parte, & hora viene,
E le stelle co'l Sole, e con la Luna;
Che de la mia maluagia empia fortuna
Le sciagure contar possa, e le pene,
Che le bellezze tue chiare, e serene,
Che amor leggiadro nel bel viso aduna;
Ricuono quelle in copia tale, e tanta,
Hor ne l'occhio soaue, hor ne la vaga
Bocca, che dolce ride, e dolce canta;
Che infinito è'l lor numero se il miri,
Nè vguagliarl'altr'il può, ch'ogni mia pinga,
Che l'infinito stuol de' miei sospiri.

Lume veduto alla finestra della S. P. assomigliato à quel del Leandro.

O quanto godo, ò quanto, in sù l'oscura
Pallida notte, che da lunge io miro
Picciol lumetto, Elpinia, che dal giro
Del tuo balcone ha la sua face pura.
O quanto mi rallegro à quell'arsura
Splendida, e chiara, e d'vne ogn'or m'aggiro,
Come ogni mio colà dolce sospiro
Drizzo co'l piè, ch'iui di gir procura.
Tanto piacer non credo che sentisse
Leandro allhor, che à l'amorosa face
De la sua cara, hauea le luci fisse;
Così abbagliato à lo splender del foco
Non è al Gammero allhor, che à la viuace
Fiamma seu' corre di più strano loco.

Donne

Donne Turche più pietose della S. P.

Maggior pietà di quel, che tu non hai,
Elpinia, ho veduto io fra mille, e mille
Donne Turche, e più dolci, e più tranquille
Maniere oprar di quel, che tu non fai;
Vna in Aleppo già ne ritrouai,
Leggiadra, quanto un Sol, che in ciel sfauille,
Che vaga, e ricca in me le sue pupille
Girò più dolcemente, onde io l'amai;
Di fosco oliuo pallidetto il viso
Hauea, ch'ei, nera la chioma, e nero
L'occhio leggiadro, e più leggiadro il riso;
E pur tù più crudel me udir non vuoi,
E pur tù più crudel co'l guardo altero,
Mi fuggi, e scacci da begli occhi tuoi.

Amor reciproco desiderato nella S. P.

Amianci, Elpinia, amianci, e sia l'amore
Reciproco, e fedel, come esser suole
Tra la Murena, e'l Serpe, che à lei vole
Di piaggia in piaggia nel ceruleo humore:
Sfacciansi l'alme, e l'aspro lor rigore
Depongan, come pur depone al Sole
Il Granchio le sue guscie, hispide, e sole,
E la Cochiglia s'apre al dolce ardore:
S'intenerisca il cor' à la sua face,
Come il Gammaro in mar, e l'Alicosta,
Che nuda, e molle al chiaro Sol si sface:
Stringansi i corpi innamorati insieme,
Come la Sepia, e'l Calamar s'accosta
Al Polpo, che la copre, e che la preme.

Contra vn pescator, che gli attrauersa la gratia della S. P.

Vende le gratie tue, vende gli amori,
Che da' begli occhi tuoi cortese spiri,
Questo Eunuco, che sì, Elpinia, ammiri,
E ne procaccia à se premij, e tesori:
Alcun Nocchiero vscir dal lido suori
Non pensi mai, se da Fenici, e Tiri
Merce non porta à lui, ch'à se le tiri,
Et ingordo n'accresca i suoi folgori:
Colui che gli offre più, miglior battelli
Gli prepara à solcar l'onda di Gange,
E spinge à più ricche prouincie quelli.
Altri che nulla porta, o quegli flutto
Cruccioso varca, che il suo pin gli frange;
O, pur se resta in sù la piaggia asciutto.

Non si cura di diuentare Ateone pur, che veda ignuda la S. P. mentre nuota.

Io sò, che à nuotar vai dietro à lo scoglio
De i Ricci, Elpinia, e ch'iui ignuda, e scalza
Con Tibrina ten' vai di balza in balza,
E con Eurilla per l'ondoso soglio;
Quiui aguatarmi vn giorno auido io voglio
Sin che da te per entro il mar si sbalza,
E poi mi vuò scoprir, doue rincalza
L'arena il flutto ogn'or vuoto d'orgoglio;
Il sen d'auorio mirerotti, e quelle
Poppe di viuo latte, e ciò che vieta
Al mio desir inuida veste auara;
Che se del troppo ardor andrai men lieta,
Poco mi cal, noua Diana impara
Far vn nuouo Ateon de la mia pelle.

Non

Non poter arriuare la S. P. e scappargli dalle mano all'hor, che pensa più di hauerla.

Scherzi, giuochi, e sorrisi, e mille à nui
Vezzi su'l lido, ò vaga Elpinia, sai.
Hor balli, hor salti, hor canti, in così gai
Modi, che tutta sembri esser d'altrui;
Ma stolta poscia i dolci modi tui
Conuerti in pianti, & angosciosi lai;
Nè alcuno v'è, che possa giunger mai
Là, doue il tranno i dolci desir sui.
Così l' Anguilla ancor esce di mano
A punto allhor, che tu la stringi, e tale
Sdrucciola il Congro, e la Murena fugge;
Così il monte talhor, che nel mar sale
Sembra vicino per quel pian, ma sfugge,
Nè mai s' arriua, tanto è poi lontano.

Non poter stare vn giorno, che non veda la S. P.

Se passa vn giorno, Elpinia, ch'io non miro
Le bellezze gentil del tuo bel volto,
E quei begl' occhi, e quel bel lampo accolto
Fra quelli Oriental tuo' bei zaffiri;
Cento anni par, che siano stati i giri
De gli occhi miei à vederti, onde riuolto
Famelico, e digiuno à quel, ch'è tolto
Cibo amoroso, auien, ch'io ne sospiri;
Corro, e ricorro per la piaggia errante
Hor vado al porto, & hor fuora di quello
Romito, e mesto, e solitario amante;
Nè il piè, nè l'occhio, nè il mio cor riposa,
Se ne l'aspetto tuo leggiadro, e bello
Non tempra il suo desir, e non si posa.

Prega

Pregali venti, che gli imparino nauigare in Amore.

Aure vi che spingete i legni in porto,
E voi vele, che gonfie andar li fate,
E voi Stelle, che in Ciel la via mostrate
Al marinar per lo sentier sue torto;
Voi carte ancor, che da l'Occaso à l'Orto
Il calle ondoso, e libero insegnate,
E calamite voi, che ogn'or drizzate
L'ago, onde altrun non sia da l'onde absorto;
Voi priego, voi la via spedita, e lieue
Mostratemi di gir il mar solcando
D'Amor, sì che nel porto io giunga in breue.
Insegnatemi voi, come far deggia,
Acciò, che in Lilla il mio pensier drizzando,
De le sue braccia il caro porto io veggia.

Si duole della pouera sua fortuna.

Ch'altri sia Tifi in mar de vasti, e graui
Legni, e sen' vada l'Ocean solcando,
Et io con picciol barcoletto errando
Men' vada, e regga paxgolette Trani;
Di pouera fortuna iniqui, e praui
Effetti questi son, che me girando,
Elpinia, vanno, e sempre ancor penando
Mi faran gir, fino che il suol m'aggrami;
Che posso far io più? li siti, e i venti
Mi son noti del mar, e sono esperto
In nauigar per nembi, e per procelle;
La Calamita oprar, spiar le stelle
Io sò, & ho lingue ancor di straníe genti,
E di ciò tutto hò poi la fama, e'l merto.

La

La S. P. somigliata alla fortuna, & à Venere.

Se ti vedo talhor, Elpinia, ch'hai
Sparso il bel crine à la dolce aria errante,
Se sù l'homero tuo vago ondeggiante
Il bianco vel, di che sì altera vai;
La fortuna mi sembri allhor, che mai
Felice non si scopre à me auuante,
Ma con la rota varia, e folminante
De' tuo begli occhi empi il mio cor di guai;
Ma se poscia il bel sen d'auorio ignudo
Vagheggio, e'l collo; oue il candor suo viue
Perde la perla, e al bianco piè m'aggiro;
Venere allhor in sù la Conca io miro,
Che ignuda, e bella al ciel meno aspro, e crudo
Mostra il leggiadro suo color nativo.

Ogni cosa sentir Amore, fuor che il petto della S. P.

Hor che la Primauera in ogni loco
Addolcisce del mar l'onda più graue,
Sentov d'amor la face alma, e soaue
Gli scogli, e i flutti, e i pesci, e ne fan gioco;
Muggiono le Balene al dolce foco,
E i Vitelli marin fra l'onde caue;
Corre il Tonno, e'l Delfin, che il suo cor haue
Punto, e ne geme ancor languido, e fioco;
I Ricci, che le spine hanno a'intorno,
E l'Ostriche, e le Conche, e le Patelle,
Ch'han le conteccie pur di duro sasso,
Prouan d'amor l'ardor di passo in passo;
E tù Elpinia crudel, non fia, che vn giorno
Spetri il rigor de le tue chiare stelle?

Più

Più presto star di non vedere il Sole, che la S.P.

Di non veder l'Aurora in Ciel nascente,
Quando su'l mar più colorita n'esce;
Di non veder il Sol, quando poi cresce,
Ben posso io far, Elpinia mia, sovente;
Di non veder la piaggia sua lucente,
Nè il porto, che bellezze à quella accresce,
Di non veder i pini, e l'onda, e'l pesce,
Ben pos'io ancor, nè rimirar la gente;
Di non veder le reti, e gli hami, e gli aghi,
E carte, e calamite, e remi, e vele,
Fia che talhora il mio desir n'appaghi:
Ma che tè non veggia io, che te non miri,
E che il tuo bel sembiante à me si cele,
Già far no'l posso, e fia che ne sospiri.

Imprecatione per disingannar la S.P.

Possa io la lingua hauer fissa al palato,
Come la verde Tinca, e'l Luccio ingordo,
La Palamida, e'l Tonno, e il Merlo, e'l Tordo,
E la Salpa purpurea, e'l Sargo aurato;
Il fil di quella ancor mi sia troncato,
Come à porpora suol, che nel mar sordo
Da la conca l'è incisa all'hor, che al lordo
Sangue sen' vola, e'l guscio ella ha serrato.
Possa io gittar le viscere ancor fuore,
Come la Scolopendra auida suole,
E co'l sangue le viscere, & il core;
Se mai di tè tal cosa io fauellai,
Se mai di tè dissi io simil parole,
Se mai dal sen tal voce vnqua mandai.

Dal-

Dall'instabilità, che ha il mare, spera vn giorno riposo alle sue pene.

Donque mai da finir i miei tormenti
Non hanno, Elpinia mia, nè i miei sospiri,
Dõque i pianti, le doglie, e li martiri
Saranno eterni, eterni i miei lamenti?
Donque fiamme & incendij al cor dolenti
Scenderan sempre da' tuo dolci giri,
Nè fia già mai, che racchetate miri
Del mio duol le procelle aspre, e possenti?
Nò nò spera mio cor, che il Ciel non sempre
Tuona, e saetta, e infuriato il mare
Grauido fu di nembi, e di tempeste;
Di puntõ in punto và cangiando tempre
Il Cielo, e il mar, & hor nero si veste,
Hor come vn specchio lucido traspare.

Non volersi nascondere dalla S. P. come fanno alcuni pesci dal Pescatore.

Se stessa pur nel proprio inchiostro asconda
In mar la Sepia molle, e il Calamaro
Cangi più di vn color hor fosco, hor chiaro
Il Polpo astuto, e il pescator confonda;
Ne l'arena s'aguati imi, e profonda
La nera Ombrina, e'l pallidetto Scaro;
E l'Occhiatella il suo veleno auaro
A la canna, e à la man sparga da l'onda;
Che baciar io la man, baciar il piede
Bramo à chi sol mi dà mortal dolore,
E prigionier di sua beltà mi tiene;
Che serbar il color sol de la fede
Voglio, e sù queste molli humide arene
Mostrar aperto in mille inchiostri il core.

Nid

Nidi varij de i pesci.

Sotto spelonca ruuuida, e mossosa
Il suo bel nido in mar forma l'Orata,
E con la Salpa humile, e con l'Occhiata
Bella, l'Ombrina pallida, e squamosa;
Sù la piaggia del mar molte arenosa
Il Polpo l'oua sue fertili aguata,
E quì pur la Testuggine, che armata
Di più rigidi scudi ogn'or si posa;
Per alto mar il Pompilo, e l'Hippuro,
Per alto mar la Spigola, e'l Delfino,
Per alto mar la Perca, e'l Melanuro;
Ne' scogli il Riccio sol par, che dimore,
Il Dattero ne' caui humidi sassi,
E ne' begli occhi di Corilla Amore.

Della chioma della S. P.

Di sì viuo color lucida, e bionda
Non è l'Ambra, che il mar gelido coglie,
Nè fila ancor sì pretiose scioglie
Da l'oro sua più fin l'Indica sponda;
Come in tempeste d'or, Elpinia, inonda
La chioma, che sù'l collo in te s'accoglie,
Come il vanto più bello à l'altre toglie,
Come de' suoi tesor più ricca abonda;
Ogni filo di quella è vn fil leggiadro,
Che in mille foggie torto il cor mi lega,
E come il pesce il ten del mar sonoro,
Et ogni riccio ancor, che torce, e piega
Sopra la fronte, e quel bell'occhio ladro,
L'in sù scoglio d'auorio vn'hamo d'oro.

Triglia,

Triglia, che muore dentro vn vaso di cristallo della S. P.

Accolta in bel cristal purpurea Triglia,
Che guizza, e langue entro il ceruleo humore,
Smarrirà à poco à poco il bel colore
Mira Elpinia, e la porpora vermiglia;
Et hor prende diletto, hor meraviglia,
Che confonda con l'ostro il bel pallore,
E che mentre ne l'acqua hor vive, hor more,
Pallida in vn s'imbianca, e s'inverm'glia;
Vista leggiadra sì, ma però cruda,
Senza amor, senza fè, piena di orgoglio,
Vuota di affetto, e di pietade ignuda;
E qual felice auuenturosa sorte
Puoi sperar, ò mio cor, al tuo cordoglio,
Se per diletto ha di veder la morte?

Datteri di mare nati dentro li scogli spugnosi.

Son Datteri di mar quelli, ch'ho colto
Da quelli vuoti là ripidi scogli,
Mirali, ò bella Elpinia, e in mano accogli,
Mentre ne faccio vn dono al tuo bel volto;
Ciascuno d'essi in mar giace sepolto
Nel cauo sasso lor, dou' germogli,
E fra quell'acque, di che par s'inuagli
L'humida Cote, ha il viuer suo raccolto;
O se tale il tuo cor di selce viua,
Penetrarlo potesse vnqua il mio pianto,
Sì che vna volta, Elpinia, Amor v'entrassi;
O me felice allhor di sì bel vanto,
Ma dou', ohimè, la mia speranza arriua,
Se il fondamento mio posto hà ne i sassi?

Datteri

Datteri di mare, che nascono dentro li sassi.

Io vengo volontieri à riguardarui,
Viue Coti del mar, Scogli spugnosi,
Io vengo volontieri à depredarui,
Datteri, che giacete in quelli ascosi;
Io godo di veder, come tibarui
Possiate entro quei tufi aspri, e sassosi,
Io godo di veder, come trouarui
Pescator sappia accorto, & ingegnoso,
Io per voi spero ancor trouar pietade
D'Elpinia mia nel seno, e quelle asprezze
Ammollir, e sperar di sua beltade;
Che se le pietre ancor dentro, e di fuore
A produr conche sono, e pesci auuezze
Ben potrà vn cor, ahi, partorir Amore.

Tutti li pesci dormir fuor, che lui per amor della S. P.

Dorme sù scoglio ripido, e sassoso
Il Vecchio accolto, & il Vitel marino,
E su'l lido cerulio à lui vicino
La Palamida, e il Tonno ha il suo riposo;
Nel fondo tiene liquido, & algoso
L'Orata l'occhio suo languido, e chino,
E'l Lupo ingordo, e'l lubrico Delfino,
E'l verde Tordo, e'l Passero più ombroso;
L'onda istessa dormir senza alcun moto
Sembra talhor, che il mar più queto giace,
Nè freme l'Austro, o l'Aquilone, o il Noto;
Io sol la notte, e il giorno alcun ristoro
Non ho ne gli occhi miei, nè alcuna pace,
Ma, Corilla, per te sempre ardo, e moro.

Lo

Lo Scorpio, la Stella, e'l Drago hauer virtù di sanar le ferite, che fanno.

Se di veleno perfido, e mortale
Ha lo spinoso Scorpio alcun piagato,
Ben remedio può dargli, onde sanato
Sia da quella puntura, e quello strale;
Se la feruida Stella, o il Drago assale
Mano, che gli habbia in mar l'hamo gittato,
Ben l'auuelena ancor, e passa il lato,
Ma ne la piaga sua molto poi vale.
Così, Elpinia mia tù, mentre il veleno
Spargi in me dal bel labro, e dal bel guardo,
E il cor mi piaghi, e mi saetti il seno;
Può rimedio apportar soaue, e caro
L'occhio, e la bocca per cui peno, & ardo,
Ma sei d'animo, ohime, poi troppo auaro.

Quanto più è stato ritroso in amare, tanto più feruidamente amare adesso.

Fra quanti pescatori ha il mar Tirreno,
Non vi fu alcun, che men sentisse Amore
Di quel, che faceuo io, che gielo il core
Hebbi continuo, e fredda cote il seno;
Hora, che l'occhio tuo chiaro, e sereno,
Elpinia, mi abbagliò co'l suo splendore,
Alcun non v'è, ch'habbia più grande ardore
Nel petto, onde languisco, e vengo meno;
Tu se il piè moui in sù la piaggia bella,
Se balli, o parli, o canti, o ghigni, o ridi,
Od in me volgi l'vna, e l'altra stella;
E' tanto il grande incendio, è tanto il foco,
Ch'esce, chime, alhor da' tuo begli occhi fidi,
Che posto in mezo il mar non trouo loco.

Non

Non voler altra compagnia, che quella della S. P.

Vadano pur à schiere à schiere erranti
Per le chiare del mar, onde salate,
I Ceffali, i Solmon, gli Aghi, e l'Orate,
E i Tonni foschi, e i Pompili guazzanti;
A flotta à flotta ancor vadano innanti
Le Merle, e i Tordi, e i Passeri, e l'Occhiate,
L'Anguille, i Congri, e le Murene aurate,
E le Triglie purpuree, e i Sarghi amanti;
Che sopra queste piaggie, e questi lidi
Solitario vuò gir penando ogn'ora,
Tra rumose grotte, e scogli infidi;
Nè hauer meco voglio altra compagnia,
O il Sol tramonti, ò pur sorga l'Aurora,
Che la spietata, e bella Elpinia mia.

Leggierezza in ballare della S. P. paragonata à quella di molti pesci.

Và leggiero per mar picciolo legno
Spinto dal vento, & è leggiadro, e snello,
Và leggiera la naue, e rade quello,
Nè vi lascia in passar vestigio, ò segno;
Fanno del moto lor lieue ritegno,
Sù l'onde il Rombo, il Passero, e'l Girello;
Han di nuotar sù'l molle azzurro, e bello
La Pastinaca, e la Murena ingegno;
Rade la Sepia ancor l'onda tal volta,
E'l Calamaro, che la segue ogn'ora,
E l'Ostrica vermiglia al Sol riuolta;
Ma assai più lieue è il tuo bel piede allhora,
Elpinia bella, che in sù'l lido accolta,
Balli, nè tocca il suolo, e m'innamora.

Nè

Nè lo Scorpio, nè la Murena, nè il Lepre, nè la Pastinaca pater tanto quanto gli occhi della S. P.

La velenosa sua spina pungente
S'habbia lo Scorpio pur sù'l nero dorso,
E più mortale, e per glioso morso
La Murena nel fero hispido dente;
Co'l guardo atteschi misero, e dolente
Il lepre infido al pescator trascorso,
Con lo suo stral la Pastinaca il corso
Freni al picciolo pesce in mar souente;
Ch'eguali al tuo mortifero veleno
Non hanno il lor, nè si pungenti strali,
Et aghi lanciator dal crudo seno;
Come, Elpinia mia, sono i fieri dardi,
Che da begli occhi mandi al cor mortali,
Come i tuoi viui insidiosi sguardi.

Guardo hor soaue, hor fiero della S. P. allomigliato alla Stella di Gioue, e di Orione.

Se dal ciel de la fronte alto, e possente
Mi volgi l'occhio, Elpinia, almo, e sereno,
Mi par proprio veder l'aureo baleno,
Ch'ha Gioue in cielo, od Hespero lucente;
O pur quello di Venere nascente
Raggio amoroso, e di dolcezza pieno,
E lo splendor del Sol, che riempie il seno
Del mar, e'l fa parer chiaro, e ridente;
Ma se grauido poi d'ira, e di sdegno
Il volgi, e m'ardi, e mi saetti, e ancidi,
E aspetto hai fosco, e fai di me ritegno;
Parmi allhora veder torbido irato
Saturno, e Marte, che à la morte sfidi,
Et Orione de' suoi strali armato.

Il Pompilo accompagnar le naui in porto, e poi tornarsene alle sue riue.

Io non ti vedo mai sù'l lido errante,
Elpinia, allhor, che sai sù quel soggiorno,
Che non ti segua sempre, e al viuo adorno
Sol non mi specchi del tuo bel leuante;
O da i fianchi ti sono, o pur d'auante,
Sin che à l'albergo tuo facci ritorno,
E quiui tè lasciando, io men' ritorno
Indietro, ahi lasso, e sconsolato amante;
E tal Pompilo in mar, se vede alata
Naue, che vole, dal suo Borea spinta,
E incontro vada alla sua stella amata;
O la precorre messaggiero accorto,
O la segue d'appresso, e insin che auuinta
Non sia con più tenace Ancora in porto.

Vranoscopo pesce, che riguarda sempre il cielo, assomigliato allo stato suo.

Questo, ch'ha verso il Ciel l'occhio riuolto
Testuto pesce, e di più spine armato,
O come somigliar può lo mio stato,
Mentre, che sono al tuo bel volto volto;
Mira egli il Sole, e l'altre stelle accolto
Nel più lieue del mar flutto gelato,
L'Alba miro io dal tuo bell'occhio amato
Nel pianto mio in più di vn mar disciolto;
Ma in riguardar cose sì varie, e belle,
Egli si satia al fine, e i vaghi, e gai
Occhi rinchiude in sù la molle arena.
Io nò, che in vagheggiar la tua serena
Luce, e le tue più luminose stelle,
Gli occhi la notte, e'l dì non chiudo mai.

Và cercando la S. P. per la riua del mare.

Felici piaggie, auuenturoſe riue,
Che ſpeſſo in grembo il mio bel ſole hauete,
Scogli, di doue ſuol l'hamo, e la rete
Gettar ne l'onde innamorate, e viue.
Acque, che d'aure tremole, e laſciue,
Scoſſe il bel piè tal'hor à lei ſpargete,
Peſci cerulei, che nel mar traete
Mille dolcezze inſolite, e natiue;
Se in voi ſpirto d'amor alcun ſi ſente,
Se in voi pietade alcuna ſi riſerba,
Se raggio alcuno in voi d'ingegno, ò mente;
Deh per pietà de la mia doglia acerba,
Ditemi doue è il mio bel ſol lucente,
Chi'l naſconde, e chi'l tiene, e chi lo ſerba?

Li peſci del mare ſaldar le lor piaghe, ma lui nò.

Tonno, che ſia da Peſcator piagato,
O con remo, ò con ſtrale, ò con tridente,
Saldar nel mar la piaga ſua dolente
S'è veduto talhor nel fianco amato:
Luccio, che aperto ancor habbia il ſuolato,
O come ancor ſi riſanò poſſente,
E la Trotta faſſoſa, & il pungente
Agho col Polpo pallido, e troncato:
L'Anguilla ancor col ſuo viſcoſo humore,
E'l Congro riſaldar l'aſpra ferita,
Talhor fur viſti entro il ceruleo humore:
Io ſol per far eterno il mio dolore,
E tragger meſta, e più penoſa vita,
Da le piaghe d'amor non ſaldo il core.

Amor assomigliato à lo Scombro, alla Sepia, & alla Triglia nel volto della S. P.

Se ne l'azzur de tuo begli occolto
Talhor Amor, leggiadra Elpinia, appare,
Come lo Scombro suol, vago traspare,
E ceruleo discopre il suo bel volto;
Se nel bel nero poi s'asconde inuolto,
E si sottragge fra quell'ombre auare,
Sepia mi sembra allhor, che l'onde chiare
Annera per fuggir altronde volto;
Se nel bel crine, e nel bel labro eletto
Si spatia ogn'or, Triglia mi par, che vada
Fra il Corallo, e fra l'Or purgato, e schietto;
Se in fra l'auorio poi del bianco petto,
Doue vn bel mar di latte apre la strada,
Lo Scaro parmi in fra duo scogli stretto.

Abassar gli occhi al guardo fiso della S. P.

Se allhor, che fisi in me quel fiammeggiante
Occhio leggiadro di vaghezza pieno,
Ab asso in terra il mio, e tengo à freno,
Elpinia, il guardo allhor timido amante;
Follo, perche troppo empio, e fulminante
E' quel lampo mortale, e quel baleno;
Follo, perche sento ferirmi il seno,
Nè lo posso soffrir à te dauante;
E s'alt i à i tuoni, e à i lampi il mar solcando
Và lieto, e lieue, come fà il Delfino,
E'l Tonno i longhi sui guizzi vibrando;
Io come fà la Laccia, e la Cochiglia,
Che s'aguata da i folgori, à te chino
Guardar non oso le tue belle ciglia.

Del-

Delfino auuolto all'Ancora ſcolpito sù la poppa della S. P.

Chi à l'Ancora il Delfino auuinto, e auuolto
In sù la poppa del tuo legno impreſſe,
Co' l veloce, e co' l lieue inſieme eſpreſſe
Il tardo, e il graue, e fenne vn bello Inuolto;
E moſtrar volle, che con ſeglio è ſtolto
Quel, che maturità tallhor non reſſe,
E chi co' l tardo il preſto non ripreſſe
Fù più dannoſo, e al precipitio volto.
Ma ſe hò d'aprirti il mio penſiero, e quello
Ch'intende il core in ſimil groppo, e vede,
Elpinia, tu il Delfin ſei ſciolto, e lieue;
E l'Ancora, che appar più ſalda, e grieue,
E che ſoſtiene il torto peſce, e ſnello,
Altro non è, che la mia ſalda fede.

Vorria eſſer Glauco per poter rubbare la S. P. quando và sù la riua del mare.

Quando, Elpinia, ten vai coſi ſoletta
Sopra l'orlo vicin della marina,
Allhor ſe foſſi io Glauco, ò che rapina
Tentarei far di tua bellezza eletta.
Me ne verrei pian piano à l'Iſoletta,
Che à la piaggia, oue vai più s'auuicina,
Indi peſcia vna ſera, e vna mattina
T'aguatarei dal mar, ch'iui ti alletta;
Tu verreſti fra tanto il piè mouendo
Su'l lito à prender Oſtriche, e Murici,
Et io fra tanto da quelle onde vſcendo;
Ti porterei poi dentro il regno mio
A tragger l'hore placide, e felici,
Ch'altro di te auueniſſe il sò ben io.

Come la Sepia versa l'inchiostro, così la S. P. versa la porpora sù la guancia per ingannarlo.

Perche sì rossa vieni, e sì infocata,
Elpinia mia, quando ti miro fisso,
E contemplo i begli occhi, e il dolce riso,
E l'ostro de la bocca alma odorata;
Forse hai vergogna, che da me guardata
Sia la bellezza tua, doue io m'affisso,
E come da due luci vn core vccisso
Ne sia, contempli, e l'anima impiagata.
Nò nò, ch. fuggir vuoi da me, che t'amo
Più di qual si voglia altra pescatrice,
Nò nò, che indarno vagheggiarti io bramo.
Così la Sepia ancor il nero inchiostro
Versa ogn'or per fuggir, ma tu il Murice,
Di quello in vece versi, e il più bell'ostro.

Và con la S. P. à pescar Polpi.

Vedi quel sasso là, che tutto intorno
E' di Patelle, e di Aliche ripieno,
Et hà di mosco colorito il seno,
Elpinia bella, e stà nel mar adorno;
Le stanze lor v'hanno li Polpi, e'l giorno
Colà traggono placido, e sereno,
Gimo, gimo à veder, se vi ne sieno,
E prendiamone pur per lo ritorno;
Eccone vn, ch'aggroppato è qui dauante,
Hà mille branche, e mille piedi, e mille
Occhi, credo io, fra le polpute vene.
Eccone vn'altro, che ver te s'en viene,
Prendilo pur, che acceso à le fauille
De gli occhi tuoi, come io, ne resta amante.

Non

Non poter ſtar ſcompagnato dalla S. P.

Irne lunge da te, come poſſo io,
Elpinia, e ſtarne lungamente fuore,
Come viuere, ohimè, ſe lo ſplendore
De tuo begli occhi nutre il penſier mio?
Ogni più queto mar, horrido, e rio
D'aſpre procelle, e di doglioſo humore,
Mi ſembra ſenza te, ben che d'Amore
Ardan le piaggie, e i liti, e il fiume, e'l rio;
Non sò peſcar, non sò gittar la rete
In mar, nè gl'hami, nè le canne, tanto
Mi cale eſſer vicino al tuo bel lato;
Così Sargo talhor, ſe ſcompagnato
Và dalla Triglia, par, che non s'acquete,
Onde ella al fine hà di ſua morte il vanto.

Inuita la S. P. à ritirarſi all'ombra di vn ſcoglio.

Entro queſte moſcoſe humil Spelonche
Vieni, Elpinia, deh vieni, e ferma il paſſo,
Non gir più per lo mar di ſaſſo in ſaſſo,
A ſuellerne da quello Oſtriche, e Conche;
Quì le ſue voci languidette, e tronche
Ecchо radoppia in quell'horror più baſſo;
Quì l'aure freſche ſon, qui girne à ſpaſſo
Potrai con gl'hami, e le falcette adonche;
Su'l mezzo dì talhor quì venir ſuole
Mergillina vezzoſa, e Galatea,
Panope, Eurilla, Crotale, e Tibrina;
Quì con Lesbino, Pompila, e Perlina,
Perlina, che l'altr'hier meco ridea,
Nè sà, ch'io ſolo adori il tuo bel ſole.

Il fiele dell'Vranoscopo sanar gli occhi.

Occhio, che poco veda, & habbia intorno
Nubi, che l'ombri ogn'or nel maggior huopo,
Sani pur col suo fiel l'Vranoscopo,
E la renda più lucido, & adorno;
Che à vagheggiar più luminoso il giorno,
Altro non vuole il Pescatore Andropo,
Che Lucilla mirar, doue hà lo scopo
De suoi pensieri, e fà il suo cor soggiorno;
Questa più d'ogni pesce in mar possente
La vista appaga, e l'occhio rasserena,
E rischiara il suo cor, lustra la mente;
Questa co'l sol de suo begli occhi eterno
L'ombre discaccia, e l'atre nebbie affrena,
E puote illuminar il buio Auerno.

Prega il pesce Remora, che vogli frenar l'orgoglio della S. P.

Se di fermar per mar torbido irato
Rapido legno, ò Remora ti vanti;
Nè ponno contra te l'onde mugghianti,
Nè può di Borea il tempestoso fiato:
S'far vn cor amante ancor riamato,
Sono tue glorie pur, sono tuoi vanti,
E in dolci risi conuertirei pianti,
Da le Stelle, e dal Cielo ancor t'è dato:
Deh, per pietà, de longhi miei martiri
D'Elpinia mia crudel frena l'orgoglio,
E la fuga, e'l furor, che par, che spiri:
Fà, che pietosa in me volga i bei giri,
Et ammollisca quel suo cor di scoglio,
E sospiri tallhor à i miei sospiri.

Per

Per non so che Granchi donatili dalla S. P.

Questi, che à Luna turgida, e crescente
Cogliesti, Elpinia, in mar Granchi nouelli,
E tondi, e pieni, e à meraviglia belli,
Mi dai con man cortese, e cecchio ridente:
Voglion forse additar al cor dolente,
Che i miei desiri ancor simili à quelli
Obliqui vanno, e tardi, e cotai falli
Il tua barbaro orgoglio, e la tua mente:
O pur al cor auuelenato, e manco,
Come soglion talhor Cerui ferito,
Sanar venne il velen, saldarmi il fianco:
Ma qual rimedio hauer, che il cor mi tocchi,
Lasso, poss'io, se venne il colpo ardito
Non da fiero angue nò, ma da begl'occhi?

Le Cochiglie hauer come le Api la Regina loro, e accompagnarla.

La bella bocca tua, che di più viue
Lucide perle Orientali è piena,
Vien lodata da Nice, e da Tirrena,
Che ne fauella ogn'or sù queste riue:
In lodar questa ancor par, che s'auuiue
La bocca di Tibrina, e di Sirena,
Chi ammira il canto, e l'armonia serena,
Chi le porpori sue dolci, e natiue.
Tutte le bocche in fin cantono à gara
I tuoi pregi, i tuoi vanti, e non è alcuna
Pescatrice, che in ciò si mostri auara:
E come in mar le Conche à la regina
Cochiglia lor fan cerchio ad vna ad vna;
Così ogni bocca la tua bocca inchina.

Nõ merauigliarsi più, che molti pesci, c'hãno le spine pũgono, qñ la S. P. che nõ ne hà, fà piaghe magg.

C'habbia di dure spine il capo armato
Lo Scorpio, Elpinia, ad ogni parte intorno,
Che mille spine ancor faccian soggiorno
Su'l Riccio più volubile, e puntato;
Che ancor la Pastinaca il dorso, e il lato
Pungente mostri, e d'aghi il ciglio adorno,
Ben stupor ne prendea la notte, e'l giorno,
E attonito più volte io ne son stato:
Merauiglia però maggior mi prende
Se volto il guardo, e la pupilla giro
Al tuo bel viso, che si dolce splende;
Come il crespo crin d'or, come le fine
Porpore de la guancia, e il dolce giro
De gli occhi pungon più, che mille spine.

Pesce, che sempre è pieno d'oue somigliato all'occhio della S. P.

Questo pescetto, c'hor ne l'hamo hò colto,
C'hà bianco, e longo, e tumidetto il seno,
Prendilo, & apri, e trouerai, che pieno
Hà sempre d'oua il fianco suo più folto;
Vedrai, che al Sole eternamente volto
Le matura, e feconda al Ciel sereno;
Vedrai, che al dolce Oriental baleno,
Elpinia, ogni ouo è in picciol pesce volto:
Così talhor sè mi riuolgo al viuo
Occhio tuo bello, e à la pupilla nera,
Che guizza di vn splendor dolce, e natiuo;
Sempre amori produr grauido suole,
Sempre fiamme, & ardor l'accesa spera,
Sempre soli nouelli il tuo bel sole.

Và con la S. P. à tirar con l'Archibugio all'Anitre.

Andiamo, Elpinia, andiamo vn poco intorno
A lo ſcoglio, ù le Foliche, e gli Smerghi,
E l' Anitra cerulea auien, che terghi
Le piume, e 'l roſtro quiui in bel ſoggiorno.
Andiamo pur, monta ſu 'l legno adorno,
Che con queſto metal ne i loro alberghi,
Più di vno Augel voglio ferir, ch' emerghi
Da l' humido del mar ampio ſoggiorno:
Ecco vna troppa là d' Anitre erranti,
Che ſi vole gittar ne l' onda molle,
Stà cheta, che dar lor voglio io la morte;
Ecco le colſi io tutte, e ſolo in ſorte
Vna è fuggita; coſi ancor' io folle
Vcciſo fui da tuo begli occhi amanti.

Manto di color celeſte della S. P.

Di ceruleo color queſto, che intorno
Hai guarneletto al fianco tu dipinto,
Mi ti fà ſomigliar, Elpinia, tinto
Di ſimile color il Glauco adorno;
O la Fiattola allhor, che al chiaro giorno
Moſtra il medemo in ſe color diſtinto;
O la Turchina lucida, e 'l Giacinto,
Gemme, che fan ne l' onde il lor ſoggiorno;
O pur il mar qualhor chiaro, e ſereno
Auanti, ch' eſca il Sole in Oriente,
Scopre il ceruleo ſuo terſo baleno;
O pur il Ciel, che di Zaffiro è inuolto,
Poiche tu, Elpinia, ancor, di vn più lucente
Doppio ſol de begli occhi acceſo hai il volto.

Vuol far quistione con vn suo Riuale.

Se per lo Margo, oue tallhor gir suole
Del porto errando il perfido Rondello,
S'io quì l'incontro, ò come voglio à quelle
Far indietro tornar le sue parole:
Come saltar giù da l'alpestre mole,
Con questo remo io voglio al prauo, al fello;
Come con questa man far, che del bello
Mio sol ragioni ben più, che non suole:
Le man vò, che si roda il tristo, e il folle
In quella guisa à punto, che arrabiato
Si rode il Lolpo allhor, che d'ira bolle,
Schiaggiarli il capo in fra le gambe io voglio
Ancor di più, come haue il Granchio armate,
Se ne l'incontro, Elpinia, e s'io lo coglio.

Stagioni proprie di alcuni pesci.

Sol nel Gennaro frigido, e gelato
Dolci le Raie, e saporite sono, (no
D'Autũno i Sarghi allhor, che il lãpo, e'l tuo-
Incomincia à scoppiar del Ciela irato;
Là de l'Aprile, e del bel Maggio amato
Il Ceffalo, e la Laccia altrui son dono,
E la Salpa di Agosto il dolce, e buono
Midol comparte, e'l succo suo più grato:
Di Settembre la Spigola, e'l Solmone
Sape, e col Rombo il Passero, e la Foglia,
E'l sodo Tonno, e'l grosso Sturione:
Tu adesso, Elpinia, tu leggiadra hor'hai
Il fior de gli anni, e la stagion, che inuoglia
Quella stagion, che hauer più non potrai.

Corre

Corre al Pallio del nuotare con altri Peſcatori.

A chi meglio nuotar, à chi più preſto
Da l'Iſoletta giongerà nel porto,
Premio ſi pone, Elpinia, vn vago, e torto
Cerchietto di Coralli, e d'Or conteſto:
Correr vuol meco arditamente à queſto
Aglauro, che girò l'Occaſo, e l'Orto,
E Millo, e Neno, e Alceo, e Vranio accorto,
E Timeta, e Cloanto, e ancor Ergeſto:
Ma qual nuoto ſann'eſſi, e quali groppi
Formar ne l'onde, e ſcioglimenti, e moti,
E del flutto ſchiuar l'ira, e gl'intoppi?
Vengano pur, vengano meco, in vano
Vuò, che ſiano i lor corſi, & i lor moti,
E che il cerchietto ſia de la tua mano.

Il Melanuro nel tempo ſereno venir in terra, nel tempo turbato ritornare in mare per aſſicurarſi dal peſcatore.

E' vero Elpinia, è ver, che l'occhio nero
Hai, come il Melanuro, entro il bel volto,
E' vero, Elpinia, è ver, che il giro inuolto
Hai, come quello, e di vn bel ciglio altero:
E' ver, ch'aſpetto hai dolce, e luſinghiero,
E molle il ſen di pura neue auuolto,
Ma vero ancor, che come quell'hai ſciolto
Da le reti d'amor il tuo penſiero:
Aſtuto quel non ſia, che mai s'accoſte
A Canna, od Hamo, o Naſſa, o Rete, c'habbia
Il Peſcator per entro l'acque aſcoſte:
Se il mare è in calma, e de la peſca teme
S'aſſicura ſul lito, e'n sù la ſabbia,
E vi ritorna allhor, che quel più freme.

Pesci d'oro d'Inghilterra.

Di questi pesci d'or, che sono accolti
In quest' Vrne, e del mar vengon d'Olanda,
E l' Anglo quiui, & il Britan le manda,
Aridi, e secchi, e in vaga copia, e folti.
Pesci forse più bei fra molti, e molti
Non hebbe il mar d' Hibernia, e di Zelanda,
Nõ quei ch' accoglie ancor l' vltima Irlãda,
E quei, che son più à l' Aquilon riuolti;
Ma misera infelice inuida sorte
Hebbero al fine, e che fra l' acqua nati
Prouar di foco nubilosa morte;
Così, Elpinia, à mille alme, e mille cori
Auuezzi à i pianti, e à lacrimar vsati,
Estingui, e abruggi co' tuo dolci ardori.

Il Sargo preso dall' hamo, rompere il filo à qualche Cote per liberarsene.

Quando il Sargo talhor si mira accolto
A l' hamo infido, & in prigion si vede,
A dura Cote il suo fil raspa, e fiede,
E' llogra, e frange si, che n'è disciolto;
Et io, che preso fui dal tuo bel volto,
Che di bellezze ogni altro bello eccede,
Benche il fil di mia vita, e il guardo, e il piede
Freni ogn'or, riuerente à te riuolto;
Benche siluestre ancor ripido scoglio,
Cui bagna l'onda del mio pianto amaro
Mi sembri, Elpinia, il tuo ferino orgoglio;
Non però trouo al mio fuggir aita,
Non però mi dislego, e mi discioglio,
Che auuinto tienmi Amor perfido auaro.

Non

Non trouar luoco da poſarſi, come il peſce Spada, & il Tonno quando è la Canicula.

E' sì graue il bollor, sì grande il foco,
Che per te, Elpinia, hò nel mio core accolto,
E sì pungente ſtimolo raccolto
In quello ogn'or, che non ritrouo loco.
Hor ſu'l lido men vò languido, e fioco,
Et hor nel mar il piede mio riuolto,
Hor ſaglio il monte, hora nel pian più folto,
Doue ſtà il boſco ogn'or pallido, e roco;
E come Tonno lieue infuriato,
O il peſce Spada allhor, che il Sole ardente
Il punge non sà ſtar in alcun lato:
Coſì, Elpinia, al bollor fero, e poſſente,
Di che hò l'anima, e'l cor arſo, e piagato,
Non sà arreſtarſi il pè, fermar la mente.

Contro vn ſuo Riuale.

Che quel Maſtin, quel Cane, e quel più vile
Peſcator, c'habbia il mar intorno intorno,
Baci d'Elpinia il roſſo labro adorno,
E l'oſtro, c'hà sù quel dolce, e gentile;
Che quella bocca ſua, ch'altra ſimile
Non haue amor ſin doue naſce il giorno,
Nè ſino doue il Sol fà il ſuo ritorno
Sia d'altri, ohimè, che mia, ch'io tacci, e ſile.
E tu lo ſoffri Amor, e tu il conſenti?
Ahi, ben veggio io, che garzonetto, e folle,
E che cieco ſei tu ne miei tormenti:
Donque è ſolo de i Can ſorte felice,
Già vn Can trouò la porpora più molle,
Vn'altro hor haſſi l'Oſtro, & il Murice.

Mar

Mar gelato, doue sdrucciolano i fanciulli, somigliato al seno della S. P.

Là ne i gelidi mar, doue il Britanno
Di tanti pesci pretiosi abonda,
Vn'essercito pria forman ne l'onda
Questi bei pesci d'or, che quiui stanno:
Dimidonsi fra lor poscia, e sen vanno
Là, doue allhor li tragge aura seconda,
E diuisi in più troppe hor questa sponda,
Hor quella toccan, e gran furia fanno:
Cosi Elpinia, nel mar del tuo bel volto
Vn'essercito vidi intero, intero,
Talhor de vaghi, e pargoletti Amori.
Chi per diuerso poi nuouo sentiero
Si volge à gli occhi, & è ne gl'occhi accolto,
Chi nel crin, chi nel sen sia, che dimori?

Assomiglia il suo pianto all'acque del mare, che hà virtù di solleuare.

E' ver, che è amaro, & angoscioso il pianto,
Che verso ogn'or da questi lumi fuore:
E' ver, che ogn'or mi dà pena, e dolore,
E portar può de la mia morte il vanto:
Ma tal virtute ancor, e tale incanto
A questo mio più lacrimoso humore
Concede il Cielo, e'l mio tiranno Amore,
Che il duol solleua, e mi consola alquanto:
E l'onda amara sì del mar, che geme,
E instabil sempre da più venti è scossa,
Et hor il porto, & hor il lito preme;
Pur de le vaste naui il peso grieue
Sostiene, e traue impetuosa, e grossa,
Piena di genti ancor sia, che solleue.

Pesca

Peſca fatta col foco.

Accenda pur sù la ſua poppa il foco
Olenio allhor, che gir di notte ei ſole
Il tridente à lanciar, fuor de la mole
A i peſci, che vi corron d'ogni loco;
E ne accenda più d'vno ancor per gioco,
Acciochè il peſce più vi guizzi, e vole,
Che s'Elpinia, da te montar ſi vele
Sù'l mio legnetto, e gir di notte vn poco;
Io le faci adoprar non vuò di pini,
Io non voglio, che foco alcuno tocchi
La mia bacchetta in quello horror più nero.
E prenderne aſſai più lanciando io ſpero,
Elpinia, à lo ſplendor de tuoi bei crini,
E al foco viuo, c'hai ne tuo begli occhi.

Le gemme trouate sù le riue del mare eſſer di chi le troua.

Più volte hò inteſo dir dal ſaggio, e buono
Cloanto, che del mar le leggi hà in proua,
Che ſe gemme, e lapolli alcun ritroua
Sù la piaggia talhor, di colui ſono;
Hor ſe tale è de la ſua bocca il ſuono,
E per giuſta ſentenza altri l'approua,
Perche, Elpinia, perche qual'hor ſi troua
Su'l lito non è mia, ſpeſſo io ragiono?
E pur bella è coſtei lucida gemma,
Che gareggia con quelle d'Oriente,
E queſti liti, e queſte arene ingemma,
E pur coſtei ſomiglia vn bel teſoro,
Che di perle, e rubini hà il labro, e il dente,
D'argento il ſeno, e la ſua chioma d'oro.

Il fiel dello Scorpio sanar la ferita, che fece con le spine.

Se quell'aspra tal'hor piaga crudele,
Che fà il ceruleo in mar Scorpio pungente,
Il medesimo ancor la può souente
Saldar' estinto, e risanar col fiele.
Perche, Elpinia mia tu, che più del mele
Sei dolce, quella piaga aspra, e dolente,
Che festi al cor già col bell'occhio ardente,
Non risani talhor del tuo fedele;
Se col guardo la festi, ah come, ah come
Hor medicar la puoi col tuo bel seno,
E con l'oro gentil de le tue chiome;
Come saldarla ancor t'impara Amore,
Non già col fiel, che d'amarezza è pieno,
Ma sol con la tua bocca, e col tuo core.

Diffese di alcuni pesci.

In sù la fronte lor per lor diffesa,
Più di vna punta han sagittaria posta
Il Gammero squamoso, e l'Alicosta,
Di più loriche, e più cortecce accesa;
Ne la cerui ce poscia hebber l'offesa
Con la saetta fulminante ascosta
L'Vranoscopo, e'l Ragno, e la discosta
Preda spiar, che fù da lor poi presa:
Ne le penne hebbe gl'Aghi il Sargo, e'l Corno,
E'l Melanuro, che il bell'occhio nero
Accolse interno, ma guardò poi torno;
La Pastinaca ancor gli strali sui
Vibrò da l'arco de la coda altero,
Inerme io sol, Amor, inerme io fui.

Pe-

Peſce creſciuto dentro vna Caraffa in modo, che non ne poteua più vſcire.

In queſto vaſo criſtallino, e tondo
C'hà l'vſcio anguſto, e d'ogn'intorno chiuſo
Fù queſto peſce già picciolo infuſo,
Con l'humor, che il nutrì lucido, e mondo;
Crebbe egli poſcia, e dal più cupo fondo
Mai non potè più ritornare in ſuſo,
E per doue egli entrò non mai più eſcluſo
Si vide, e qui ſempre voltoſſi à tondo:
Coſi, Elpinia, fu amor picciolo, e nudo,
Che per anguſta via de la pupilla
M'entrò nel ſeno, e qui s'accolſe il crudo:
E crebbe tanto poſcia entro il mio core,
E per la via, onde entrò dolce, e tranquilla
Vſcirne più non hà potuto ei fuore.

Donde la S. P. habbia tolto le bellezze.

Onde la guancia d'oſtro, e'l bel crin d'oro,
Leggiadra Elpinia mia, quà giù trahesti?
Da chi le perle orientali haueſti,
Da chi la bocca, per cui languo, e moro?
Onde i begli occhi tuoi pompa, e teſoro
Di natura, e d'Amor ancor prendeſti?
Onde il bel ſen d'auorio, e quelli, e queſti
Portamenti gentil, ch'amo, & adoro?
Forſe dal mar, Ninfa crudel, di donde
Vſciſti, ò pur dal Ciel chiaro, e lucente,
A illuſtrar queſte piaggie, e queſte ſponde?
Dal Ciel, dal Ciel traeſti il nobil vlo,
Che ſe perla ſei tu pura, e ridente,
Chi ti diè la rugiada altri che il Cielo?

Fra

Fra tanti pesci del mare non ve n'esser alcuno, che habbia la testa d'oro, come la S. P.

Di vn bel smeraldo orientale, e terso
Discopra il capo suo l'Agho dipinto
L'Haggia d'ostro, e di porpora distinto,
La Triglia bella, e di Murice asperso:
Di bianco argento il Ceffalo cosperso
Il mostri, e d'atro inchiostro il Corbo tinto;
E di ceruleo, e pallido giacinto
Lo Scombra vago, e dentro l'acque immerso:
Di fosco piombo nubiloso adorno
La Palamida il porti, e ancora il Tonno,
E'l Tordo, e'l Merlo, e'l Passero d'intorno:
Nè s'vguaglino à te, mio bel tesoro,
Ben che vguagliarlo à te Lilla, no'l ponno,
Che crespo, e adorno l'hai di lucido oro.

Saper l'arte del nauigare, ma non saper quella per ammollir l'orgoglio della S. P.

Conosco bene, Elpinia, anch'io le Stelle,
Come Licota, Dromilo, e Micone,
Sò bene anch'io in qual tẽpo, in qual stagione
Vengano i nembi in mar, e le procelle:
Sò ben quando s'incidan queste, e quelle
Robuste piante in selua al paragone:
Di Lesbino, di Dromi, e Palemone,
E si ne faccian Barche, e Nauicelle:
Sò bene ancor, quando le vele alzarsi
Sù le antenne si debbano, e'l Trinchetto,
Quando Sirocco spiri, ò Tramontana:
Ma non sò già, quando ver me mostrarsi
Pietoso quel rigor, c'hai dentro il petto
Si debba, e sij men fera, ouer men strana.

Non

Non hauer viſto per tutto il Mondo peſcatrice più bella della ſua.

Odi, Elpinia, io ſon ſtato in più di mille
Piaggie col picciol legno il mar ſolcando,
Hò viſto il mar di Tiro, che auampando
Và di Murici al Sole, e di fauille:
Vidi l'Egeo ſpumoſo, e le due Scille,
Che nel ſiculo ſen giaccion latrando,
E quel de le Sirene, che portando
La notte vanno à chi ne' canti vdille:
D'Adria la piaggia vn tempo ancor m'accolſe,
E di Liguria la ſuperba, e bella
Sponda de Boſchi, e di Giardini altera:
Nè peſcatrice alcuna in queſta, e quella
Parte non vidi, ouunque il piè ſi volſe,
Di te più vaga, ò volſi dir più fera.

Ad vn ſcoglio, doue talhor ſi ritira la S. P.

O ſpelonca d'ogni altra aſſai più bella,
Che in sù la riua il mar placido accoglia,
O più moſcoſa, e ſolitaria ſoglia
Di quãte n'habbi, e queſta piaggia, e quella.
Se in voi talhor da l'onda humida, e fella
Si ritira Corilla, e in voi ſi ſpoglia,
Riſerbatele voi l'aurea ſua ſpoglia,
Raccoglietela voi, godete d'ella:
L'occhio mirate lucido, e ſereno,
L'oſtro mirate de la bocca ardente,
Vagheggiate l'auorio del bel ſeno:
Ombra fatele intorno sì, che il Sole
Non la riſcalda feruido, e cocente,
Ma l'aura intorno co' ſoſpir miei vole.

Nel

Nel medesimo soggetto.

Placide riue, aridi scogli, ombrose
Speloncchette d'amor, nel mar riposte,
Acque a' argento à inhumidire esposte
Queste coti più rigide, e sassose;
Se mai di pescator cure amorose
Teneste dentro i vostri cupi ascoste,
E richieste talhor, talhor risposte
Fra l'ombre vdiste querule, e dogliose:
Raccogliete quelle hoggi, che Nerina
Venir sen deue fra le vostre grotte,
A star più dolcemente, & io con ella:
Nè siate altrui di riuelarle audaci,
Nè sian da i vostri flutti anco interrotte,
Et Ecchо solo vi radoppi i baci.

Pettine d'auorio donato alla S. P.

Riguarda, Elpinia, ciò, che t'hò portato
Da la sponda Adriatica più bella,
Vn pettine d'auorio, che donato
M'hà già di Tiro vn pescator in quella:
Mira, come sia candido, e smaltato
D'oro, & accoglia in sè più d'vna stella;
Guarda, come per tutto ancor miniato
Sia di vna fresca porpora nouella:
A te lo dono, à te, che ricciutella
Sei co' bei capei d'oro in sù la testa,
Et hai la chioma più di ogn' altra bella:
Prendilo, e se ti piace vn filo solo
Di quelli, Elpinia, dammi, e assai fia questa
Ricompensa al mio pianto, & al mio duolo.

Si

Si rallegra della peſca fatta inſieme con la S. P.

Andianne al lito hor, che la notte viene,
Elpinia, e il mar comincia ad ombreggiarſi,
Aſſai peſcato habbiamo, e di ritrarſi
E' il tempo, à bada più chi ci trattiene?
Sono le ceſte, e ſon le reti piene
Di mille peſci coloriti, e ſparſi,
Qui Ceffali, e Lamprede, e non più apparſi
Per queſti ſcogli Paſſeri, e Murene:
O quante Orate, ò quante Salpe belle
Liſtate tutte di Murice, e d'oro,
O quante Triglie, e Sarghi ancor con elle:
Andianne pur, che il Sole è homai cadente,
O bella preda, ò dolce mio teſoro,
Ciò ſolo auuien, perche vi ſei preſente.

Sopragionto dalla notte dorme in barchetta con la S. P.

Non entriam nel Caſtello hor, che la notte
Ci hà ſopragionti in sù la piaggia ombroſa,
Dormiam nel cauo Abete, e l'arenoſa
Sabbia l'accolga in queſte algoſe grotte.
Qui l'onde, Elpinia, mormoranti, e rotte
Ci daran dolce quete, e dolce poſa;
Qui il vento ſpirerà, qui l'amoroſa
Aura ſoaue, che co' flutti lotte;
Ricopri, Olenio, il pin, cingi di ſopra
Con le tende la poppa, accioche il Cielo
In noi con le ſue tenebre non caggia:
Coprila pur, accioche non diſcopra
I furti noſtri, e qui ſenza alcun velo,
L'occhio del Sol ci veda in sù la piaggia.

Va-

Varietà, e instabilità della S. P.

Non così vario è il mar in sù l mattino,
Quando esce il Sole, e l' Alba in Oriente,
Nè così vario allhor, che in Occidente
Balena à quel folgor lucido, e fino:
Non così al biondo raggio matutino
Varia il Murice, e l' Ostrica lucente;
Nè così vario ancor l'ostro souente,
Hà la Triglia, e la Salpa, e l Fragolino:
Non così varie macchie hà la Murena,
Non così varie ancor fulgide stelle
Il Pauon sù la coda, e in sù la schiena;
Come varia sei tu nel bel candore
Del seno, Elpinia, e de le guancie belle,
Come hai più vario in mille guise il core.

Non hauer diletto di cosa alcuna se non vi è presente la S. P.

Prenda io pur quanti pesci hà il mar d' intorno
Ceffali, Orate, e più purpuree Triglie,
E Sarghi, e Salpe, e lucide, e vermiglie,
Che fanno in questi fondi il lor soggiorno:
In sù la sera io pur faccia ritorno
Al lito carco d' Ostriche, e Cochiglie,
E la mia rete, e la mia canna piglie
Il lieue Rombo, e il Passero più adorno:
Che, perche sempre io non t' hò quì presente,
Nè mirar posso il tuo leggiadro volto,
Nè de l' alme tue luci il sol lucente:
Vile ogni canna, e povera ogni rete
Mi sembra, & ogni pesce in mar accolto,
Nè senza te posso trouar quiete.

Boc-

Bocca, e denti della S. P. più bella della Cochiglia, e delle Perle.

Non così ſu'l mattino, e sù la riua
Del mar s'aprono al Sol le Conche belle,
Al nouo Sol, che le rugiade à quelle
Diſfà de l'Alba, & de le Perle auuiua:
Non così ricca porpora natiua
Hanno le guſcia loro, allhor, che felle
In più dolce oſtro maturar le ſtelle,
E luce balenar più acceſa, e viua:
Come hai la bocca tua bella, ò Tibrina
Di rugiade più dolci, e pretioſe,
E d'incarnata porpora più fina:
Come, come di Perle aſſai più chiare
Le perle ſon de tuo bei denti aſcoſe,
Perle più belle di quante habbia il mare.

Segue la S. P. in ogni loco, doue ella vada.

Non manco nò di ſeguitarti ogn'ora,
Ouunque torci il piede, Elpinia bell.
Se ben torbido il guardo, e queſta, e quella
Luce moſtri, che il cor sì m'innamora:
O varchi il mar con picciol legno, ò fuora
Del lito porti l'hamo, e le quadrella,
O pur ſolchi l'arena, io la nouella
Tua luce ſeguo, che il bel Margo indora:
Più preſo allhor da i guardi tuoi viuaci
Sono, e più auuinto da le thiome bionde,
Che vincon di ſplendor, e l'ambra, e l'ore:
Più allhor, che è oſcuro il Ciel gli hami fallaci
Sentono i Sarghi, e i Paſſeri fra l'onde,
Ed vrtan ne le reti i guizzi loro.

Can-

Candore, e morbidezza della S. P.

Sì tenero candor non han le spume,
Che fra l'aspre sue Coti il lito frange,
Nè sì lucido albor perla di Gange,
Che ogn'or biancheggi al matutino lume;
Sì morbide non son le vaghe piume
Del bianco Augel, che sù le riue piange,
Nè quelle di Ceice allhor, che s'ange,
E l'antico suo segue empio costume:
Come morbide son, come son bianche
Le guancie, Elpinia, il seno, e le mammelle,
Come la man di pura neue aspersa.
Dure, e nere appo te sembrano quelle,
E più rigide ancor hà le sue branche,
La Sepia, e il Polpo, che l'inchiostro versa.

Racconta alla S. P. vn pericolo corso di vn Polpo, che l'haueua abbrancato.

Questo Polpo, ch'Elpinia, in man mia vedi
Preso hora io l'hò da quel ripido scoglio,
Doue le Spugne, e i Ricci prender soglio,
E talhor con la canna ancor tu siedi;
Abbrancatomi il sen le coscie, e i piedi,
E le mano mi haueua, onde men doglio,
E pieno d'ira, e torbido di orgoglio
Morsicatomi ancor se te n'auuedi;
Ma pur à forza al fin l'hò distaccato,
Onde langue il crudel lacero, e guasto,
E versa fuori ancor l'humor gelato;
Così potessi ancor io far d'Amore,
D'Amor, che dentro il seno mio rimasto,
M'impiaga l'alma, e mi trafigge il core.

L'oltri-

L'Oſtriche poſte sù la bracia, aprirſi.

Queſte Oſtriche, c'hor' hor dal cupo fondo
De le Naui hò diuelto, eſon sì ſtrette,
Che chi ne gl'orli lor la mano mette
Non può quel duro aprir guſcio profondo:
Se sù la bracia poſte il loro immondo
Torbido luto ſcaldano, riſtrette
Più allhor non ſtanno nò, ma dolci, e nette
Aprono il lor midollo humido, e mondo;
Coſi, Elpinia mia, tu, ſe vn dì d'Amore
L'ardor ſentiſſi, che riſcalda i petti
Più rigidi, che ſcogli, e che Diamanti:
Gioie ſoaui, e placidi diletti
N'haureſti ancor, e co' miei dolci pianti
L'orgoglio ammollireſti, e'l tuo rigore.

Inuita la S.P. alla peſca de Coralli.

Vieni, Elpinia, à peſcar, vieni, che aſpetti
In sù la riua, doue ſola ſtai?
Vieni, monta in barchetta, c'hauerai
Hoggi non più veduti almi diletti;
Peſcar ne i cupi, & arenoſi letti
Le Conche, e i Ricci, e l'Oſtriche vedrai,
E più dolce piacer colà godrai,
Doue i Coralli ſon lucidi, e netti:
Ma ten ridi crudel, nè montar vuoi
Su'l mio legno, perche più roſſi, e fini
Coralli ogn'hor hai ne' bei labri tuoi:
Più belle Conche hai ne la bocca, e ſei
Più dolce Oſtrica dolce, e de gli ſpini
Pungente, c'hanno i Ricci, e i penſier miei.

Forma vn vezzo di coralli alla S. P.

Di questo ramo di Coralli io voglio
Fartine, Elpinia, far' vn bel monile,
Che la mano ti cinga, e la gentile
Gola d' auorio, di cui sì m' inuoglio;
Le perle ancor v' aggiongerò, che accoglio
Da le Conche del Maggio, e de l' Aprile,
Accioche Ninfa à te non sia simile
Di bellezza, e d' amor, per cui mi doglio:
Ma tu crudel, non conuien già che il vanto
Habbi di dispettosa, e che sij adorno
Di Coralli, e di Perle il tuo bel volto:
Tu fa cci gli occhi miei pregni di pianto,
Tu al piãger, che faccio io la notte, e'l giorno,
Sij scoglio alpestre, e di durezza inuolto.

Descriue la S. P. veduta in guarnelletta bianca.

Sì dolce in vista, e placida di aspetto
Per la salsa veduta onda marina
Venere non fu mai, nè così fina
Porpora dimostrar, oro più schietto;
Come col bianco, e bel suo guarnelletto
Elpinia allhor, che giua à far rapina
Di pesci, e d' alme, e l' aura matutina
Di scoterli la chioma hauea diletto;
Le braccie ignude hauea, le braccie adorne
Di coralli, e di perle, e ignudo il seno,
Oue assai di candor l' auorio è vinto;
Il labro d' ostro Oriental dipinto,
Il labro, doue par, che Amor soggiorne,
Di ricchezze, e tesor grauido, e pieno.

Assi-

X Aſſicura la S.P. dell'amor ſuo.

Eſſer eſca di Forche, e di Balene,
Elpinia, io poſſi, e de più ingordi peſci,
Se à peſcatrice alcuna in queſte arene
Voglio di te più ben, ſe mi rincreſci;
Tu ſei la naue, e il porto, e tu il mio bene,
Tu quella, che il mio pianto, e il riſo meſci,
Tu più dolce il peſcar, e più ſerene
L'hore mi fai, che sù la riua n'eſci;
Te ſeguo ſol, te ſol bramo, & adoro,
Te ſol per Tramontana, e per mia ſtella,
Te ſol per Calamita amo, & honoro;
E più toſto del Ciel l'eterna mole
Cadrà riuolta, e queſta face, e quella,
Ch'io manchi di ſpecchiarmi al tuo bel ſole.

Deſidera hauer tante bocche, quante n'hà la ſpugna per lodar la S. P.

Quante piccole bocche hà queſta ſpunga,
Che del mar tragge i tempeſtoſi humori,
Tante bocche hauer'io, bella mia Dori,
Vorrei per dir, doue il tuo bello aggiunga;
O pur, come mi accenda, e il cor mi punga
L'occhio ſoaue, co' ſuoi dolci ardori,
Come l'oſtro, e la porpora i colori
Suoi più natiui al tuo apparir ripunga;
O pur baciarti allhor con tanti miei
Labri, e donarti il cor, che puro foco
Proua d'amor, e di dolcezza langue;
Ma la Spugna ſei tu, che prendi à gioco
Il fluſſo del mio mar, e de miei pianti;
Ma tu la Spugna, che mi aſſorbi il ſangue.

Prega le Stelle, che lo voglino condur là doue stà la S. P.

Stelle pietose, che nel mar lucete
Fra le tempeste à i miseri Nocchieri,
E dai flutti del mar torbidi, e neri
Sicuri in porto ancor quelli trahete,
Le vostre faci à me lucide, e liete
Drizzate in questi gorghi horridi, e fieri,
In questi gorghi inhospiti, e stranieri
Per l'ombre de la notte humide, e chete:
Voi co' l volto leggiadro aureo baleno
Mi potete scoprir margine, ò riua,
Doue ritegna il picciol legno à freno:
Voi condurmi colà d' onde deriua
Ogni mio bene, e s' apre il Ciel sereno
In Elpinia mia bella, e fuggitiua.

Impossibilità di non amare.

Il mar addolcirà più tosto l' onde,
Che amare sono, e non si possan bere,
E per i liti asciutti, e per le sponde
Andranno i pesci tutti à schiere, à schiere;
Più tosto andran gli scogli, e le profonde
Coti de l' Ocean torbide, e nere,
E le scheggie lor grauide, e feconde,
Di perle più, che d' alghe humili, e nere:
Più tosto il ferro sarà quel, che tragge
La calamita, e senza alcuna scorta
Andrà di Stelle il marinaro errante;
Che pietà del mio male Elpinia n' hagge,
E ch' io di lei benche si mostri infida,
Non sij fido Amator, seruo costante.

Con

Con la partenza della S. P. eſſer ſparite tutte le coſe belle.

Poſcia che Elpinia mia ti ſei partita
Da l'Iſola, oue peſcanſi i Coralli,
Ogni bellezza teco è ancor ſparita
Da le piaggie del mar, da ſuoi Criſtalli;
Più sù la riua morbida, e fiorita
Leggiadri non ſi fan teneri balli;
Più de la chioma lucida, e forbita
I glabi Egle non ſpiega aurati, e gialli;
Non ſi vede più pompila, e Perlina
Andar cantando vagamente intorno
Canzonette dolciſſime a' Amore;
Io più non poſſo gir à la marina
I Ceſſali à peſcar ſu'l far del giorno,
Tanto del tuo partir mi dole il core.

Non poter ſcemar l'amor ſuo per lontananza.

Vada io pur, dõue il mar geliido algente
Gli aratri adoſſo, e i vomeri ſoſtiene,
E più longa ſtagione in ſen ritiene
Stupido peſce, che al rigor non ſente;
Vada io pur là ſotto la Zona ardente,
Doue ſon nere, e feruide l'arene;
Là, doue il Sol per dritta linea viene
A picmbar sù quei lidi, e quella gente;
Tenti il nobile Egeo, ſolchi l'Ibero,
Il mar nero, il mar verde, & il mar roſſo,
Et ogni golfo barbaro, e ſtraniero;
Da gli ſtrali d'amor fia, che percoſſo
Sempre men vada pouero Nocchiero,
Nè mai l'haggia dal cor punto rimoſſo.

Con la partenza della S. P. partirsi anch'esso.

A Dio mari, à Dio piaggie, à Dio moscose
Humide rive, oue io pescar solea,
A Dio scogli, di doue ogn'or pergea
A i pesci l'esca entro le spume algose.
Non fia già mai, non fia, che più riposi
Tra i vostri alberghi, oue talhor prendea
Patelle, Ostriche, e Ricci, che sol crea
Fra sabbie, e coti il mar aspre, e sassose;
Già mi piacesti vn tempo, allhor, che v'era
Elpinia bella, Elpinia, ch'è il bel sole
Di questa più bellissima riuiera;
Hor par, che sia ogni cosa horrida, e nera,
E sian le piaggie, chimè, vedoue, e sole,
E l'onda in quella tempestosa, e fera.

Merauigliarsi come la S. P. non senta amore.

Se tu sapessi quanto ben ti voglio,
Elpinia bella, e conoscessi Amore
Certo, certo, che men rigido il core
Hauresti sp sso, e vuoto ancor d'orgoglio;
Mouer homai potrei ripido scoglio,
A i graui affanni miei, al mio dolore,
E quello adamantino aspro rigore
Ammollir dolcemente al mio cordoglio;
Ma più cruda del mar, e più ostinata
Di dura cote quell'ardor non senti,
Che sentono esse, e pur sentir douresti,
E pur il foco hai tu ne la dorata
Chioma gentile, e ne begli occhi ardenti,
Ne gli occhi à ferir l'alme arditi, e presti.

Ri-

Ritorno della Primauera, e della S. P.

Come ritorna in mar la Primauera
Appar l'onda di quello aſſai più bella,
E più dolce ſpirar aura nouella
S'ode Zeffiro intorno à la riuiera;
D'oro, e di gemme và la piaggia altera
Al chiaro Sol, che luminoſa fella,
Guizza il Ceffalo fuor, e la Sardella,
E la Salpa, e la Trotta oſcura, e nera:
L'Oſtriche vanno à nuoto, e le Cochiglie
Roſſeggia di Coralli il fondo, adorno
Verdeggia d'alga tremola lo ſcoglio:
Ma più allegro ſono io al tuo ritorno,
Elpinia, e più ſarò, ſe il fero orgoglio
Deponerai da le tue belle ciglia.

Và à ritrouare la S. P. che era ita à peſcare.

Andiamo, Olenio, là, doue nel mare
Ripido ſcoglio alteramente s'alza,
E coſì l'onda in quel ſi frange, esbalza,
Che mille ſpume ſà candide, e chiare:
Andianne pur, che gita è là à peſcare
Dietro quella moſcoſa horrida balza
Elpinia, e Lilla, e l'vna, e l'altra ſcalza
Le Patelle, e gli Ecchinni iui à cercare;
L'aiteremo dentro l'acque, e inſieme
N'andren con eſſe diſtaccando intorno
L'Oſtriche, e le Cochiglie che il mar preme:
Ma temo, ohimè, ch'Elpinia ambiduoi nui
Ci fugga, e vada altroue à far ſoggiorno,
Tanto è il rigor di quei begl'occhi ſui.

Prende con l'hamo vn Ceffalo, e li souuiene quando egli fù preso dalla S. P.

Getta l'hamo colà Dromilo, doue
E' quel pezzo di natta che và à nuoto,
Gittalo: c'hò veduto vscirne à voto
Vn Ceffalo, che par loco non troue;
Vedilo là, che l'onda ancor commoue,
E guizza, e salta con instabil noto;
Miralo, come è bello, e come ignoto
Andar si crede à far l'alte sue proue:
Ecco, che viene in quà, doue verdeggia
Il mosco, e l'alga, e di sabbiosa immonda
Materia il mar più torbido spumeggia;
Ferma la Canna, e taci, eccol venuto
A l'esca diuorar, che l'hamo asconde,
Come io d'Elpinia al dolce guardo acuto;

Và à pescare insieme con la S. P.

Ecco l'Alba vermiglia, ecco la Stella
Diana in mar, che luminosa viene
Spalmiã la barca, Elpinia, e homai l'arene
Lasciamo e'l lito, e questa piaggia, e quella;
Andiamo là à pescar, doue più bella
L'onda traspare, e par che il flutto affrene,
Di maggior pesci là sono ripiene
Le sponde, e i sassi, e l'Aleca nouella.
Guida Aglauro il timon, prendi la rete
Olenio, in mano tu, scioglierella io
Per questa foce, c'hà più l'onde quete;
E ben di prenderne hoggi io spero assai,
Che v'hò il mio Sol, nè falle il pensier mio,
Che troppe reti hà ne begli occhi gai.

Te-

Teſo le reti torna con la S. P. al lito.

Hor che teſa è la rete intorno, intorno
Ritorniam pur, ò bella Elpinia, al lito,
Oue Lesbino, e Dromilo più ardito
La tireranno, e Cromi al bel ritorno.
Qual dimora ci tiene, ecco, che il giorno
Spunta ſu' l mar, & è già quaſi vſcito
Ogni peſce ſen và lieue, e ſpedito
Incontro à quello albor lucido adorno:
Molta la preda fia poſcia, che vanno
A mille, à mille, & abbagliati quelli
Vrtano fra le naſſe intorno erranti;
E coſi à punto, come quando auanti
A te comparui, & hoggi à punto è vn'anno,
Fui preſo, & arſo da quegli occhi belli.

Spia da Vranio quali ſiano le Stelle contrarie à gli Amanti.

O ſaggio Vranio mio, che quante ſtelle
Per lo Cielo fauillano, e ſu' l mare
Conoſci ad vna, ad vna, e qual portare
Sogliano in fluſſo, e rigide procelle,
Dimmi, deh dimmi pur, quali ſon quelle,
Che mi porgono al cor pene sì amare,
E ſono à i miei deſir cotanto auare,
Con le lor fiamme inſidioſe, e felle;
Dimmi vn pò, ſe Tibrina vnqua à miei pianti
Ammollirà quel cor di duro ſcoglio,
E del mio duolo haurà pietà giamai.
O pur, ahi, ſempre in me piena d'orgoglio
Lo ſdegno moſtrerà de ſuo beirai,
O Stelle infide à miſerelli Amanti.

Vasi di color di mare donati alla S. P.

Forse de suoi colori il Cielo impresse
Questi vasi, che a te, Pompila, io dono,
E forse anco, che de la mensa sono
Di Gioue, e à la gran Teti ei li concesse:
O pur il suo ceruleo il mar v'espresse,
Per dare à te le sue bellezze in dono,
Che se tocchi del mar vi senti il suono,
Che se miri del mar v'hai l'onde espresse:
Ma nè il Cielo, nè il mar, solo i Zaffiri
De i sereni occhi tuoi poter cotanto,
Nati à far meraviglie, oue li aggiri:
E se fu il mar, fu il mar del mio gran pianto,
E'l suon, che n'odi è sol de miei sospiri,
De la tua crudeltà picciolo vanto.

Il Vecchio Marino, e il Tonno dormir quando il Cielo più tuona.

Come il Vecchio marin, che soura scoglio
Ripido s'alza, e placido riposa,
Allhor, che l'onda torbida, e spumosa
Scuote l'alga, urta il lido, e tutta è orgoglio:
O come il Tonno là, doue io m'inuoglio,
D'ir giù la piaggia tenera arenosa,
Si ritragge à dormir, se l'aria ombrosa
Fulmina, e tuona, e mostra il suo cordoglio:
Così Elpinia talhor riposo prende,
Se da questi occhi miei continuo humore
Giù per le goti procelloso scende:
Così dormendo chiude i suoi bei giri,
Se dal mio cor al suo bel volto fuore
Tuoni mando di gemiti, e sospiri.

Co-

Coſtanza di amore, e di fede.

Non sì tenacemente Oſtrica accolta
Giace nel fondo de le naui herboſo,
Nè Patella sù ſcoglio aſpro, e ſaſſoſo
In fra il moſco, in fra l'alga humida, e ſolta;
Come dentro il mio cor la forma ſcolta
D'Elpinia mia, e d'amor crudo, e pietoſo,
Come lo ſtrale ſuo dolce amoroſo,
E tra mille martir le ſpetie inuolta:
Nè coſì ancora in mar ſcoglio sì forte
Con li venti contraſta, e le procelle,
E col flutto, ch'ogn'or torbido il fiede:
Come à le chiare, e luminoſe ſcorte
De le tue luci, Elpinia, vniche, e belle
Salda, e coſtante ogn'or è la mia fede.

La S. P. aſſomigliata alla Calamita.

E' Calamita queſta oſcura, e bella,
Che del mar Toſco in sù la piaggia accolta
Tragge à ſe il fèro, ſe la miri, e'l volta
A la ſua Tramontana, e à la ſua Stella:
Affida anco per mar la Nauicella;
Allhor, che ne la notte humida, e folta
Da la furia de l'onde errante, e ſciolta
Corre, e'l vento hor la sferza, hor la procella:
Cotal ſei tu, qualhor fra le tempeſte
De miei penſieri à te riuolgo il core,
E miro il viſo tuo chiaro, e celeſte:
Tu ſei la Tramontana al dubio, e torto
Mio ſentier; tu la guida anco d'Amore;
Son Stelle gli occhi, e ſon le braccia il porto.

Cecità de pesci quando vanno in Amore assomigliata alla sua.

Non così cieca infuriata corre
La Triglia, e'l Sargo allhor, che và in amore,
Nè così il Tonno, e il Ceffalo se fuore
De l'onde salta, e ne la rete corre:
Come cieco allhor fui, che me distorre
Non seppi, ohimè, dal perigliosо errore;
Come sciocco allhor, ahi, che vn folle ardore
Godei cõ gli occhi entro il mio senno accorre;
Tu, Elpinia fosti, tu, che il cor legato
M'hai con la rete più de tuoi capelli,
Che non è il Tonno, e il Ceffalo intricato:
Tu, che con l'esca del leggiadro volto,
E con l'hamo gentil degli occhi belli,
Più che il Sargo, e la Triglia il mio cor tolto.

Noui Pianeti scoperti con l'occhiale di vetro, dal Galileo, inteso sotto il nome di Vranio.

D'hauer trouato in Ciel noui pianeti
Si vanti Vranio pur, e osserui quelli,
E con occhi di vetro accorti, e belli
Miri gli aspetti lor torbidi, e lieti;
Vada pur fra i silentij ombrosi, e queti
La Luna, e nel ben sen candido, e nelli
Spatij ineguali suoi scopra nouelli
Monti, e valli, onde l'occhio auido acqueti;
Che se il mio guardo, Elpinia, à te riuolto
Sol con l'occhio d'amor, veggio nel seno
Più d'vna valle, e più d'vn poggio accolto;
Se poscia à le due luci vniche, e conte
M'affisso, ecco vn bel Ciel, che và sereno
D'vno non già, ma di due soli in fronte.

Ogni

Ogni coſa rallegrarſi al ritorno dell'Alba, fuor che lui.

Ecco l'Alba, che viene, ecco la Stella
D'Amor, che ſpunta chiara in Oriente,
Ecco, che di murice, e d'oſtro ardente
Si veſte il mar à la ſua face bella;
S'apron le Conche in queſta piaggia, e quella
A beuer la rugiada alma, e cadente
La rugiada, che poi più riccamente
Si tangia in perla lucida, e nouella;
Guizzano i peſci à gara, e fuor de l'onde
Mostra l'Orata la pupilla d'oro,
E la Salpa i ſuoi belli archi baleni:
Salta il Ceffalo intorno à le ſue ſponde,
E i giorni godon placidi, e ſereni;
Solo io dogliоſo per Elpinia, ahi, moro.

Inuita la S. P. à fuggir il caldo nel cauo di vn ſcoglio.

E' troppo caldo il Sol, che sù la coſta
Di queſto ſcoglio duro, Elpinia, piomba
Ritiriamoci dentro, oue ribomba
Grotta di moſco placido, e ripoſta;
Stiancene al freſco là, ſin che diſcoſta
Habbia la vampa ſua ne la ſua tomba;
Suelli in tanto le Conche, e la ſua tromba
Riſuoni Olenio ne la parte oppoſta:
Vi ſon, ſe miri ancor Lumache d'oro
Tutte liſtate, e ruuidi, e pungenti
Ricci, che quì ſen ſtan ne l'onda pura:
O dolci alberghi, ò cara mia ventura
Se colà dentro, Elpinia, i miei lamenti
Ode pietoſa, e dammi alcun riſtoro.

De-

Desidera di esser vn pesce per lasciarsi prender dalla S. P.

Esser pesce vorrei del mar guizzante,
Elpinia bella, allhor, che al mar ten vai,
E la rete, e la canna, e gli hami ù hai,
E'l bel cesto de giunchi à te dauante:
Le reti nò, non l'hamo già pesante
Io fuggirei, mentre pescando stai,
Ma douunque volgessi i tuoi bei rai,
La tracci a seguirei del tuo sembiante:
D'intorno à la barchetta hora n'andrei,
Per vagheggiar il tuo bel viso adorno,
Hor la scorta nel mar io ti farei:
Al fin prendermi ancor, ma queto, e piano,
Mi lasciarei da te per dar vn giorno
Vn dolcissimo bacio à la tua mano.

Allegrezza che fanno li pesci al ballar della S. P.

A i dolci balli tuoi, che sù l'arena,
Elpinia mia leggiadra, intorno guidi,
S'ornan d'oro le piaggie, e tutti i lidi,
Et ogni sponda è di dolcezza piena:
Appar l'aria purissima, e serena,
E lascian l'Alcion i loro nidi,
E doue sei, sen vanno, e doue ridi,
Ciascheduna di loro il volo affrena:
Guizzan le Sardi saltatrici, e belle,
E li Sarghi, e l'Occhiate, e i ballarini
Salmoni insieme, e queste Triglie, e quelli:
Ballan le Conche ancor, e i Fragolini,
E con le Laccie le Murene belle,
Eli mastri del ballo i bei Delfini.

La

La S. P. abbruciar ciò che mira, ſi come il peſce Stella abbruciar ciò che tocca.

Coſa, Elpinia, non è, che co' begli occhi
Guardando te, di vn viuo occulto ardore
Non l'incendi, e l'abbruci à tutte l'hore,
O le ſij da lontano, ò pur la tocchi:
Nembo di fiamme par, che nel mar ſiocchi,
Se ſù quello baleni il ſuo ſplendore,
Nembo di ſtrali par, che ſu'l mio core
Se me rimiri col bel guardo ſcocchi:
Ardo al riſo leggiadro, ardo à la bella
Chioma d'oro gentil, à la vermiglia
Bocca d'oſtro, e di porpora lucente;
E tale à punto in mar l'humida Stella
Abbrucia ciò, che tocca, e ciò, che piglia,
Ben che ſia in mezzo à l'Oceano algente.

Và à ritrouar la S. P. alla peſca del Corallo.

Mentre men vò colà, doue Nerina
Peſca i Coralli, e ſulle in mar le Conche
Con vnghie, e falcie adamantine adonche,
Sia l'aura queta, e in calma la marina,
Aiuti il mio deſir per la vicina
Liquida ſponda Amor, ne faccia tronche
Le mie ſperanze luſinghiere, con che
L'anima accende, e la mio ſoco affina:
Mia ſcorta vada il Pompilo fedele,
E miei compagni meſſaggieri audaci
Siano i Delfini mobili, e guizzanti;
Ella in tanto in veder le bianche vele
S'auuicini ridendo à me dauanti,
E mi porga la mano, & io la baci.

Dona

Dona vna spugna alla S. P.

Questa spugna, c'hor'hor, Elpinia, hò colto
Da quella Cote, ch'entro il mar si spinge,
Et hora si dilata, hor si ristringe,
Vn picciol don ne faccio al tuo bel volto:
Prendila, e asciuga al Sol feruido, e sciolto
Al Sol, che l'acqua tragge, e la respinge,
Al Sol, ch'arida falla, e la dipinge
Di più biondo color sù quella accolto:
Terger la guancia tua potrai con quella,
La guancia d'ostro colorito, e schietto,
E l'humidetta porpora più bella:
Acconciarne il bel crine ancor potrai,
Quel bel crin d'oro luminoso eletto,
Che quel de l'Alba ogn'or vince d'assai.

La Triglia, e'l Ceffalo morir posti nell'acqua dolce.

Se pria d'amare pene il cor dolente
Elpinia fummo vn tempo, e di martiri,
Se pria del pianger mio, de miei sospiri
S'accrebbe il fiume, e gì il ruscel corrente:
Hora incendio nel cor più assai cocente
Auien, che fra le gioie amor sospiri,
E che quelle dolcezze, che'n me spiri,
Mi facciano penar più amaramente:
Così pesce talhor nel mar più largo
Si Auezzo à star, e fra quell'onde amare,
In più soaue langue humido margo:
Cl'Ostrica ancor estinta appare
Con la Triglia, col Ceffalo, col Sargo,
Ne l'acqua dolce, e per dolcezza more.

Vaghezza c'hanno i peſci di mirar la S. P.

Se haueſſe voce, e fauellar poteſſe
Ogni peſce, che muto è per Natura,
E te, Elpinia mia bella, ancor vedeſſe,
Allhor, che l'onda è traſparente, e pura:
Non potria far di men, che non ardeſſe
A l'amoroſa tua ſoaue arſura,
Non potria far di men, che non diceſſe
De le bellezze tue l'alta ventura:
Pur quanto puote ciaſchedun di loro,
O ſiano Sarghi, ò Salpe, ò d'altra ſorte,
La teſta erge d'argento, e l'occhio d'oro:
E te ſaluta riuerente, e poi,
Per non prouar de gli occhi tuoi la morte,
S'aſconde, e aguata ne gli alberghi ſuoi.

Teme, che non auuenga qualche incontro alla S. P. per andar ſola.

Deh non voler andar coſi ſoletta,
Elpinia, al lito più ceruleo intorno,
Che non eſca da i folti humidi vn giorno
Alcun moſtro marin, ch'iui ti aſpetta:
L'altr'hier colà d'incontro à l'Iſoletta
Poſaua Eurillo, il ſempliceſto adorno,
Eurillo il bel, che volea far ritorno
A l'albergo con Nena, e con Liſetta:
Da vn Polpo quando ſi ſentì pigliare,
Da vn Polpo, c'hauea più di mille branche,
Che il ſen, le coſcie, e le ſue gambe auuinſe:
Incominciò più volte egli à cridare,
Aiuto, aiuto, ma le forze manche
Gli furo, onde in giù il traſſe, e forſe eſtinſe

Quan-

Quanto più si querela, tanto meno la S. P. vdirlo.

Quanto più mi querelo, e più mi dolgo,
E lacrime, e sospir verso dal core,
Tanto più cresce in te l'aspro rigore,
Nè alcun piacer da tuo begl'occhi tolgo;
Più assai di mille volte il giorno sciolgo
Alle piaggie, & à i pesci il mio dolore,
E quelli per pietade escono fuore
A temprarmi l'ardor, che dentro accolgo:
Tu sorda, e muta, & ostinata à schermo
Prendi ogni pena, che il mio cor martira,
E chiudi gli occhi à lo mio pianto eterno:
Così Tonno talhor, se'l Ciel difforme
Vede tuonar sul mare, e il mar s'adira,
Non teme nò, non fugge nò ma dorme.

Alcuni pesci uscir tal volta sù la riua per diletto, ma egli non mai.

Soura il margo del mar arido asciutto
Escon talhora i Polpi, e le Murene,
E fuor de l'orgoglioso humido flutto
Traggono i Tonni ogn'or l'hore serene:
Le dorate Lumache ancor per tutto
Escono al Sole, in sù le molli arene,
E con le squille, i Granchi il lito instrutto
D'alghe ritrouan le Locuste piene:
Solo io piaggia non hò, doue riposo
Alcuno tragga de miei tanti ardori,
Che fan l'anima afflitta, e'l cor doglioso:
Il mar solo s'accoglie, il mar, ch'auanti
Scioglie da gl'occhi miei lubrichi humori,
E venti di sospiri, onde di pianti.

Orme.

Orme de i piedi della S. P. viſte nell'arena del mare.

E' ſtata Elpinia qui, veggio le belle
Orme dei piedi in sù le molli arene,
Son picciole, e leggiadre, e ſon ripiene
Di mille gratie, che lor dier le Stelle:
O come par, che l'Oceano à quelle
Per riuerenza li ſuoi flutti affrene,
Come lor tributario ecco ſen viene,
A mirar le ſue forme agili, e ſnelle:
Baci ſono d'amor l'humide ſpume,
Che s'accoſtono lor, e dolcemente
Lambono qui quelle dolcezze loro:
E perche degne ſon del più lucente
Ceruleo ſmalto, che le illuſtri, e allume,
Però di ſotto hanno l'arene d'oro.

Non ſi cura di andare à peſcare in alto mare per non allontanarſi dalla S. P.

Io non mi curo gir là, doue grande
Il mar s'allarga, & hà più cupo il fondo,
Per tracciar Tonni, e Rhie in quel profondo,
E Lamie, e Glauchi, che d'intorno ei mande.
Io non mi curo andar là, doue ſpande
Il flutto ſuo più grauido, e fecondo,
Per hauer Congri, e 'l nero ſtuolo immondo
Di Scorpij, e di Murene empie, e nefande;
Il lito coſteggiar col mio legnetto,
Elpinia, ſolo io voglio, e gir intorno
E peſcar Triglie, Ceffali, & Orate:
Sol de la piaggia, e Paſſeri, & Occhiate
Bramo io, pur che talhor il viſo adorno
Su 'l lito io veggia, oue hai di ſtar diletto.

Ri-

Ritira in sù li suoi pensieri, come l'Occhiatella li suoi figliuoli, mentre corron pericolo.

I miei dolci pensier talhor vagando
Io lascio, Elpinia, andar fuor del mio petto,
Hora di te guardar prendon diletto,
D'intorno al seno & al bel crine errando:
Talhora fra di lor vanno pensando
Le perle, e l'ostro de la bocca eletto:
Talhor le guancie, oue il purpureo, e schietto
Murice và col latte rosseggiando:
Ma, come à gli occhi di accostarsi han voglia,
Indietro li ritiro allhor nel centro,
E fia, che il fren disciolto io lor ritoglia:
Così anco il Glauco, e l'Occhiatella i figli
Lascia vagar, ma se alcun mira, in dentro
Li ritragge del sen, che non li pigli.

Ceffalo preso da vn Nibbio.

Vedesti, Elpinia, quell' Augel volante,
Che su'l mar, come folmine discese,
Come ratto, e famelico si prese
Quel Ceffal, che sen gia lieto, e guizzante.
Miral, che ancor tra le griffagne piante
Il tien, nè il rostro nel suo fianco intese:
Miralo hor, che impiagello, hor, che l'offese,
Come il sangue esce fuor puro, e stillante:
Misera preda, e sfortunata à pieno
Ceffalo, à te ben'io mi rassomiglio,
Mentre men giua intorno al lido in pace:
Mi vide Amor, e fatto Augel rapace,
Stese in me il volo, e col suo crudo artiglio
Ferimme il core, & impiagommi il seno.

Re-

Reti tirate à vuoto aſſomigliate alle ſue ſperanze.

Homai le reti ſon vicine à terra,
Gimo, Elpinia, à veder, che preda hà fatto
Mormillo, e Aglauro, che le funi hà tratto;
Gimo, che Orillo homai la rete afferra.
E bello il tempo, e ſe il penſier non erra,
Il mar è dolce, & à peſcar molto atto,
E gran peſce talhor quiui in vn tratto
L'aura corteſe placida vi ſerra:
Ma nulla, ahi laſſi, han preſo, ecco la rete
In terra tutta, ecco, che peſce alcuno
Non v'è, ſe non più vili aliche herboſe;
Coſi talhor nel mar de le amoroſe
Mie ſpemi io faccio, e languido, e digiuno,
Reſto co'l picciol mio pouero Abete.

Chioma ſciolta in sù la riua del mare dalla S. P.

A chi la chioma lucida ondeggiante,
A chi, Elpinia, la ſciogli al mar intorno,
Forſe noua Fortuna il crine adorno
Felice ſpieghi à più felice Amante?
O pur' Aurora ſei, che nel Leuante
Con quel bel lucido or' apporti il giorno;
O pur in quel ceruleo almo ſoggiorno
Inſidie teſſi, e più d'vn cor' amante?
Io ſolo, io ſolo, come il Polpo, ſtendi
Le fila, e come quel li peſci traccia,
Coſi, Elpinia mia tu, l'anime prendi.
Io ſolo, io ſolo, come in mar ſouente
La Rana peſcatrice i peſci allaccia,
Coſi, Elpinia, il mio cor, e la mia mente.

La

La Sepia, e il Polpo per hauer il collo angusto minuzzar l'esca loro, e mangiarla à poco à poco.

E' troppa l'esca, è troppa, Elpinia bella,
Che in vna volta dal bel volto attendo,
E' troppa, è troppa, e s'io talhor l'apprendo
Non la riceuo in me, sì grande è quella:
Cibo dolce, e soaue è la fauella,
E' l suono ancor, e l'armonia, che intendo:
E' cibo il guardo, e' l labro, che ridendo
Fà lampeggianti, e l'vna, e l'altra stella:
Ma troppo angusto hò il cor, che sì gran cibo
Possa intero sorbir, se à poco, à poco,
No'l comparto ne l'animo, e' l delibo:
Così, perche sottile il collo angusto
Hanno la Sepia, e' l Polpo, in picciol loco
Diuidon l'esca loro, e n'han poi gusto.

Delfino, che corre alla vita della S. P.

Vn Delfino talhor hà qui per vso
Di venir à tracciar l'esca del Porto,
Ch'il dorso ergendo, e discoprendo il muso,
Sen guizza intorno mansueto, e accorto:
Miralo, Elpinia, là come habbia ottuso
Il naso, e seme si dimostri, e torto;
Miralo come stupido, e confuso
Talhor ti guarda, e par di te sia morto:
L'esca gittianle, che verrà veloce
Per depredarla, e s'anco, Elpinia, il chiami,
Volerà presto, e lieue à la tua voce;
Il chiamaste? ecco vien, nè par, che tocchi
L'onda, tanto egli gode, e fia, che brami
L'esca gustar, come io, de tuo begli occhi.

Il Granchio non comparer, ſinche non rimetta la ſua ſcorza.

Non ſon comparſo à tuo begli occhi auante,
Elpinia, prima d'or, perche adirata
L'altr'hier ti vidi, e tutta infuriata
Venir con l'occhio acceſo, e folminante:
Ma, perche hò inteſo poi, che la tonante
Ira del tuo bel guardo è via paſſata,
Ecco che il piede, e l'alma aſſicurata
Ritorna allegra al tuo bel volto amante:
Così il Granchio talhor priuo, e ſmarrito
De la ſcorza, che il cinge, e che il diffende
Stà ne la Tana, & in ſe ſteſſo accolto;
Ma, poiche la ſua ſpoglia in ſe riprende,
Eſce fuor da lo ſpeco al Sol riuolto,
Non più timido nò, ma tutto è ardito.

Proprietà mirabil di alcuni peſci.

De la Vipera il morſo, e del Serpente
Hà il nero Granchio di ſanar virtute,
E de lo Scorpio le punture acute,
E del Drago marin la Triglia ardente:
De i folgori ſchiuar l'ira cadente
Può il ceruleo Vitello, e dar ſalute,
E che altroue li volga, e li traſmute
Il Cielo eterno può il Coral lucente:
Di far'vn cor innamorato, e folle,
E priuarlo di ſenſo, e di ragione,
L'Occhiatella col Remora s'eſtolle;
Di far, che vn cor ſi ſtrugga, e ſi conſumi,
Che torni in vita poi, nè s'abandone
Poſſono, Elpinia far ſolo i tuoi lumi.

Per

Per l'absenza della S. P. non vuol vedere il corso delle Barchette.

Hoggi, che il corso in mar de le Barchette
Si deue far, e tutti al porto intorno
Stan sedendo à goder sì allegro giorno,
E son gli scogli pieni, e l'Isolette:
Hoggi, che mille Pescatrici elette
Traggono l'hore in placido soggiorno,
E co' begl occhi, e col bel viso adorno
Lanciano à mille cor lampi, e saette:
Hoggi, che contro Nuotatori accorti
Guizzan per l'onda, come pesci errando,
E van sotto acqua, e sopra arditi, e forti.
Hoggi, Elpinia, perche non sei presente
A questi giuochi altroue io lacrimando,
Men vado solitario, e son dolente.

Occhio bianco della S. P.

De la pupilla sua nera, e lucente
Si vanti, Elpinia, e del bell' occhio oscuro,
E l'assomigli al Rombo, e al Melanuro,
Mormillo, che sen và per lei dolente;
Ch'io, perche bianca l'hai nel giro ardente,
Lilla, sol di veder quella io procuro,
E più quel raggio luminoso, e puro
Piace al cor, che l'accoglie, & à la mente:
E bianca l'Alba, è bianco il Sole, è bianca
La Luna, e pur del Ciel luci più b lle
Son queste se le guardi, e se le adocchi:
Bianca è la perla ancor, e se l'imbianca
Altri nei denti, in doppio loco quelle
Nela bocca chiudesti, e poi ne gli occhi.

La

La Murena esser tanto lubrica, che il Polpo con tanti lacci suoi non la può ritenere.

Con mille astutie, e in mille guise, e mille
Lochi talhor Elpinia mia trouai,
La presi, e strinsi, e seco ancor pugnai,
Mi dolsi, e pianſi, & il mio cor aprille;
Nè mai le luci sue dolci, e tranquille
Vidi, ma sempre rigide prouai;
Ma fuggitiua co' begli occhi gai
Sprezzò le mie querele, e non vdille;
E, come il Polpo albor, che la Murena
Lubrica incontra, se le stringe adosso
Con mille mano sue, nè mai l'affrena;
E, come il Polpo, che da quella poi
Ne rimane ogn'or lacero, e percosso,
Così ferito io fui da gli occhi tuoi.

Fecondità del Riccio marino, & artifitio della sua volta.

Tù ancor, Elpinia mia, tù ancor spezzando
Tù ancor gli Echinni vïe, che presi habbiamo,
Tù ancor, Elpinia mia, tù ancor libando
Vien quelli con la bocca, e con la mano;
Mira tante oue lor, come serrando
Le tien quel guscio ruuido inhumano;
Mira, come di porpora auampando
Fecondissimo sembri ogni lor grano;
L'artificio rimira intorno intorno
Del fornice gentil, ch'è ricamato
A punta d'ago di vn bel fregio adorno;
Tale, Elpinia sei tù, rozza di fuori,
Ma dolce poi, e feconda in ogni lato,
Di mille gratie sempre, e mille Amori.

Considera l'artificio del Gammero, la suauità del la Polpa, e'l trattenimento, che se ne ha.

Sonotre li piacer, ch' Elpinia, io prendo
Da i Gammeri, che traccio in mar talhora,
L'esca pria dolce, e poi quella dimora,
Che intorno al guscio lor più dolce attendo.
Poi l'altro alhor, che l'artificio apprendo
De la lorica lor, che li annalora,
E il doppio strai, che da la fronte fuora
Spingon ne le battaglie, e van scotendo;
Così qualhor, Elpinia, à te mi volto,
L'esca mi ciba de' tuoi dolci baci,
E il latte del bel seno, e del bel volto;
Mi trattien poscia il vezzo, e la fauella,
Ammiro l'occhio poscia, e le sue faci,
E il moto, e il giro, e ogni altra cosa bella.

Accompagna co' sospiri la S. P. che parte.

Mentre sù vago, e pargoletto legno
Drizza il viaggio Elpinia, al patrio polo,
Ite, ò de' miei sospir, itene à volo
Aure à condurla al destinato segno;
Ite, non fate più meco ritegno,
Spirate dolci al suo bel viso solo,
La vela aprite, e sin nel proprio solo
Acchetate del mar l'ira, e lo sdegno;
Zeffiri siate ne l'andar con essa,
Ma, poiche giunta la vedrete in porto
Non sia più l'aura vostra humil dimessa;
Alzate il velo alteramente nunti,
E per il duol, che dentro il cor'io porto,
Ritornate Austri sol nontij di pianto.

Saper

Saper meglio doue stia la S.P. che non sà doue stiano li Polpi, e li Granchi.

Come à Temeta, e Dromili son noti
Tutti i gorghi del mar, doue se'n stanno
E l'Orate, e l'Occhiate, e in schiera vanno
I Tonni in lochi altissimi, e remoti;
Come d'intorno à le moscose cori
Conosce Ergetto, oue l'albergo fanno
I Polpi, e i Granchi, e i Datteri, che t'hanno
Fra sassi dentro cauernosi, e vuoti;
Come ne i fondi de gli scogli ascose
Sà ritrouar, e Mormilo, e Crisante
Le Spugne molli, e l'Ostriche scagliose;
Così, Elpinia, al folgor, che sparge intorno
L'occhio tuo bel, e'l chiaro tuo sembiante,
Conosco, oue talhor tù fai soggiorno.

Disuguaglianza della S.P. all'altre.

E' bella Altilia, è ver' è bella, e pare,
Che sembri à te ne l'aria del bel volto,
E ch'habbi l'occhio baldanzoso, e sciolto;
E come tè le luci accese, e chiare;
Ma, quella differenza, ch'ha nel mare
La Sepia, e'l Polpo di più branche inuolto,
E'l marin Lepre, e'l Calamaro accolto,
E la Locusta, e'l Gammero suol fare;
Come l'Ostrica ancor, e la Cochiglia,
E la Cochiglia con la pinta, e bella
Lumaca d'or, che tanto l'assomiglia;
Così, Elpinia, sei tù, somiglia in parte
Altilia tè, ma più leggiadra, e snella,
Sei poi di essa, e più gratie il Ciel comparte.

La Pastinaca, e lo Spada hauer hauuto vn strale solo per lor difesa, ma la S. P. infiniti.

Vn strale solo à sua difesa volto
Hebbe lo Spada in sù la fronte altera,
Vn strale sol sù la ritorta, e nera
Coda la cruda Pastinaca accolto;
Duoi strali sol sù l'homero riuolto
La Centrina drizzò dogliosa, e fera,
Duoi la Locusta rigida, e guerriera,
E'l Gammero, che indietro ogn'or s'è volto;
Tre n'estolse dipoi sù'l duro dorso
L'Aragno infido, e quel, che al Ciel conuerso
Eterno il guardo alzar suole nel corso;
Ma tù, Elpinia crudele, à mille à mille
Gli hai nel bel crin di lucido oro, e terso,
E ne le nere tue dolci pupille.

Miseria della Balena, e del Luccio.

Ancor che l'arco, e che lo strale in mano
Più volte amor hauer l'habbi veduto,
Non però punto ho quello io mai temuto,
Che fanciul l'ho visto io, picciolo, e vano;
Ma, quando poscia il duro colpo insano,
E viuo rè ne le midolle ho hauuto,
Allhor mi sono accorto, allhor veduto,
Come io da l'ira tua mi schermo in vano;
E mi souuiene allhor di quello augello
Picciolo, ch'entra in bocca à la Balena,
E quì le impiaga il cor, e rode quello;
E mi souuiene ancor, come vn più lieue
Gammaretto, che il Luccio in bocca affrena,
Gli dia morte crudel, l'ancida in breue.

Il rigor della S. P. nascer, come l'Ostriche, i Pettini e le Necchi.

Da qual seme, da quale, Elpinia, nasce
L'aspro rigor, ch'hai nel tuo seno accolto,
D'onde l'ira, e'l furor del tuo bel volto,
Chi gli diè il nutrimento, e chi le fasce.
Non dal mio pianto, di che il cor si pasce,
Che dolce è quel, nè d'amarezze inuolto,
Non da priego, o sospir, ch'à te riuolto
Soaue ogn'vn di lor more, e rinasce;
Nacquer sì ben da tè, nè seme alcuno
Hebber, come hauer suole à i sassi intorno
L'Ostrica, e'l Nicchio, e'l Pettine più bruno;
O pur come le spugne auide, e felle,
Che suggon l'onda in mar la notte, e'l giorno,
O le scagliose, e ruuide Patelle.

Ogni cosa sentir Amore fuor, che la S. P.

Se amor desta nel mar, e in ogni sponda
Il suo foco gentil, che l'alme accende,
Se del tuo dolce ardor riluce, e splende
Il vermigio Coral, l'Ostrica bionda:
Se ogni scoglio più bel par, che nasconda
Fiamma d'amor, che innamorato il rende;
Se più rigide spine in seno aprende
L'Echinno ogn'or di fuori, e sì ne abonda:
Se di foco la Porpora, e'l Murice,
Più che de l'ostro ha vampe almo, e sereno;
Se la Balena ancor, e la Pistrice.
Perche, Elpinia mia, tù tanto rigore
Accogli in tè, perche vna volta à pieno,
Perche vna volta sol non senti Amore?

Pur che la S. P. li vogli bene, non si cura dell'odio altrui.

M'odij pur quanto vuol Dori, e Tibrina,
E mi fugga, e mi sprezzi à tutte l'hore;
Vsi più, che non suol quel suo rigore,
E più duro habbia il cor di selce alpina;
Più gonfio sia ver mè, che la marina
Quando s'inalza dal suo letto fuore,
Aguzzi pur in me l'ira, e'l dolore,
Più, che Scorpio non suol con la sua spina;
Sia più crudel, che il Drago, e la Murena,
Più che il Marazzo perfido, e dentato,
Più che l'Orca nimica, e la Balena;
Che pur, che tu mi facci, Elpinia, degno
D'vn guardo sol da me tanto bramato,
Poco mi cal d'altrui, l'ira, e lo sdegno.

Benche sia allettato da altre Pescatrici, non però piacerli altro che la sua.

Vsi pur meco ogni sua industria, & arte
Eurilla, Dori Pompila, e Tibrina
Per far co'l viso lor dolce rapina,
Et inuolar di me la miglior parte;
Si lasci pur veder à parte à parte
Hora il piede, hor la man la bionda Elpina,
Hor Corilla mi rida, hora Perlina,
Che il bel crin d'or sù gli homeri comparte;
Porti d'into no à le sue man gentili
Coralli Erginia rosseggianti, e tondi,
E intorno al collo Aglaura altri monili;
Scherzino meco pur, e dal lor volto
Piouan nembi di gratie in me fecondi;
Ch'à la Lucilla solo ho il cor riuolto.

Ogni

Ogn'vno sù l'Aurora ritornare alle fatiche, & egli al pianto.

Hora, che il dì se'n vien & esce fuora
L' Alba vermiglia, che su'l mar risplende,
Esce fuori ecco ogn'vn de le sue tende,
Chi sù la poppa appar, chi sù la prora;
Ecco Ergesto colà, che più di vn'hora
Hà che la rete à i Ceffali distende;
Ecco là Cremi, che la barca rende
Agile, e destra, ond'esca ad hora, ad hora;
L'hamo gitta, e la canna Aglauro, e Alcone,
Tesse le reti Eumolpo, Olenio spalma
La picciola sua scafa, e in mar la pone:
Io solo, io solo all'apparir del giorno
Non à le reti, non al mar, ch'è in calma,
Ma à pianger per amor, lasso, ritorno.

Chioma della S. P.

Io godo sì di vagheggiar quelle
Chiome gentil, ch'hor sù la fronte accolte,
Hor in tempeste d'or per l'aria sciolte,
Elpinia, mostri, e le due chiare stelle:
Che satiar disiò leggiadre, e belle
Forme non posso le mie voglie molte,
Nè queste luci à rimirarle volte,
Così marauiglioso il Cielo felle:
Nè così il Pò po à le ramose fronde
Corre del bianco, e pallidetto oliuo,
Che scorge in fra gli scogli, e in fra le spõde:
Non così al lucido or corre la Triglia,
Nè il Gammero, nè il Gianchio al foco viue:
Come al tuo bel crin d'or, come à le ciglia

Ogni cosa hauer compassione del suo dolore fuor che la S.P.

Sù questa sponda, doue ogn'or m'assido,
Elpinia, à disfogar i miei lamenti,
Par, che di me pietade habbiano i venti,
Che ribōbano anch'essi al pianto, e al grido:
Compassion di me dimostra il lido
Co i flutti suoi più queroli, e dolenti,
E li pesci, che fuor da i loro argenti,
Guizzando vanno al mio dolor infido;
Tener mi fan gli Smerghi, e le Ceici,
E le Foliche ndose, e insino i sassi,
E del mar le più dure erte pendici;
E tù del mar, de i venti, e di ogni pesce
D'ogni augel, d'ogni scoglio alpestre, ahi lasso,
Nulla ti moue, e il tuo rigor più cresce.

Presagio dell'amor suo con la S.P.

Io non sapeuo ancor riporre il torto
Hamo à la canna, & addattarui l'esca,
Nè ancora à nuoto gir per l'onda fresca
Nè pargoletto vscir fuori del porto;
Quando con occhio lusinghiero, e accorto
Vna Mora guardommi, oue la pesca
E' de l'Ostriche là, che il lito adesca,
E dissemi fanciul d'amor sei morto;
Mi risi alhor de le parole, e dissi
Folle, e pazza è costei, che m'ha guardato,
Et indietro sù'l lido il piè voltai.
Ma, lasso, hora souuiemmi, il ver narrato
M'ha quella, e morto io son dopò, che fissi,
Dopò, ch'Elpinia, in te l'occhio voltai.

Amor

Amor non nato da Venere, ma da mostri marini.

Amor io ti credetti esser'vscito
Da Venere, ch'è Dea del mar più bella,
E che il latte ti desse, e la mammella
Su'l più vago del mar placido lito;
Pensai, che l'Alba il dolce, e colorito
Miel ti porgesse, e questa fascia, e quella,
Che Zefiro la dolce aura nouella,
Che fa co'l respirar sì dolce inuito;
Ma poiche sol di lacrime, e di pene
Sei ministro, & hai sol doglie, e tormenti,
Nè pur vn raggio hai di pietà nel core;
Vscisti (ahi) sol d'alpestre core fuore,
E al fiero suon de' più rabbiosi venti
L'Orche sol ti lattaro, e le Balene.

Memoria del principio dell'amor suo.

In questo giorno à punto, in questo giorno
A te mirar, Elpinia, il guardo apersi,
In questo giorno à punto il cor ti offersi,
Mentre faceui in mar almo soggiorno;
Era l'onda purpurea, e'l flutto adorno
De i bei raggi del Sol sù quello aspersi,
Eran l'aure tranquille, e vaghi, e tersi
Gli scogli di smeraldo intorno intorno;
La rete haueui in man, che gij tessendo,
Et era teco Molpila, e Lesbina,
Che vn bel serico vel si gia cucendo;
Portaui vn guarnilletto del colore,
Che porta l'Alba chiara, e matutina,
O dolce rimembranza, ò dolce Amore.

Tremar come vn gionco marino dauanti alla S. P.

Come tremono i Gionchi in riua à l'onda,
Alhor, che l'aura in su'l meriggio spira:
Come s'attorce l'alica, e s'aggira
Al flutto, che la scote, oue più abonda:
Come s'increspa l'acqua in sù la sponda
Al vento, ch'hor la spinge, hor la ritira,
Come il lentisco, o il mirto, oue più l'ira
Di Borea piute feruida, e profonda.
Tale io, s'appaio à tuo' begli occhi auante,
E teco fauellar vogl'io talhora,
Timido tremo, e sconsolato Amante:
Palpita dentro il cor, e mi s'inuola
Il color da la guancia, e par, ch'io mora,
E perduto ho in quel punto la parola.

Prega felice viaggio alla S. P.

Mentre sù vago, e pargoletto Pino
Elpinia mia à riueder sen' passa
Le natiue sue piaggie, e queste lassa
Pouere (ohime) del suo splendor diuino:
Aure dolci del Ciel spingete il lino,
E l'antenna gentil, che la trapassa,
E mentre se l'incurua, e se l'abassa
L'onda, fatele voi più dolce inchino:
E voi Stelle del Ciel benigne, e sante
Conducetela in porto ardite, e liete
Co'l vostro raggio lucido, e tremante:
E mentre sarà giunta, oue l'ingorde
Arene hauranno il suo bramato obete,
Fatte, ch'ella di me quì si ricorde.

Bacio

Bacio hauuto dalla S. P.

Poscia, che vn bacio al fin m'ha quì donato
Elpinia bella, e poscia, ch'à lei tolto
Io n'hò più d'vn da gli occhi, e dal bel volto,
Felice pescator auuenturato:
Io ti ringratio, ò caro scoglio amato,
O' verde mosco, che stai quiui accolto:
Io ti ringratio, ò flutto humido e folto,
Che per pietà le Cose hai quì spezzato:
Io vi ringratio ancor Conche, e Patelle,
Et alghe, e spugne abbarbicate, e lasse,
E voi pesci ch'errando intorno gite:
Viuete pur sicuri, e quì venite,
Che per memoria io non vuò rete o nasse
In queste acque gittar cortesi, e belle.

Il suo albergo, benche pouero, diuentare ricco, quando vi è la S. P.

Di rozzo pescator pouero tetto
E questo mio, nè cosa ha in se, che vaglia,
Quì nasse, e canne, e quì tessute à maglia
Riuuide reti han sol nido, e ricetto:
Ma se quì di venir haurai diletto,
E l'occhio vi porrai, che il Sole vguaglia,
Oro diuenterà l'alga, e la paglia
Al tuo leggiadro, e luminoso aspetto.
L'aria sarà più lucida, e serena,
Lastricato di perle, e di giacinto
Sembrerà il suolo, e di più terza arena;
Io poi il più ricco pescator, che sciolga
Vela per mar' à duro pino auuinto,
Poscia che vn sol più bel fia, che m'accolga,

Fuga della S.P.

Da chi, da chi aprendesti, Elpinia mia,
A guizzar così ratta, e così presta,
E fuggir per la piaggia, e la foresta,
Quando l'altr'hier su'l lido io ti seguia;
Io già mostro non son, che tragga via
Le pescatrici, e moua aspra tempesta,
Io già mostro non son, che in quella, e questa
Cote viua di preda infame, e ria;
Io sono Alcimedon, che dato il core
T'ha per amor, che nel bel viso ardente
Viue del tuo diuino almo splendore.
Ma tù fuggi crudel, come far suole
Il Ceffilo, e la Sepia allhor, che sente
Lapillo alcuno, e al pescator s'inuole.

Le Conche tagliar delle volte la man del pescatore che vuol prender la perla.

Staßi aperta nel mar, e li tesori
De le sue perle pretiose mostra
Prodiga Conca, che il bel guscio inostra
De i più leggiadri Orientai colori,
Ma se mira talhor, che i pescatori
Auidi sian di ciò ch'ella dimostra,
E che sottrarla da l'ondosa chiostra
Voglino allhor, e depredarla fuori.
Si chiude stretta, e à quei la man fraprende,
Così tenacemente, che recide
Le dita, e fere piaghe auida attende;
Così, Elpinia mia tù, già m'allettasti
Al bel, che in tè mirai, ma poi l'infide
Luci nimiche à i miei desir volgesti:

La

Là S. P. esser stata presta à ferire, e tarda à risanare.

Nè Murena fu mai così veloce
A predar l'esca, che nel mar scoprio,
Nè Spigola così ratta vidi io
Gir dietro à i Fragolini in chiusa foce;
Come con mille piè cruda, e feroce
Corresti à depredar, Lilla, il cor mio,
Come co'l guardo insidioso, e rio
Fosti pronta à l'ardor, che mi nocque;
Nè Testuggini poi sì tarde, e lente
Vidi per riua andar, nè per moscoso
Scoglio, Lumache errar sì freddamente.
Come tarda ti mostri à darmi aita
Co'l tuo leggiadro, e bell'occhio pietoso,
Come crudele à ritornarmi in vita.

Stizza della S. P. paragonata alla Sepia.

Come sei rabbiosetta, e come in volto,
Elpinia, scopri (ohime) l'ira, e'l veleno,
Come ti stizzi, e come il bel sereno
Perdi in vn punto, ch'hai ne gli occhi accolto;
Quel pesce io ti credea, che bianco, e molto
Soaue non ha fiel per entro il seno,
Quel pesce io ti credea, che sol ripieno
E' di rugiada al chiaro sol riuolto;
Ma Sepia ti veggio io candida, e molle
Nel bel sen, nel bel collo, e nel bel riso,
Ne la mano, e nel piè bianco, e gentile;
Ma Sepia, che in vn punto vn fosco, e vile
Pallido inchiostro, vn velenoso, e folle
Humor riuersa dal suo cor diuiso.

Con

Con occasione d'vn specchio donato alla S.P. dice le Sepie pescarsi con li specchi.

In questo specchio cristallino, e terso,
Di bianco auorio, e di ebeno fregiato,
Potrai, Lilla, mirarti il viso amato,
E il bel labro gentil di minio aspersо:
Potrai veder la guancia, e con diuerso
Ordine compartir il crin dorato;
E lo strale affinar, che m'hà impiagato,
Et è dal foco de' begli occhi emerso.
O' se quiui mirando il tuo bel viso,
T'innamorassi di te stessa allhora,
Come nel fonte suo si fè Narciso.
Q' se qual Sepia, che vil tronco abbraccia
Di specchi adorno, à mè si Lilla ancora
Gittassi al collo le sue care braccia?

La bellezza della S.P. esser come vn bel mare, che ha sotto scogli pericolosi.

Io non credea già mai tanta fierezza,
Ch'hauessi, Elpinia, ascosto entro il bel volto:
Io non credea già mai tanta durezza,
Ch'hauessi l'occhio tuo leggiadro accolto.
Io non credea, che tanta tua bellezza,
Tanto odio hauesse poscia in se raccolto;
Io non credea, che tanta tua chiarezza
Hauessi stuol di tenebre sì folto:
Hor ben l'intendo, hor bene io sò per proua,
Come sotto vn bel mar giaccia riposto
Scoglio nimico, che la vita offenda;
Hor bene io scopro, come in strania, e nuoua
Forma si cangi il Polpo altrui nascosto,
E dentro l'acque il Pescator aprenda.

La

La S. P. ferir più d'ogni pesce rabbioso.

Più che non fere in mar lo Scorpio armato
Co' velenosi suoi spini pungenti;
Più che non fere co' i rabbiosi denti
Il Luccio pur famelico adirato;
Più che non fere infra le Coti vsato
Con gli aghi il Riccio mobili, e dolenti;
Più che non fa co i tagli suoi possenti
La Spigola del dorso aspro, e rotato.
Più che non fere l'Ago, e non recide
la Serra, e che non punge co'l suo strale
La Pastinaca perfida, e la Spada.
Più mi fere, Corilla, e più m'assale
La tua voce, il tuo riso, e le due insidе
Luci, che fersi nel mio cor la strada.

Per vn dente della S. P.

Per vna perla hauer bianca, e lucente,
Che sia fra tutte à marauiglia bella,
Cercò l'Orto, e l'Occaso, & al fin quella
Trouò, Corilla, Amor in vn tuo dente.
Indi la tolse, e al regio suo possente
Scettro la pose, e incoronata fella,
E per mercede, e prezzo, che vale ella,
Molto oro di elle del bel crin lucente;
Scielse di più duo pretiosi, e chiari
Rubini Orientali, e ne fè all'hora
I duo labri vermigli, à mesi auari;
E perche poco ancor pareagli, seco
Pensò, cosa altra dar potessi ancora,
E dielle gli occhi, & ei rimase cieco.

Soa-

Soauità del canto della S. P.

Mentre la lingua in dolce canto sciogli,
Elpinia bella, in sù la piaggia accolta,
Proteo con la sua greggia esce, e ti ascolta
In sù la riua, oue di tè s'inuogli;
Tacciono le Alcioni entro i lor scogli,
Et ogni Cigno, ogni Serena è volta
Per tè sentir, s'increspa l'onda, e folta
Al lito vien, perche à i tuo piè l'accogli:
Tace l'aura del mar, e in tanto spira
Zeffiro dolce, perche il crin su'l bianco
Collo faccia ondeggiar à chi lo mira:
Guizzano i pesci, e in sù la dura pietra,
Che il bello accoglie, e pretioso fianco,
Riuerente Arion ti dà la cetra.

Per alcune Patelle fatte in guisa d'orecchie, così dette.

Queste, che per le cosi humide herbose
Di verde mosco, e di aliche più belle,
Vai distaccando ruuide Patelle,
Che natura ne' scogli à viuer pose,
Sono Orecchie del mar; sì come esposte
Rondello il saggio, & Aldrouando felle;
Perche forse ritorte, come quelle
Hanno le dure lor guscie scagliose.
Hor se l'orecchie i flutti hanno, e gli scogli,
Come vedi, ò Nigrella, e le querele
Sentono ogn'or de l'Ocean dolente.
Perche sei sorda, e il pianto mio cadente
Punto non curi, e i miei sospir non cogli,
Più de le selci esser vuoi tù crudele?

Ha

Ha gelosia d'vn suo riuale.

Donque sarà pur ver, ch'habbia Cloanto
Goduto Eurilla mia, che insieme seco
Sia stato ritrouato entro lo speco
Da Nicandro, e da Cromi e starle à canto?
Donque sia ver, ch'ella non curi il pianto,
Che spargo ogn'or, onde horamai son cieco.
Donque paragonar voluto ha meco,
Anzi anteporre vno ch'è vil cotanto?
Hor bene io sò, come al peggior s'appiglia
Sempre la Donna, & adescata al male,
Pessimamente sempre si consiglia;
Hora ben comprendo io ciò, che m'indisse
L'altrier Foschetta, e quãto è accorta, e vale,
Chi l'hauesse creduto, e pur mi'l disse?

Non può patir di esser escluso da vn suo Riuale diffettoso.

Donque vn vil pescator, ch'hora è venuto
Da le riue di Aleppo, e di Soria;
Vn pescator, che non si sà chi sia,
Stolido, longo, pallida, & hirsuto;
Donque vno sgrignutissimo, e gambuto,
Che mouer non sà il piede, e gir per via;
Donque vn, che pare vn mostro, & vn'arpia,
Nè da alcun pescator è in pregio hauuto;
Donque vn codardo più, che non è il tondo
Granchio, nè sà nuotar; donque vn più rude,
Che non è il Riccio, che fa il mar profondo;
Donque vno ingordo, che nel ventre i denti
Ha, come la Locusta, hora m'esclude
Dal mio bel Sole, ò Amor', ò che portenti.

Tutte

Tutte le cose di notte riposar fuor che lui.

Hor che la notte in ciel tutta di nere
Tenebre cinta, e pallida ser' viene,
Dormono l'Orche in mar', e le Balene,
E le Pistrici impetuose, e fere.
Taccion le mute addormentate schiere
De i pesti in sù le coti, e in sù l'arene,
Tacciono l'aure mobili, e serene,
E l'onde tutte di Anfitrite altere.
Non s'oden Merghi, od Alcion volanti,
Nè Folihe ventose, e in Cielo istesso
Dormon le stelle sonnachiose, e quete;
Io sol nato à le doglie, e nato à i pianti,
Non ho di giorno, nè di notte quiete,
Nè pur di chiuder gli occhi, ahi, m'è conceſſo.

Non mancargli Pescatrici, che li voglion bene, ma non poter amar altri che lei.

Se ben tu mi disprezzi, e m'odij, e guardi,
Elpinia, con sembiante aspro, e scortese,
E mi fai mille ingiurie, e mille offese,
E co' begli occhi il cor m'abbrusci, & ardi;
Hò però ben, chi mansueta i guardi
In me riuolse, e la pupilla intese,
Hò però ben, chi placido, e cortese
Hebbe l'affetto, e li suoi piè non tardi;
Conoscitù la figlia di Cloanto,
E Tibrina la bionda, e Popa, e Nena,
E Lilla, e la sorella di Crisanto?
A mia richiesta son, quando habbia io voglia,
Con esse di sfogar l'aspra mia pena;
A mia richiesta son, ma il Ciel no'l voglia.

Sotto

Sotto il nome di Cloanto piange la morte di Monsignor Centurione.

Piansero al tuo cader, saggio Cloanto,
Le più dotte del mar Ninfe Tirrene;
Piansero (ahi lasso) i Cigni, e le Sirene,
E disciolse Arion più lieue il canto;
Di oscuro si vestir pallido manto
L'onde cerulee, e di furor ripiene,
Lo smeraldo gli scogli, e l'or l'arene
Smarriro tutte al suo doglioso pianto;
Versar l'inchiostro lor pallide, e meste
Le Sepie, e i Calamari, e come in molte
Carte sfogaro il duol ne l'onde amare;
E perche hauer di porpora la veste,
(Ahi negletta virtù) douea più volte,
Gli versar l'ostre le Cochiglie in mare.

Si vanta del suo nuoto con la S. V.

Tù pregi tanto Dromilo, e Milcone
Perche ti par, che sappiano nuotare,
E varij giuochi, e varij groppi fare
Nel ceruleo del mar liquido Agone;
Et io farti veder in paragone
Voglio, che à nuoto gir non san nel mare,
Nè per l'onda bellissima guizzare,
Nè al flutto opporsi, doue ei più s'oppone.
Io, se veder tù mi vorrai, mi voglio
Gittar da quella più sublime antenna,
O da questo più altero hispido scoglio;
Io supino nuotar, in giro io volto,
Io sotto acqua volar più, che vna penna;
Ma ciò tutto mercè del tuo bel volto.

Stanze

Stanze de i pesci.

Ne le bocche de i fiumi humide algose
Hanno più dolce i Ceffali ricetto;
D'intorno al mosco starsi han sol diletto,
I Polpi e le Lamprede aspre, e sassose;
Ne le rive del mar sozze arenose
Striscian l'Anguille il ruginoso petto;
Ne gli alti gorghi i Melanuri eletto
S'hanno i covili lor, le tane herbose;
Ne l'alghe i Sarghi stanno, e intorno al lido;
Sotto le navi l'Ostriche feconde,
Fra i coralli le Triglie hanno il lor nido;
Stà ne' scogli la Folica co'l Mergo,
I Datteri ne' sassi; io fra le sponde,
Doue Elpinia mia bella ha il caro albergo.

Chioma bella della S. P.

I tuoi biondi, i tuoi crespi, i tuoi bei crini
Vincon le righe d'or, ch'ha in sù la schiena
La Fiattola, e la Salpa, e la Murena,
E ne le lor palpebre i Fragolini;
Vincon de l'alba i chiari, e matutini
Raggi, allhor ch'è più bella, e più serena;
Vincon le pinne d'or, che in se raffrena
L'Orata, e i suoi color lucidi, e fini;
In vano l'oro à quei s'vguaglia, in vano
L'ambra gentil; che in sù la riua scioglie
Il più rimoto, e gelido Oceano;
In van quel ricco, e pretioso vello,
Che il mar già tenne, & hor nel Ciel s'accoglie
Poiche il tuo biondo crin, Lilla, è più bello.

Vo-

Volersene andar via per disperatione.

Poiche mi fuggi, e mè veder non puoi,
Lilla crudele, e m'odij insino à morte,
Io me ne andrò lontano à cangiar sorte,
Nè apparirò più auanti à gli occhi tuoi;
Io partirò da tè con li miei duoi
Piccioli legni, e co'l mio Pin più forte;
Vedrò l'Adria, e'l Ionio, e per le torte
Onde cerulee ancor gli Indi, e gli Eoi:
Forse, che là, d'onde il Sol nasce, o cade
Trouerò Mori, e Sciti assai men fieri,
Che haueranno di me qualche pietade.
Ma potrò bene io gir fra le contrade
Indiche, e Perse, e ne i paesi neri,
Che non vedrò già mai tanta beltade.

Insegna di notte alcune stelle alla S. P.

Che miri, Elpinia, in Cielo errar le stelle
Per queste de la notte ombre dogliose,
Quali faci veder là sù nascose,
Che imagini spiar leggiadre, e belle?
Le Pleiadi là son, rimira quelle
Come sian chiare intorno, e luminose;
Queste altre sono l'Hiadi piouose,
Portatrici di nembi e di procelle;
Ecco là il carro lucido, e stellato;
Ecco la Naue d'Argo, che di Colco
Portò su'l lieue pino il vello aurato;
E' l'Orsa quella, che i bei raggi suoi
Scopre al Nocchier per lo ceruleo solco,
Se ben ciò fanno anch'i begli occhi tuoi.

Il Tonno, il Delfino, & il pesce Spada sentir grande ardore nella Canicula.

Alhor, che in Cielo il can celeste auampa,
Et abbruscian le piaggie, & arde il lito,
Corre per l'onda feruido infinito
Stuolo di Tonni all'infocata lampa;
E là vè il mar de la Sicilia accampa,
Da lo stimol, per cui ferì' và ferito:
Guizza lo Spada infuriato, ardito,
E ferue, e sbalza, e ne le reti inciampa;
Dal medemo bollor, che dentro il cece
Al precipitio suo sul ne l'Agosto
Vola il Delfino rapido, e feroce;
Io, perche niun rimedio ha il mio gran male,
Porto d'amor entro il mio seno ascoso
In ogni tempo il foco, e lo suo strale.

Alcuni pesci alle pioggie ingrassarsi.

Queste pioggie d'amor lieui, e cadenti,
Che da le nubi del mio duol talhora
Escono viue impetuose fuora,
E forman ne l'vscir riui, e torrenti;
Come effetti contrarij, infra gli armenti
Muti de l'Ocean, scoprono ogn'ora,
Come priue (ohi) di refrigerio allhora
Recano su'l mio cor doglie, e tormenti;
S'impinguan fra le pioggie humide, e folte
Il Ceffalo guizzante, il grosso Tonno,
E le schiere de i Sarghi insieme accolte;
Io dal continuo humor, per cui (ohime) langue
L'anima, e riposar gli occhi non ponno,
Mi scarno, e spolpo, e sol diuegno essangue.

Altutie

Astutie di alcuni pesci per liberarsi dalle reti.

Co'l taglio ogn'or del cristallato dorso
Lo Sturione il lieue filo incide,
Allhor, che l'hamo prigionier s'auuide
Hauer in bocca, e raffrenarli il corso;
E la Volpe marina allhor, che il morso
Hà incatenato da le torte infide
Insidie inghiotte il ferro, e il fil recide,
E inganna il pescator, ch'era à lei corso;
Se ne le reti il pesce Spada inciampa,
Si tragge in dietro, e poscia ardito, e sodo
Corre, e co'l muso urta le reti, e campa;
Et io da gl'hami di quegli occhi belli
D'Elpinia per fuggir non trouo modo;
Nè da la rete d'or de' suoi capelli.

Cochiglia fatta in guisa di tazza, e co'l piede di corallo donata alla S. P.

Questa Cochiglia spatiosa, e lieue,
Ch'ha dentro il sen di bianco argẽto aspersо,
Et in foggia di Tazza vn fino, e terso
Piè di Corallo ha, che la solce, e leue;
A tè la dono, Elpinia, à tè si deue,
A tè, cui diedi il cor fra i pianti immerso,
A tè, che co'l bel guardo in me conuerso
Mi struggi, come al Sol tepida neue:
O' che dolce veder, quando l'haurai
Giunta à la bocca tua purpurea, e bella,
E'l tuo bel labro allhor vi bagnerai;
Già le perle diè fuor dal grembo adorno.
Et hor più ricca, e pretiosa quella
Rubini, e perle scoprirà d'intorno.

Doue

Doue alcuni Pesci habbiano la lor forza, e doue l'habbia la S. P.

Nel fero stral, che in sù la fronte espone
Hail pesce Spada ogni vigor raccolto;
Nel dorso l'han di crude punte inuolto,
E ne i guizzi la Spigola, e'l Solmone;
Ne gli acuti suoi denti il vigor pone
La Murena, e'l Dentale, e và disciolto;
Co'l suo flagello numeroso, e folto
La purpurea Locusta altrui s'oppone;
Ne l'inchiostro la Sepia ha la sua froda;
Ne le sue branche il Polpo, e ne le sue
Pinne la Conca più tenace, e soda:
E tù Corilla, che mi siedi, e tocchi
L'anima, ogni possanza hai nè le due
Lucide stelle sol de' tuo' begli occhi.

Gli occhi della S. P. auanzar gli occhi di molti pesci belli ssimi.

Hor di verde Smeraldo, hor di Giacinto
Il Glauco mostri pur l'occhio cosperso,
Hor di purpureo raggio, hor di più terso,
Luminoso folgor l'habbia dipinto;
Di biondo oro gentil lo scopra cinto
Il Vitello marin, di mimo aspersо;
Che al tuo bell'occhio, Elpinia, ogn'or cõuerse,
Sol perch'è bianco, io ne rimango estinto;
Che se il Glauco, e il Vitello il giro adorno
Mostran di vna vermiglia Iride bella,
E più di vn fuoco ha l'vno, e l'altro accesto;
Tù nel leggiadro, e semplicetto volto,
Tù de' begli occhi in questa luce, e quella
Vn sol discopri, che n'apporta il giorno.

Le

Le lacrime della S. P. esser lacrime di lui, e perche.

Lacrime tue non son quelle, che fuore
Mandi da l'occhio tuo chiaro, e lucente;
Onda tua non è già l'onda cadente,
Che dal tuo petto n'esce, e dal tuo core;
Ma solo amaro, e lacrimoso humore,
Ch'esce da l'occhio mio mesto, e dolente,
Ma l'onda solo torbida, e bollente,
Che dal mio seno tragge auido Amore;
Come per occulto humil sentiero
De la terra il mar serpe, & esce fuori
Di alpina cote in fonte, o in fiume altero;
Così il mar del mio pianto humil penetra
Con occulta possanza, e al fin da' tuoi
Occhi sen' vien, come di alpina pietra.

Merauigliarsi, come la S. P. voglia bene ad vn Pescator diffettoso, e brutto.

Io non sò, come amar possa costui,
Elpinia, ch'è più sozzo della morte;
E il gibbo, come il Granchio, e assai più torte
Del Gammar le sue gambe, e gli occhi sui;
Come fisar il tuo bel guardo in lui,
Che di nero color par, che sol porte
Pallide Sepie adosso, e fosche, e smorte
Habbia le gote, e moua sdegno altrui.
Come vdir quello puoi se tronca, e scema
Ha la fauella, e ragionar non saue,
E pute più, che Polpo, che il mar prema;
Or bene intendo io sì qual si consiglia
Femina, & ha sue voglie inique, e praue,
E come sempre al peggio (ohime) s'appiglia.

Rinfaccia alla S. P. non sò che, ch'ha veduto di lei.

Da quel superbo là ripido scoglio,
Ch'è mezzo dentro il mar, e mezzo fuore,
Cose veder di te mi fece Amore,
Elpinia, che pèl duolo ancor men' doglio;
Eri gionta colà, doue io gir soglio
I Ceffali à tracciar su'l primo albore,
Là doue stan guizzando à tutte l'hore
Gli occhiuti Sarghi, di che io sì m'inuoglio;
Era teco Mormillo, quando ei volto
A te, ch'hauei del tuo bel seno ignude
Le pargolette, e tenere mammelle;
Stese ei la mano ardito, e le due crude
Toccò ridendo, e tù ridesti, e tolto
E' (lasso) à me di rimirar pur quelle.

Voler credere più presto al mare, & alli venti, che alla S. P.

Creder più tosto io voglio à l'onda insana
Del mar, ch'istabil sempre hor parte, hor riede,
Nè co'l suo flutto alterno vnqua la fede
Serba al Nocchier in varia guisa, e strana;
Creder più tosto io voglio à la più vana
Aura, che soffia irata, e l'aria fiede;
Più tosto à l'alga, che nuotar si vede;
E à vela, ch'è di vento hor gonfia, hor piana;
Creder più tosto à i muti pesci erranti,
E à i sordi scogli, & à le pigre arene,
Et à le nubi, io vuò, lieui, e volanti:
Ch'io creda Elpinia à te, che à le parole
Tue presti io fè, ch'à i dolci risi, e à i pianti,
Che à l'occhio tuo, di che il mio cor si dole.

Na-

Nascimento della S. P.

Come fra questi alpestri horridi scogli,
Doue albergano sol Foche, e Balene,
Pescatrice sì vaga il mar vitiene,
Che bellezze cotante in se raccogli.
Come fra questi spechi, e questi sogli,
Doue giacciono sol sordide arene
Ninfa di luci angeliche, e serene
Posa, che il vanto à l'altre, e il pregio togli;
Così tra l'alghe vil lucidi, e pinti
Di vn vermiglio color nascono ascosti
I Coralli purpurei, e li Giacinti;
Così in nube talhor pallida ombrosa
L'Iride bella ha i suoi color riposti,
Et in vil guscio ogn'or la perla ascosa.
Non cambiaria la sua barchetta qual'hor v'ha la S. P. sopra, con qual si voglia legno.
Mentre sù questo ogn'or picciol battello,
Elpinia, vai, mio dolce almo tesoro,
Mi sembri proprio il ricco vello d'ore,
Et io Giasone, e'l legno d'Argo quello.
Nè con altro pino io leggiadro, e snello
Cangerei questo allor: tanto decoro
Ha dal bel viso tuo, ch'amo, & adoro,
E così ricco il tuo bel raggio fello.
Non con la Naue ligure più vasta;
Non con altra del mar Indica traue,
Che carca d'or co'l vento vrta, e contrasta
Non con quella, ch'in Ciel da le procelle
Varca sicura, e l'Ocean non paue,
Et ha le vele sue pinte di stelle.

Andar tutta la notte d'intorno all'albergo della S.P.

Quando si corca il Sole in Occidente,
E resta il lido abandonato, e solo,
E i pesci, e li Alcioni il guizzo, e il volo
Ritraggon tutti in parte erma, e dolente;
Tanta pena, & angoscia il mio cor sente,
E sì amaro l'assal barbaro duolo,
Perche il bel viso tuo, doue io consolo
L'aspro martir più non veggio io presente;
Che riposar non posso, e intorno intorno
Fia, che men' vada solitario Amante,
A l'albergo, oue stai, sol di te adorno;
Che non posso acquetar la voglia ardente,
Sin che dal chiaro, e lucido Leuante,
Tuo ritratto non veggia il Sol nascente.

Vguaglia la persona dritta della S.P. ad vna Antenna.

Come vna Antenna profilata, e lieue,
Che inalzi al Cielo il suo bel tronco eretto,
Scopri l'altero tuo sublime aspetto,
El pinia, e sei di quella ancor men grieue;
E velo à te più candido di neue
Fa ricca pompa in su'l bel collo eletto;
E sù l'homero tuo leggiadro, e schietto
Par, che de' miei sospir l'aura il solleue;
O' se il Cielo talhor mi desse in sorte,
Ch'io come Vlisse, à te legato intorno
Schiuassi (ohime) de le Sirene il canto;
O' me felice al tuo bel seno à canto;
O' me felice appresso al fianco adorno;
O' mia soaue auuenturosa morte.

Fa paragon di se con vn'altro pescatore.

Se ben lodar me stesso à me non lice,
Nè in bocca mia stà bene il proprio vanto;
L'esser però da te sprezzato io tanto,
E andar' Iopa sol di te felice;
Lodar me stesso allhor non si disdice,
E biasmar lui, che in paragone, e à canto
Non può contender meco, o sia nel canto,
O nel nuoto, che sì di saper dice;
O tesser reti ei voglia, o far barchette,
O misurar il Ciel di punto in punto,
O l'Isole sauer nel mar ristrette;
V'è quella differenza, tra di nui,
Ch'ha la terra co'l Cielo, e quell'apunto,
Ch'Orsilla cieca ha co' begli occhi tui.

Pescator riuale mal conosciuto dalla S. P.

E chi sarebbe mai questo, che adori,
Pescator di Fenicia, e di Corinto,
E chi sarebbe mai questo, che cinto
Di ceruleo color cotanto honori?
Elpinia, io te'l vuò dir, nacque tra Mori,
E visse schiauo in più catene auuinto,
E poi à la Regia del gran Can sospinto
Guardò reciso i mal guardati Amori;
Di là poscia fuggito, oue la bella
Adriatica sponda incurua il fianco,
Sopra vna naue si ritrasse in quella;
E di quei drappi serici, che tolto
Hebbe colà, si vestì ardito, e franco,
E compar baldanzoso al tuo bel volto.

Nel medesimo soggetto.

E chi portollo, e chi te'l pose inante
Questo Eunuco, Pescator straniero,
Che il viso ha così crespo, e così nero,
E fatto s'è de' tuo' begli occhi Amante?
E chi lodollo, e chi l'estolse à tante
Beltà mirar del tuo bel viso altero;
Chi riuestillo, Elpinia, e chi l'Impero
De i Piloti gli diè del mar sonante?
Fortuna empia, & auara, inuida, infida
Sorte di buoni; e forse, che tra queste
Piaggie Nocchier mancauano in tua guida?
Castori forse di valor più adorno
Non eran per seruirti, ò mia celeste
Alba, che porti ne' begli occhi il giorno?

Ritratto di vna donna Greca non poter competer con la bellezza della S. V.

Vn Tirio pescator l'altra mattina,
Che allhora allhor gionto era di Leuante,
Di vna sua Greca pescatrice amante
Mostrò l'imago chiara, e pellegrina.
Pallidetta era quella, e di vna fina
Nera pupilla acceso hauea il sembiante;
Fosca la chioma ancor pendeale inante;
E veste tinta in porpora turchina.
Bella certo parea, ma non eguale
A te, che sei più bella, e più gentile,
Et hai più dolce aspetto, e più soaue.
Serua potea sembrarti assai più vile,
Che di te sia men risplendente, e graue:
Tù Dea celeste, e lei Donna mortale.

Sen-

nza l'aiuto della S.P. restar come pesce senza acqua.

humor, che ogn'or lo nutre, e auuiua;
uato resta il bel ceruleo armento,
i, come giace senza moto, e spento,
moribondo langue in sù la riua:
ue ancor de l'onda sua più viua
anca, come haue il corso suo più lento;
se la vela è povera di vento,
ome s'increspa, e del suo volo è priua:
Elpinia, sono io qualhor aita
lon mi dai co'l bel guardo, e co'l bel riso,
del mio cor'ogni virtù smarrita.
ta resta la lingua, oscuro il guardo,
ordo l'orecchio, immoto il piede, e in viso
Pallido, e smorto aghiaccio in vno, & ardo.

ffetti varij della passione, che sente per amor della S.P.

pensiero in pensier, di riua in riua
Sfogando vado i duri miei tormenti,
Con gli scogli hor ragiono, & hor co' i venti
D'Elpinia mia crudele, e fuggitiua.
al hor'al Ciel mi volgo, e al Cielo arriua
L'aura infelice (ohime) de' miei lamenti,
Con le stelle talhor', e gli elementi,
Di lei mi doglio, che del cor mi priua.
Chiamo in aita i muti pesci erranti,
E li mostri del mar doglios, e brutti,
E l'Ancore, e le Pini, e i Nauiganti.
Calamita non valmi oscura, e nera
Od agho, che il sentier m'apra ne' flutti,
Che per Elpinia, e Amor, conuien, ch'io pera.

Che cosa habbia inteso della bellezza della S. P.

Vn pescator di Aleppo, che à la Corte
Del gran Signor più volte, Elpinia, è stato,
E in quelle chiuse soglie è ancor entrato,
Oue son mille, e più Sultane accorte;
Sù la riua l'altrier m'incontrò à sorte,
Mentre scherzando ti veniuo à lato,
Et hoggi à punto, ch'io l'ho rincontrato,
M'ha te lodato insieme, e la mia sorte;
Chi tù fossi m'ha chiesto, e con stupore
Mi ha detto non hauer mirato mai
Donna di te più bella in alcun loco;
E che se quel gran Rege, e Imperatore
Rimirasse vna volta i tuoi bei rai,
Si struggerebbe come cera al foco.

Il corso delle barchette.

Se contender vuoi meco in questo gorgo,
Timeta, chi di no' miglior barchetta
Habbia, e chi voli più veloce in fretta,
Prendi il remo, ecco, ch'io contra te insorgo;
Anzi vantaggio quattro piè ti porgo
Così à te dietro lo mio pin s'affretta,
Lo mio pin, che sen' và come saetta,
Così lieue, che à pena i' me ne accorgo;
Fanne la proua, andiamo, Elpinia, mira,
Che corra più leggier di punto in punto,
E chi meglio il timone, e il remo gira;
Parti, pur parti, eccoti aggiongo, e inante
Ti passo ancor in quella guisa à punto,
Che passa Elpinia ogni altro bel sembiante.

Cer-

Cerca ritrar la S. P. in sù la sera dalla riua del mare.

Non ti scostar, non ti scostar da questa
Piaggia, Elpinia, che troppo è il Sol lontano,
Il Sol, che cade omai ne l'Oceano,
E i suoi destrieri ad altra gente appresta;
Ritorna indietro pur, che l'ombra mesta
De la notte sen' viene à mano à mano;
Ritorna (ohimè) che sù l'algoso piano
Escono i mostri, e van per la foresta;
Souengati la figlia di Loretta
Leggiadra come te, che già pel lito,
Come fu presa dentro vna barchetta;
Ricordati di Eurilla, e di Corina,
Come già ladro insidioso stuolo
La conduss-ro via per la marina.

Riprēde la rustichezza della S. P. e dice, che le Murene, e le Trotte corrono alla voce di chi le chiama.

O' più seluaggia, e sorozetta Elpina
Di quante pescatrici intorno vanno,
O' più romita ancor di quanti stanno
Muti pesci, che il lido in se confina;
Io miro Eurilla, Crotale, e Nerina,
Scherzano meco, e mille vezzi fanno,
E tù sol nata à darmi angoscia, e affanno,
Dura sei, come cote horrida alpina;
Io veggio i pesci poi, l'humida schiena
Lunata piegano i Delfin da l'onde
Chiamati, e corre il Congro, e la Murena;
La Trotta ancor vien lusingata, e bella
Al Margo da quell'acque ime, e profonde,
E l'esca prende, che si porge à quella.

Che cosa habbia inteso della bellezza della S. P.

Vn pescator di Aleppo, che à la Corte
Del gran Signor più volte, Elpinia, è stato,
E in quelle chiuse soglie è ancor entrato,
Oue son mille, e più Sultane accorte;
Sù la riua l'altrier m'incontrò à sorte,
Mentre scherzando ti veniuo à lato,
Et hoggi à punto, ch'io l'ho rincontrato,
M'ha te lodato insieme, e la mia sorte;
Chi tù fossi m'ha chiesto, e con stupore
Mi ha detto non hauer mirato mai
Donna di te più bella in alcun loco;
E che se quel gran Rege, e Imperatore
Rimiraſſe vna volta i tuoi bei rai,
Si ſtruggerebbe come cera al foco.

Il corso delle barchette.

Se contender vuoi meco in questo gorgo,
Timeta, chi di no' miglior barchetta
Habbia, e chi voli più veloce in fretta,
Prendi il remo, ecco, ch'io contra te inforgo;
Anzi vantaggio quattro piè ti porgo
Così à te dietro lo mio pin s'affretta,
Lo mio pin, che sen' và come saetta,
Così lieue, che à pena i' me ne accorgo;
Fanne la proua, andiamo, Elpinia, mira,
Che corra più leggier di punto in punto,
E chi meglio il timone, e il remo gira;
Parti, pur parti, eccoti aggiongo, e inante
Ti passo ancor in quella guisa à punto,
Che passa Elpinia ogni altro bel sembiante.

Cer-

Cerca ritrar la S. P. in sù la sera dalla riua del mare.

Non ti scostar, non ti scostar da questa
Piaggia, Elpinia, che troppo è il Sol lontano,
Il Sol, che cade omai ne l'Oceano,
E i suoi destrieri ad altra gente appresta;
Ritorna indietro pur, che l'ombra mesta
De la notte sen' viene à mano à mano;
Ritorna (ohime) che sù l'algoso piano
Escono i mostri, e van per la foresta;
Souengati la figlia di Loretta
Leggiadra come te, che già pel lito,
Come fu presa dentro vna barchetta;
Ricordati di Eurilla, e di Corina,
Come già ladro insidioso stuolo
La conduss'ro via per la marina.

Riprēde la rustichezza della S. P. e dice, che le Murene, e le Trotte corrono alla voce di chi le chiama.

O' più seluaggia, e sorgetta Elpina
Di quante pescatrici intorno vanno,
O' più romita ancor di quanti stanno
Muti pesci, che il lido in se confina;
Io miro Eurilla, Crotale, e Nerina,
Scherzano meco, e mille vezzi fanno,
E tù sol nata à darmi angoscia, e affanno,
Dura sei, come cote horrida alpina;
Io veggio i pesci poi, l'humida schiena
Lunata piegano i Delfin da l'onde
Chiamati, e corre il Congro, e la Murena;
La Trotta ancor vien lusingata, e bella
Al Margo da quell'acque ime, e profonde,
E l'esca prende, che si porge à quella.

Molti pesci esser senza fiele, e senza occhi, ma non come lui senza core.

D'amaro fiel, che la Natura ha dato,
Per tor de l'ira torbida, e bogliente
Il più grauoso humor, mancò il nocente
Vitel marino, & il Delfin lunato.
Pe'l guscio lor, che tennero serrato,
Occhio non hebbe l'Ostrica lucente,
Nè la Conca vermiglia d'Oriente,
Nè la Tellina, e'l Dattero pregiato.
Ma niun pesce però del salso humore,
Come io colmo di affanni, e di martiri,
Mancò di hauer', amata Elpinia, il core.
Tù il mi rubbasti, tù, che de' begli occhi,
Ogni volta, che in me (lasso) li aggiri,
Mille folmini allhor auuenti, e scocchi.

Esser tanto auara la S. P. che se fosse il Sole, non risplenderia mai à lui.

Se tù fossi nel Ciel, dove stà il Sole,
E gissi, come quel rotando intorno,
Io per me credo, che più chiaro il giorno
Portassi, Elpinia, in quest'ondosa mole.
E che à quelle tue luci vniche, e sole,
Dì che và il Ciel de la tua fronte adorno,
Trahessero più dolce il lor soggiorno,
La terra, e l'acqua, che ti adora, e cole.
Ma credo ancor, che à me fiando tù auara
Del bellissimo tuo raggio celeste,
Che con quello del Sol sfauilla à gara.
Che da me lunge il guardo tuo porgessi,
Onde in perpetua notte, e fra più meste
Larue sepolto il dì mai non vedessi.

Te-

Temer più del guardo della S. P. che del mar turbato.

Faccia tempesta il mar torbido irato,
E sottosopra il flutto suo riuolti,
Caggian nembi, e diluuij humidi, e folti,
Squarci la vela il procelloso fiato.
Importuno Orion, de' strali armato,
Al pouero mio pino in mar si volti,
E piouan sopra quel folgori molti,
E Scilli habbia, e Cariddi in ogni lato.
Chi pauentar di queste horride brutte
Sembianze il cor non dammi à te d'auante,
Nè temer queste furie, e queste lutte.
Più del guardo ho paura, e più mi preme
L'orgoglio, Elpinia, del tuo bel sembiante,
Che il Ciel, la Terra, e tutto il mare insieme.

Affinar l'amor suo ne i trauagli, come li pesci nell'acque più salse esser migliori.

Opra pur quanto sai l'arco, e lo strale
In queste piaggie, Amor, sopra il mio core,
Dagli angoscia, e martir, pena, e dolore,
Nè mai rimedio alcun trou'il mio male:
Che quanto più l'incendio mio mortale
Mi fiede l'alma, & è l'ardor maggiore,
Di più vero amator tanto l'honore
Più si discopre, e assai più in alto sale;
Pesce, che in alto mar viua lontano
Da l'acque dolci, e l'impeto del vento
Proui, e l'orgoglio quì de l'Oceano,
O' quanto fra quel flutto horrido amaro
Lode ha maggior infra il ceruleo armento:
O' quanto fia più pretioso, e caro.

La S.P. esser più ingorda del suo pianto, che molti pesci dell'esche loro.

Auida ingorda sì de la rugiada,
Elpinia, non è l'Ostrica lucente,
Allhor, che s'apre al raggio d'Oriente,
E si ne nutre allhor, che dal Ciel cada;
Non così ingorda per l'ondosa strada
Co'l forte suo più adamantino dente.
La Serra acuta, e il Dentice possente
De la cote, à cui fia, ch'ogn'or sen' vada;
Non così il Luccio de l'arena immonda,
Nè il Ceffalo del mosco, nè l'Orata
De l'or, che dentro il seno auido asconda;
Come sei ingorda, & auida de' pianti
D'ogni anima gentile innamorata,
Come del sangue (ahime) di mille amanti.

Per il troppo pianto non vederci più, come il Ceffalo per la troppa pioggia.

Ho sì grauidi homai d'amari pianti
Gli occhi, e di lacrimar così ancor molli,
Che fatti sono abbarbagliati, e folli,
Nè veder ponno più cosa altra auanti;
Più non veggiono (ahime) pesci guizzanti
Per l'onda gir del mar vaghi, e satolli;
Più non piacciono lor le piaggie, e i colli,
Nè il Sol, quando esce fuor con l'Alba inanti;
Conforto alcuno più non han da quelle
Conche vermiglie, e lucidi colori,
Che soleano appagar talhor la mente;
Così il Ceffalo ancor da i troppo humori,
Che versano per mar piouose stille,
Cieco diuiene, e prigionier souente.

Gli

Gli duole il piede punto da vn Riccio, ma più il core punto da Amore.

Fra questi scogli discoscesi, e arsicci,
Doue stanno le Conche, e le Patelle,
E'l mosco intorno le sue chiome belle
Vi scopre, e sotto accoglie Ostriche, e Ricci.
Mi punse il piede, onde i capelli arricci
Pe'l duol, che (ohime) ne sento, vna di quelle
Ostriche più scagliose, e che le stelle
Co' gusci vi nutriro aridi, e sicci.
O pur vn riccio fu, che in me riuolto
Il piè mi ferì sì, che lieue andare
Non posso, Elpinia, più di scoglio in scoglio;
Ma non son tali già le piaghe amare,
Che non sembri maggior il fero orgoglio,
Che proua il core (ohime) nel tuo bel volto.

Lodi della S. P. cantate sopra vn scoglio.

O più bella de l'Alba allhor, che fuora
Esce dal mar con la sua guancia bella,
E di porpora, e d'ostro hor questa, hor quella
Piaggia n'accende, e co'l biondo or colora;
O più vaga del mar, quando talhora
Senza torbine appar senza procella,
E di lui specchio l'amorosa stella
Sen' fa souente, e'l suo bel vetro indora;
O più leggiadra, che non è l'Orata,
Che la Triglia, la Salpa, e'l fragolino;
Quando ver me sarai meno spietata?
Così cantaua il pescator Lesbino
Sopra di vn scoglio assiso, e in mar gittato
Hauea la canna, e mesto in viso, e chino.

Asso-

Assomiglialo stato suo ad vn scoglio.

A questo scoglio, che nel mar è accolto
Sembra, Elpinia, per te l'empio mio stato.
Di mosco, e d'alga verde è circondato,
Io di verdi speranze ho il cor inuolto.
Scosse dal flutto impetuoso, e folto
Ha le sue falde quello, & ogni lato
Di più continue lacrime bagnato,
Io l'occhio ho molle, e impallidito il volto.
In quello affisse stan Conche, e Patelle,
Ricci pungenti, auide Spugne edacie
In me cure d'amor doglioſe, e felle.
Espoſto quello al Ciel fero, e tonante
Disprezza l'onde, e i folgori voraci,
Io fra mille martir saldo, e costante.

L'Vrtica pesce descritto alla S.P.

Fermati, non toccar, Elpinia, quello
Pesce, che vedi entro le reti accolto,
E' se no'l sai di spine intorno inuolto,
E liquor sparge velenoso, e fello.
Vrtica è detto, e l'Oceano fello
Tutto di squame circondato, e folto
Punge, e fere la man, si lancia al volto
Del nuotator se di pietà è rubello.
Và di notte, e come alga à i sassi intorno
Si scote, e da le pietre ogn'or discioglie
Il Pettine dentato, e'l Riccio adorno.
La fronte increspa, e poi la stringe allhora,
Ch'alcun pescetto picciolo v'accoglie,
Come fai tù de l'alme, e poi il diuora.

De-

Desidera immortali le bellezze della S. P.

Non scota il tempo mai perfido auaro
Queste vaghezze tue lucide, e belle,
Nè de' begli occhi tuoi le chiare stelle,
Elpinia, adombre, e'l lor bel raggio chiaro.
Splenda l'oro del crin fulgido, e raro,
E le guancie vermiglie, e soura quelle
Vada à nuoto il Murice acceso, e nelle
Labra sia l'ostro de le guancie al paro.
Nè tanto duri in mar il bel Solmone
L'immortal Lucrio, il Torno inuitto, e forte,
La dura Salpa, e'l regio Sturione:
Quanto le tue bellezze vniche, e sole,
Quanto il crin d'or, e le pupille accorte,
Quanto ogn'or duri de' begli occhi il Sole.

Insegna alla S. P. alcuni pesci presi da lui.

Mira, Elpinia mia pur, mira di quante
Sorti di pesci ho la barchetta piena;
Questa rossa è vna Triglia, ch'ha la schiena
Di foco, & è barbuta, e fiammeggiante;
Questa è di quella il biondo Sargo amante,
Che la segue nel mar, e per l'arena;
Questa, che righe d'or in se raffrena
E' la Salpa, e l'Orata emola errante.
Questa, ch'ha l'occhio grande, e la pupilla,
E' l'Occhiata più bella: e questo, ch'esce
Fuor de la rete, & ha bene occhi mille
E' il Pauone: e quest'altri il Merlo, e il Tordo,
La Rondinella, il Passero, è quel pesce
D'Amor, come tù bello, e muto, e sordo.

La

La S.P. esser più astuta del Polpo.

Astuta ben sei più, che non è il Polpo,
Quando con le sue branche i pesci tracci,
Ben più astuta d'allhor, che la sua faccia
Cangia, se lo stral mira, e n'ode il colpo;
Se vedi, che per te mi doglio, e spolpo,
E che in pianti mi sciolga, e mi disfaccia,
Ridi, e co'l riso allhor'ogni minaccia,
Elpinia, acheti, onde io crudel te incolpo;
Se ti guardo talhor, tù forosetta
Lo sguardo volgi altroue, e non veduta
T'infingi, e pur sotto occhio allhor mi guardi;
Se ti seguo, mi fuggi, e pur ritardi
Perche t'arriui il piede, e ritenuta
Ti mostri allhor, che più vuoi gir in fretta.

Non temer del caldo per vedere la S.P.

Hora, che il mar del maggior caldo auampa,
E sona l'acque sue, acque bollenti,
E co' i liti le piaggie alme, e lucenti
Ardono tutte da l'ardor, che stampa;
Fugge l'accesa, e lumin'osa lampa
Il Pompilone i fondi humidi algenti;
Si ritira la Spigola, e i cocenti
Incendij ogn'or nel cupo centro campa;
Sotto gli scogli la Lampreda giace,
Sotto l'alghe l'Orata, e'l Sargo errante,
Sotto le naui l'Ostrica tenace;
Et io sol per mirar il tuo splendore,
Che (ahi lasso) del suo bel m'ha fatto Amãte,
Sdò per le piaggie nel maggior ardore.

Mi-

Mira la S. P. che asciuga i capelli sopra vn scoglio.

Questo scoglio, ch'ogn'or verdeggia intorno
D'alga, e di mosco tenero odorato,
Quando Elpinia talhor il crin dorato
Vi sparge, appar più bello, e assai più adorno;
Al lusinghiero, e placido soggiorno
Desta l'aura d'amor'il dolce fiato,
E dal fenicio, e bel lido gemmato
Vengon le Conche à riueder'il giorno;
Corrono i pesci à gara à lei d'auante,
L'Orata, il Fragolin, la Triglia, il Sargo,
E con la Salpa, il Ceffalo guizzante;
L'onda d'argento lucida si vede
Correr più dolcemente intorno al margo,
Credo ciò forse per baciarle il piede.

Perche vada sola la S. P.

Perche viue di furto, e di rapina
Il Luccio solo se ne và pel mare,
E co'l Lepre, il Dragon tale anco appare,
E il Can, ch'ha più d'vn dẽte, e d'vna spina;
Così l'amata mia cara Tibrina
Sola si vede sù la piaggia andare,
Perche de l'alme altrui vuol preda fare,
E compagnia non chere altra vicina;
E forse ancor ciò auien perche più bella
Di Pompila, di Ergasta, e di Corilla,
Si lascia indietro ogn'or, e questa, e quella;
Così di viso più purpureo adorno
l'Alba sola dal mar esce, e sfauilla,
E sola porta ne' begli occhi il giorno.

As-

Aspetta, che la S.P. passi dalla sua capanna per accompagnarla.

Se talhor quì, doue s'incurua il lito
In forma d'arco, e d'or l'arena appare,
Viene Perlina, e Pompila à pescare
Al primo Sole di Oriente vscito;
Và pur con esse allhor Cromilo ardito
Con la canna, e la rete, e scendi in mare,
Ma quando l'hora fia di ritornare
Passa da la capanna, oue t'inuito;
Io là ti aspettarò con esse, e intanto
Cocerò sù la braccia Ostriche, e Conche,
Che da gli scogli, e da la sabbia ho colto;
Sen' torneremo insieme à quelle à canto,
L'ardor temprando, e le mie spemi tronche,
Tù in Perlina, io di Pompila nel volto.

Inconstanza della S.P.

O' del mar più incostante, ò più de l'onde
Mobile, Elpinia, che su'l lito ei scioglie,
Allhor, che irato par, che più gorgoglie
Fra l'arenose sue torbide sponde;
O' più fugace ancor, che l'infeconde
Lubriche Anguille, che nel grembo accoglie;
O' del Pompilo più, che il vanto toglie
A più lieui del mar aure seconde;
Quando vna volta in te fermezza alcuna
Vedrò de i moti tuoi sì varij, e tanti?
Quando mai posa, ò instabil mia fortuna?
Quando eguale il tuo amor à la mia fede
Sarà, che come à i flutti aspri, e mughianti
In moto scoglio star nel mar si vede?

Fa.

Fa baratto de' Ricci ch'ha preso, con l'Ostriche della S. P.

Di scoglio in scoglio l'Ostriche spiccando
Con questo acciar và pargoletto, e fino,
Elpinia, ch'io li Ricci entro il più chino
Liquido fondo n'anderò cercando;
E quando l'haurai tù raccolte, e quando
Empito ion'haurò ancor'il mio ceſtino,
Se n'andrem per la piaggia di Lucrino,
Compartendole insieme, e ritornando;
Tanti Echinni à te dar io voglio allhora,
Quante Ostriche à me tù dure, e scaglioſe,
Ma dentro bianche, e come tè ſoaui.
Anzi tutti quell'io ti darò ancora,
Che troppe ho in me d'amor cure ſpinoſe,
Senza altre ſpine hauer nel cor più graui.

Inuita la S. P. à ritirarsi nel cauo di vn scoglio.

Se ti vergogni, Elpinia, eſſer veduta
Meco ſcherzar sù l'arenoſa piaggia,
Perche alcun geloſia di te non haggia,
Vieni, oue è la montagna in mar caduta.
Iui è vna ſpelonchetta alta, e ramuta
Di moſco, e d'alga, e doue il Sol non raggia,
Iui potrai venir occulta, e ſaggia,
Che non ti veggia alcuno, e cheta, e muta.
Iui ſcherzar potremo in sù la riua
Del mar, ch'aſperge le moſcoſe cori,
Di quelle ſelci ruinate, e guaſte:
Godranno i peſci intanto, e l'onde vaſte
De i bei furti d'amor dolci, e rimeti,
Et ogni fera ancor d'amor più ſchiua.

Si:

Si duole, che alcuni peſci mancando à Luna ſcemà in lui ſempre creſca l'amore.

Se allhor, che ſcema in Ciel l'humida Luna,
Scemano i nembi in mar, e le procelle,
Negonſi i monti ſuoi preſſo le ſtelle
Inalza più con viſta horrida, e bruna;
Se l'Oſtriche, e le Conche ad una ad una
Spolpanſi allhor fra le lor guſcie belle,
Se li Gammari, e i Granchi ancor'à quelle
Faci non han midolla intera alcuna;
Deh perche allhora in me non manca Amore,
Nè le querele ſcemano, e i martiri,
Nè quella fiãma (ohime) che m'arde il core?
Ma Luna non è lei, ch'hor ſcendi, hor monte,
Lei, ch'è cagion de i dolci miei ſoſpiri,
Ma vn ſol più bel, che due ne porta in fronte.

Peſci, che vanno d'intorno alli ſcogli eſſer più ſaporiti.

Se per andar ogn'or rodendo intorno
L'aſpre Cozi del mar le Merle, e i Tordi,
E le Lamprede, e i Denticì più ingordi,
Son di ſapor, ſon di color più adorno;
Traggi mio cor, traggi la notte, e'l giorno
In queſta ſelce, e lei pur lambi, e mordi,
Nè il ſoſpirar, nè il pianger mio t'aſſordi,
E ritragga dal far ſeco ſoggiorno;
Più ſaporito paſco haurai da quelle
Aſprezze amare, e inſoliti rigori
Che da due luci manſuete, e belle;
Eſca più dolce haurai da vn'ira, e vn folle
Sdegno, che più t'accenda, e t'innamori,
Che da vn ſemplice riſo, e vn ghigno molle.

Al-

Alcuni pesci lasciar talhora l'acque amare, & andar à ricrearsi nelle dolci.

Di non voler prouar pene, e tormenti,
Elpinia, per tuo amor già non rifiuto,
Nè pianti, nè sospir, nè quell' acuto
Lanciar de guardi, e folgori possenti:
Ma, che continui eterni i miei lamenti
Esser debbano (ohime) senza il tuo aiuto,
Nè mai tregua, e riposo alcuno hauuto
Da me sia pur (crudel) come il consenti?
Da l'acque amare lor partonsi, e vanno
In lago, o fiume di dolcezza pieno
Le Spigole, i Solmoni, e le Lamprede;
Et io graue di duol, colmo di affanno,
Haurò in perpetua seruitute il piede,
E punta Elpinia il cor, piagato il seno?

Da alcuni pesci, che viuono sepolti nella terra, spera dopò morte viuere immortale.

Dentro la terra più profonda accolte
Ho veduto talhor ben cento, e mille
Cerulei pesci star, pallide Anguille,
E viuere, e nutrirsi iui sepolte;
E ciò perche fra quelle humide, e folte
Arene hebber l'humor, che poi nutrille,
L'humor, che vien dal mar, o che distille
Da nere nubi in fredde pioggie, e molte.
Tale io, dopò che morto, e in terra ascosto
Sarò, se fia già mai, che alcun vitale
Raggio di tua pietà mi scaldi fuore,
Viuerò, spirerò quiui riposto,
E tu 'l vedrai fra l'vrne anco immortale,
Ne le tue mano palpitarmi il core.

De-

Desidera transformarsi in vn Granchio.

S'io fossi Granchio, e rinouar volessi
La scorza, che mi copre intorno intorno,
E quel duro cangiar in vn più adorno
Habito molle, e tenero potessi;
Non già fra scogli tempestosi, e spessi
Farei del mar, Elpinia mia, soggiorno,
Nè scoterei fra quei la notte, e il giorno
Il duro teschio sin, che il mi togliessi;
Ma in quello mar di latte del bel seno,
Ma tra quei tondi, e pargoletti scogli,
De le poppe io sarei felice à pieno;
E quel rigor deposto horrido, e crudo,
Mentre mi credi tale, e tal m'accogli,
Mi giacciarei ne le tue braccia ignudo.

Inuita la S. P. al fresco sopra vna riua.

In questa riua tenera, & herbosa,
Che d'argento ha le spume, e d'or l'arene,
Doue su'l mezzo dì l'aura sen' viene,
Et è la Conca, e l'Ostrica nascosa,
Vieni, deh vieni, e quì meco riposa,
O' mia leggiadra, e pallidetta Irene;
E meco l'hore placide, e serene
Sù questa cote traggi hispida algosa;
Vscir dal mar, e riposar su'l lito
La Murena vedrai co'l Polpo fuore,
E'l sonnacchioso Tonno, e'l Glauco ardito;
Vedrai su'l fresco, & arenoso margo
I Granchi vscir, e i Gammarilli ancora,
E innamorato de la Capra il Sargo.

Affie

Assie pescetti minutissimi, che auuolti insieme arrestan le naui, assomigliati à gli amori suoi.

Tanti pescetti in mar bianchi, e minuti
Non fur per pioggie tepide, e cadenti,
Quanti Amoretti su'l mio car nascenti
Son da' tuo pianti germogliar veduti;
Escono fuori picciuli, e pennuti
Da quelle stille candide, e lucenti,
E à mille à mille guizzano, e dolenti
Mi feron l'alma co' i lor morsi acuti:
Ciascheduno di lor debole, e frale
Per se stesso rassembra, e lieue, e nudo,
Nè molto ardire ha in se, nè molto vale:
Ma però, come quelli insieme uniti
Le naui arrestan dentro il mar più crudo,
Così il mio cor, questi Amoretti arditi.

Pesci, ch'han somiglianza con le fiere della terra.

Ben di nome conforme, e di sembiante
Ha le sue fere il mar, come la terra,
E l'Appo, e l'Orso nel suo grembo serra,
E il Lupo, e il Boue, & il Vitel mughiante:
Bene il Pardo, il Lione, e'l Lionsante,
E la Volpe, e la Lepre, e il Can, che afferra,
E con la fosca Merla, il Tordo, ch'erra,
La Tortora, e la Rondine volante;
Ben l'Aquila, il Palombo, & il Falcone,
Ben l'Aragno, e l'Vrtica, e lo Spinoso
Riccio, e la dolce Lira, e'l vago Adone:
Ma non però, se dentro io miro, e fuori,
Non ha nel grembo suo ricco, e pomposo,
La terra, come il mar, un'altra Dori.

Anguille, ch'amano lochi fangosi, più che l'acque chiare assomigliate all'amor lasciuo.

Nacque la fiamma mia semplice, e pura
Sol da semplice voglia, e puro affetto,
Ma à poco à poco poi mi entrò nel petto
Cieco desio di amor, che turbò quella;
E così il crin mi prese, e la fauella,
E l'occhio nero, e il sen d'auorio schietto,
Che ne rimase il cor torbido, infetto,
Folle il pensiero, e la ragion rubella;
Così Anguilla talhor, che in chiara nacque
Onda stillante di leggiadro fiume,
Ed in fonte più lucido, e più puro;
Si parte satia altroue, e più le piacque
Fangoso fosso, e torbido lagume,
E gorgo d'acqua poluerosa, e oscuro.

Pescatrici varie amate da altri pescatori non esser tanto belle quanto la S. P.

Segua Dromilo pur la sua Corilla,
E per Tibrina Alcimedon sospiri,
Nape la fosca ogn'or Licota ammiri,
E Pico, e Aglauro ancor Mormi, e Lucilla;
Volto alla bella sua candida Eurilla
Vranio il saggio le sue luci aggiri,
E Lesbina Nerino auido miri,
E Micone, & Iopa, Egle, & Armilla;
Altilia bionda, e pallidetta Cromi,
E Foloe, e Mergellina ami, & adori
Glauco, e Carino, e Palemore, e Dromi.
Che più leggiadra ogn'or di questa, e quella
Pescatrice sia sol, ch'io segua Dori,
Dori la più gentile, e la più bella.

Pian-

Piante odorifere, che naſcono per la riua del mare.

Soaue odor ben và ſpirando intorno
Il Lentiſco, che al mar naſce vicino,
E la verde Mortilla, & il Marino
Giunco ſottile, & il Corallo adorno;
Ben grato odor nel liquido ſoggiorno
L'ambra coſperſa d'or lucido, e fino,
Ben l'Oſtrica gentil, che ſu'l mattino
Coglie la perla in ſeno, in grembo il giorno;
Ma non fia però mai, che non odori
Più la tua bocca, Elpinia, oue raccoglie
Amor i ſuoi più cari almi teſori:
Ma non però fia mai, che il dolce fiato,
Che i Zeffiri d'April lieui diſcioglie,
Non mi ſembri più dolce, e più odorato.

Si dole non trouar ripoſo per l'abſenza della S. P.

Sù queſto lido tenero, e ſpumoſo
Che d'alga, e moſco, e di Telline abonda,
Viene il Vitel Marino, e laſcia l'onda,
E quì ritroua il dolce ſuo ripoſo;
La Palamida quì col Tonno ombroſo
Abandona la piaggia alta, e profonda,
E inſieme il Congro, e la Murena bionda,
E'l Sargo, e'l Polpo ſtà lieto, e gioioſo:
Io ſol ſmarrito, e ſconſolato Amante
Pace non trouo in queſte molli arene,
Doue hò inſtabile il piede, il cor vagante;
Io ſol de miei trauagli alcun reſpiro
Non hò, nè alcun riſtoro à le mie pene,
Solo, Elpinia, perche, te qui non miro.

Insatiabilità de baci.

Se tanti baci, ò Pompila, mi dessi
Quante son Stelle in Ciel chiare, e serene,
Quante sono nel mar minute arene,
Quanti flutti su' l lido, e folti, e spessi;
Se tanti ancor, e molti più ne hauessi,
Quante Conche hà in se il mar de le Sirene,
Quante Ostriche, e Telline in se ritene
L'Adria arenosa, e più mi concedessi;
Se quante Sarde pargolette, e snelle
Hà il Ligustico mar, se quante ancora
Affie minute nel suo grembo accoglie.
Di baciar, ahi, le tue sembianze belle,
E gli occhi, doue Amor l'ali discioglie,
Satio giamai lo mio desir non fora.

Vaso di Cappari donati alla S. P.

Questi nel mar de la Liguria nati
Cappari gentilissimi, e minuti,
Che in liquori conditi aspri, & acuti
Vengono à te, Pompila mia, donati,
Prendili pur, e ti sian dolci, e grati,
Da lito sì lontano hoggi venuti,
Gustali pur, e sian da te goduti,
Si come volontieri à te son dati;
L'asprezza tua mirar fra, e mordente
In quello humor potrai liquido, e forte,
E l'acerbo rigor de la tua mente;
E ne i frutti, che poscia in quell'humore
Ruuido stanno, e par, c'habbian la morte
In più cori mirar diuiso vn core.

Can-

Candor, e rigor della man della S. P.

Queſta morbida man, che di candore
Le perle auanza Orientali, e terſe,
E le ſpume del mar d'argento aſperſe,
E di latte, e di neue il più bel fiore;
Ben molle è più di quelle branche, Amore,
Che ſpande il Polpo tenere, e diuerſe,
Ben de la Sepia allhor, che le conuerſe
Ai pargoletti del ceruleo humore:
Ma ſe rimiro il rigido, e tenace
Orgoglio ſuo, c'hà di tener auuinto
Più di vn'alma, e di vn cor lieue, e fugace;
Ben più dura ſei tu di quelle torte
Falci, c'hà il Granchio, e il Gãmero dipinto,
E le Locuſte ancor, che dan la morte.

La S. P. poterſi dipingere per la Fortuna.

Se la Fortuna inſtabile, e leggiera
Vuoi dipinger, Pittor, altrui dauante,
De la mia vaga Elpinia il bel ſembiante
Dipingi, e forma la ſua imago altera;
Fà, che la chioma ſua lucida, e nera
Su'l collo ondeggi libera, e vagante,
E à l'aure eſpoſto il ſuo bel velo errante
In mar la faci minacciosa, e fera:
Ma, ſe alcuna entro il mar ſtabil ſaldezza
Dar le vuoi, doue il piè fermo ſoſtegna,
E immobil ſia nel moto ſuo di fuore;
Non la regga già nò, nè la ritegna
Palla di legno, che si tarla, e ſpezza,
Ma fatto in foggia di vna palla il core.

Pesci di specie diuerse, che vanno insieme.

Se ben di patria son da te diuerso,
E di paesi barbari, e stranieri,
Non però di costumi horridi, e fieri
Son, nè di macchia vile hò il volto aspersо;
Che però, se talhor teco conuerso,
Già non mi dei fuggir come festi hieri,
Nè modi à me scoprir così seueri,
A gli occhi tuoi mentre hò il mio cor cõuerso;
E bene à prender ciò Cromi ancor dei
Da li pesci del mar lieui, e fugaci,
E pietosa mostrarti à gl'occhi miei:
Vien con la Serpe la Murena al margo,
E fan nodi fra'l cor stretti, e tenaci,
Và con la Triglia accompagnato il Sargo.

Amaro temprato col dolce far effetto più nobile nel suo core.

Se de le piaghe mie, di che t'incolpo,
Elpinia, ogn'or men vò lieto, e contento,
Nè mi affligе il dolor, preme il tormento,
Nè per pianti, e sospir mi scarno, e spolpo:
Auiene ciò, perche l'amaro colpo
Di che ogn'or mi querelo, e mi lamento,
Hà in se dolcezza tale, e tal contento,
Che nel mal, che nel duol m'impinguo, e impolpo;
Così li Tonni ancor allhor, che vanno
Nel Ponto là, doue con mille vene
Più dolce il mar i dolci fiumi fanno:
In quelli flutti lor torbidi, e misti
Traggono l'hore placide, e serene,
E più belli apparir quiui son visti.

Dona alla S. P. vn vaso di cristallo con dentro vna Triglia.

Questo bel vaso cristallino, e terso,
Doue hò rinchiuso hor'hor l'acqua del mare,
Et vna Triglia pargoletta appare,
Barbuta, e rossa, e d'oro hà il capo asperso:
Ate con gli occhi, e con la man conuerso,
Elpinia bella mia, porto à donare,
Mirala come fuor vaga traspare,
Mirala come l'ostro hà in se diuerso:
Il mosco, e l'alga ancor ecco per esca,
E Concole, e Coralli, e arene d'oro,
Acciò più bella, e più vermiglia cresca:
L'acqua cangiarle ancor souente dei,
Ma se la non ti desse il mar sonoro,
Quella prender potrai de gli occhi miei.

La bellezza della S. P. assomigliata all'Ambra.

Come questa purpurea Ambra odorata,
Che su'l lido del mar il Dano ammira,
E lieue paglia trar à se rimira
Con la candida sua face dorata:
Così la tua beltade, Elpinia, amata,
Col bel raggio d'amor, che di fuor spira,
Aletta più di vn cor, & à se tira
Più di vn'alma gentile innamorata;
Ma se foco d'amor puro, e vitale
Più non scalda ibrigor, c'hà ne le vene,
L'ambra tragger non può debole, e frale:
Tu nò, ch'assai più gelida, & algente
Di neue, ch'aspro scoglio in se ritene,
Incendio desti al cor fero, e bollente.

Eccellenze di alcuni pescatori.

A tesser reti, à circondarle intorno
Di sodi piombi, e di spugnose natte,
E hauer di fil sottil nasse ben fatte,
Vale assai Palemon su'l lito adorno:
Spalmar Barchette, che in su'l far del giorno
Pel ceruleo del mar guizzano intatte,
E carte far al nauigar molto atte
Sà Cloanto, e Licota in bel soggiorno:
A prender Conche, & à pescar Coralli
Par, che sia nato Dromilo, & Ergelle
A nuotar Filemon tra bei cristalli;
Io sol tra mille pescatori amanti,
Per Elpinia à languir pallido, e mesto,
Sembro nato à le pene, e nato à i pianti.

Amore assomigliato all'Occhiatella, & alla Lampreda.

Somigliarti à le Foche, e à le Balene,
E mostri altri del mar Amor vorrei,
Ma troppo, ohimè, fanciul tenero sei,
Nè paragone tal ti si conuiene;
Somigliarti à le Anguille, e à le Murene,
E à Testuggine ancor io tentarei,
Ma tu sei nudo, e cieco, e à gli occhi miei
Angue non sembri no, che il mar ritene;
Alle Occhiatelle sol voglio vguagliarti,
Et à la preda pargoletta, e molle,
Che le naui per mar vaste dimora;
Questa, e quella talhor mi sembri allhora,
Che per marauiglioso altrui mostrarti,
Vn cor gigante fai stupido, e folle.

Gam-

Gammaretto chiuſo in vn pezzo d'Ambra.

Là, doue il mar più gelido, e lontano
Sù l'orlo manda de l'amica ſponda
Ambra di color d'or lucida, e bionda,
Al candido Polacco, al freddo Dano;
Queſta io v'accolſi con la propria mano,
Allhor, che il flutto ſoſpingeua l'onda,
Mirala, come in ſe picciolo aſconda
Gammaretto gentil, ch'era in quel piano;
Il bel color à ſe lo traſſe, e ſpinſe,
Ma il freddo, che l'accolſe iui dipoi
In quel viſcoſo humor gelido ſtrinſe:
Tal ſoſti, Elpinia, à me col tuo bel volto,
Io corſi à l'eſca de begli occhi tuoi,
Ma poſcia vi rimaſi entro ſepolto.

Balena nutrirſi ſolo d'acqua, & egli di pianto.

Io ſon coſi à lacrimar vſato,
Ch'altro, che lacrimar gli occhi non ſanno,
Nè cibo alcun fuor, che del pianger hanno,
Coſi infelice amor fà lo mio ſtato:
Nè però fia, che il cor addolorato
Di duol languiſca, ohimè, moia d'affanno,
Che s'eſca altra vitale à quel non danno
Gli è nutrimento il pianto aſſai più grato:
A cote, che nel mar ruuida giacque
Conca, e Patella rigida s'affiſſe,
E ſolo ſi nutrì di ſpume, e d'acque;
A Balena di forze alte, e profonde,
E che per l'alto mar nuotando viſſe,
Nõ ſeruo altr'eſche à lei, che i flutti, e l'onde.

Ogni pesce hauer in sua diffesa qualche sorte d'armi, fuor che lui.

Di più rigida punta il capo armato
Hebbe per sua diffesa in mar lo Spada,
E fra le reti, e i canepi la strada
S'aperse ogn'or ne l'Oceano irato:
Stral ne la coda, fero auuelenato,
Con che li pesci fere, e in mar dirada
Lanciò la Pastinaca; e par, che vada
De suoi pungenti spin lo Scorpio irato:
Portar due Corne in fronte hispide adustе,
E di duo scudi armato il fianco ignudo
Le Testuggini forti, e le Locustе:
Io sol contro l'offese empie d'Amore,
E contro lo suo stral barbaro, e crudo,
Hò infermo il sen, e disarmato il core.

Acqua del mare cotta, ouero passata per vn vaso di cera, addolcirsi.

Se il foco hà sotto feruido, e bollente
Del più gelido mar l'onda salata,
Ahi, come allhor dolce diuenne, e grata,
E ristorò l'arida sete ardente:
Come per cera ancor, che internamente
Quell'acqua accolga rusida, & ingrata,
L'ammollisce più dolce, e fà che nata
Sembri da fiume lucido, e corrente;
Non così dir posso io de l'onda amara,
Ch'esce da gli occhi miei con larga vena,
E la fiamma d'amor, che l'arde, e accende:
Poiche mentre mi sei, Elpinia, auara,
E cresce in te l'orgoglio, e in me la pena,
Più dura, e amaro il pianto mio si rende.

Pe-

Peſci, che non ſi contentano di vna eſca ſola.

Si bene dentro il mar hà più di vn'eſca
Il Boue ondoſo, & il Caual Marino,
L'vno, e l'altro però ſopra il vicino
Litopar, che à le ſpiche auido n'eſca:
Ecbe al pallido Oliuo, che l'adeſca,
E à l'vua di color purpureo, e fino,
Corra il Polpo, e la Sepia, & il Caprino
Sargo, e la Salpa, onde s'impingue, e creſca:
Coſi, Corilla mia, ſe ben mi paſce
Hora il guardo ſereno, hora il bel riſo,
Hor la fronte, oue il Sol tramonta, e naſce:
Diletto però tal la tua fauella
Mi dà inſieme, e la bocca, che diuiſo
Vò da me ſteſſo, e ſolo io bramo quella.

Poiche la S. P. non vede, e non ſente i ſuoi ſoſpiri, ſi duole con la Natura, che non l'habbi fatta vn ſcoglio, ò vna concha.

Le piaghe mie veder, e i miei tormenti
La Peſcatrice mia punto non cura,
E quanto bella ancor tanto più dura
Riuolge altroue i ſuoi begli occhi ardenti:
E cieca al pianto, e ſorda à i miei lamenti
La morte mia, & il mio duol procura,
E quanto io gemo più, meno ella hà cura
De miei ſoſpiri queroli, e dolenti;
Amor, ſe farla tal tu la voleui,
Di ſcoglio, ch' entro il mar ripido giace;
E non di carne far nel mar doucui;
Opur di Conche, che tra i ſaſſi ſtanno,
Forma darle più rigida, e tenace,
Di Conche, che nel mar gli occhi non hãno.

Cinto di Caual Marino buono contro li fulmini.

Per questo cinto rigido, e pungente,
Che di Caual Marino io porto adosso,
Non temo già di esser dal Ciel percosso
Di fero tuono, e folgore cadente;
Che forza già non hà la fiamma ardente
Contra il suo duro adamantino dosso,
Nè da l'incendio, ò folmine mai scosso
E' quei, che n'arma il fianco suo possente:
Ma, che, folle, dico io, qual lieue inganno
Mi trauolge il pensier, e chi mi rende
Sicuro da l'incendio, e da l'affanno?
Qual fuoco, Elpinia, è questo, e quale ardore
Da tuo begli occhi à l'anima discende,
Che folgo i mortali hò nel mio core?

Ritorna à riuedere le sue piaggie.

Io torno pur' à riuederui, ò amate
Del Ligustico mar piaggie arenose,
Io torno pur' à riuederui, ò herbose
Spelonchette di mosco, e d'alga ornate:
Io miro pur le vostre alme odorate
Collinette leggiadre, e rugiadose,
Le Coti io miro pur chiare, e spumose
Di neri Ecchinni, e di Lumache aurate;
Io vedo pur il monte, e l'Isoletta,
Doue si pesca il bel Corallo adorno,
Doue à nuotar il fanciullin s'auuezza;
Io vedo pur l'egregia alta bellezza
D'Elpinia mia, che me su'l lito aspetta,
O per me chiaro auuenturoso giorno.

Bel-

Bellezza della S. P. lodata per tutto da tutti.

Miran la tua belleZza alma, e natiua
Non ſolo i peſcator del mar Tirreno,
Ma del Tirio, e Fenicio, e de l'Armeno,
Ma d'ogni più rimota eſtrania riua;
Attonito rimane à quella viua
Face de gli occhi, e bel candor del ſeno,
L'Iſpano, e il Gallo, e di ſtupor ripieno
L'Anglo, e'l Britan, che qui talhor arriua;
Chi loda il bel crin d'or, chi l'oſtro ammira
De la bocca gentil, chi il bianco dente,
Chi la mano, chi il piè vago ſoſpira;
E come à l'Ocean correndo vanno
Il Nilo, e il Gange, e il Tigre, e l'Iſtro algẽte,
Coſi il tributo à la mia Nape danno.

Occhiatella poſta in sù la fronte ſanar il dolore della teſta.

Hò inteſo dir da Dromi, e Palemone
Peſcator l'uno, e l'altro in dir preſſente,
Che s'alcun la Torpedine ſi pone
In sù la fronte allhor, ch'è più dolente;
Subito quel dolor fero depone,
Nè picchiar più, nè ſcoter più ſi ſente,
Et ecco, che ſe il Ciel non mi ſi oppone
Ne ſpero aita à lo mio duol repente:
Già comincia à ſcemar, già lieue è quella
Graue Za, che mi affligе, e mi addolora
A la preſenZa tua, Elpinia bella:
Già manca è ver la pena, & il dolore
De la fronte in me sì, ma chi riſtora
L'alma impiagata, e chi mi ſana il core?

Occhio di foco della S. P.

E' cosi vivo il foco, e lo splendore,
Che viene, Elpinia, dal bell'occhio ardente;
Che col baleno feruido, e cocente
Inaridisce l'alma, e strugge il core;
Onde perche languendo egli si more
A poco à poco, e le sue forze hà spente,
Perde la guancia il suo color lucente,
E sol fosco l'adombra atro pallore;
E tal la Stella, che nel mar si vede,
Hà sì fero velen dentro le vene,
Che abbruccia ciò, che tocca, e ciò, che fiede:
E conca, che talhor tracciò con frode,
Se ben rigido, e duro il guscio tene,
Il diuora, e distrugge, e frange, e rode.

Palla di Damasco piena di spilli donata alla S. P.

Questa palla purpurea, & incarnata,
Che mille accoglie in seno aghi pungenti,
E spilli d'or bellissimi, e lucenti,
E seta sottilmente ancorfilata:
Dal Ligustico lido io l'hò portata,
E mi la dier quelle ingegnose genti,
Mirala pur co' tuo begl'occhi ardenti,
Prendila ancor, che solo à te fia data;
Tragger potrai con gli aghi il fil sù i lini,
E con gli spilli la tua chioma intorno
Formar più bella, e con lauor più fini:
E ne la palla poi del bel colore,
Che tutto punto hà il ricco seno adorno,
Vedermi punto in mille parti il core:

Co-

Colori varij de peſci conſidetati nella S. P.

Di ſolforeo color tutto dipinto
Sembrò lo Scombro in mar, fù di vermiglia
Porpora aſperſo il Pompilo, e la Triglia,
E di vn più bel ceruleo il Glauco tinto;
Parue nero lo Scorpio, e fù diſtinto
Di vn più bel verde il Tordo, aurate ciglia
Hebbe l'Orata, e quel, che l'aſſomiglia,
Nacque d'argento il Ceffalo ſuccinto;
Ma tu, Elpinia gentil, più di vn colore
Hai nel bel volto angelico, e ſereno,
E accogli tutti in te quei vanti loro:
Fù d'oſtro il labro, e fù la chioma d'oro,
Nero l'occhio, e ceruleo, argenteo il ſeno,
Vario, e cangiato in mille guiſe il core.

Odor vario de peſci, e della S. P.

Odor di Timo auuenturoſo, e caro
Diè il peſce, che dal Timo il nome apreſe,
Odor di perle pretioſo, e chiaro
La Concha, che le perle in grembo atteſe;
Di Corallo purpureo odor più raro
La Triglia diè, che à depredarli inteſe,
Di moſco il Sargo, e dentro al flutto auaro
D'ambra dorata la Balena reſe:
Tu di più dolce, e più tranquillo ſtato
L'odor non ſolchi bianca perla accogli,
E d'ambra, Timo, e di Coralli adorno;
Ma l'odor più felice, e fortunato,
Ch'habbiano queſte riue, e queſti ſcogli,
E quell'onde l'Aurora apporta il giorno.

Dal-

Dalla Triglia, che si pasce del Lepre marino, e dal Pagro, che mangia il Ricci, impara à sopportar in

E' ver, ch'io sol di doglie, e di lamẽti (Amore.
Mi pasco, e sol d'angoscie, e di martiri,
Ma non però li pianti, e li sospiri
Mortiferi mi son, benche dolenti.
Vitali Amor li fè, li fè possenti,
Si che il mio cor sennutra, e ne respiri,
E come egli sia forte altri l'ammiri,
E impari à sofferir pene, e tormenti:
Anzi l'essempio ancor per mio ristoro
Pose nei pesci, e à gli occhi miei dauante
Mi discoprì il rigor de l'esca loro.
Di Riccio si nutrì spinoso, e forte
Il Pagro, e Lepre velenosa errante,
Tracciò la Triglia, e non sentì la morte.

Nel suo viaggio dell'Indie, dice non hauer veduto Pescatrice più bella della sua.

Quando con vasto, e bene armato legno,
Peregrino del mar fra gl'Indi andai,
E Sommatra lasciando à Goa varcai,
E vidi quel bel lito, e quel bel regno:
Là sotto il caldo, & infocato segno
De l'Affrica più adusta allhor passai,
E à piombo il Sol cader colà mirai
Di fiamme acceso, e feruido di sdegno:
Gran bollor, grande ardor, ne le mie vene
Senti per tutto, e d'atro ebeno nere
Vagheggiai quelle genti, e quelle arene.
Ma non però caldo maggior di quello
Prouai, con che m'incende, e il cor mi fere,
Elpinia, e'l Sol de tuo begli occhi bello.

Pal-

Palla di Criſtallo piena di Lucciole, gittata nel mare fà prender molti peſci.

A queſta palla criſtallina intorno,
Che di più d'vna Luccioletta è piena,
E coſi quel lor foco in grembo affrena,
Che lampo ſpicca luminoſo, e adorno:
Vedrai guizzar nel mar la notte, e il giorno
Il Ceffalo, e l'Vmbrina, e la Murena,
E à quella face candida, e ſerena
Correr l'Occhiata, e'l Sargo in bel ſoggiorno:
Gitta la rete tu, ch'io gitto quella
Appeſa à queſto fil, ò come adeſca
Quello folgor la Triglia, e la Sardella;
A ſtuolo à ſtuolo par che il peſce fiocchi,
E attonito ne reſti, e preſo à l'eſca,
Come già fui preſo io da tuo begli occhi.

La S. P. ſeruirgli per guida, e per calamita.

S'io haueſſi in alto mar la via ſmarrita
Di nauigar, di ritornar al porto,
E per ſentiero dubioſo, e torto
Non mi luceſſe, ò Stella, ò Calamita:
Non temerei già allhor de la mia vita,
Nape, fra l'onde perigliose ſcorto,
Nè pauentarei già d'eſſer abſorto
Pur, che allhor meco tu veniſſi ardita:
Ch'à te volgendo allhor queſti occhi mei
Fatti idolatri de le luci belle,
E di quel volto oue il deſio conſolo:
Ne le tue braccia il porto mio vedrei,
E ne begli occhi tuoi le chiare ſtelle,
E ne le ſtelle tue più belle il polo.

Si

Si duole, che la Natura habbia fatto tanto bella la S.P. e tanto crudele.

Chioma d'or, guancia d'ostro, aria d'Aprile,
Seno di terse ogn'or tepide neui,
Dar, Natura, à costei già non doueui,
Nè man di latte, ò cosa altra simile:
Se rigida, e seuera oltra ogni stile,
E barbara, e crudel far la voleui,
Se orgogliosa, e superba esser credeui,
E che il mio amor prender douessi à vile:
Perche il Polpo piegar vario volesti,
E l'Anguilla, e la Sepia, e'l Calamaro
Molle però per entro il mar lo festi?
Ma a l'Ostrica, che far dura godesti
Serrata scorza, e guscio anco d'acciaro
Fra gli scogli, e le coti, ò come destri?

La Natura hauer dato le spine alli pesci per saldezza maggiore.

Se più di ogni altra pescatrice io t'amo,
Elpinia, e più di ogni altra ancor t'adoro,
E'l bel seno d'auorio, e'l bel crin d'oro,
E'l Sol de gli occhi tuoi cupido io bramo:
Perche con più di vn strale, e più di vno hamo
Al mio cor solo dai pena, e martoro?
Perche non porgi à l'alma alcun ristoro,
E in vano ogn'or il tuo soccorso chiamo?
Forse perche fra i pianti, e fra i sospiri,
E fra le doglie impari, e fra i lamenti
A esser più fedele, e più costante:
Così à li pesci ancor del mar sonante
Per saldezza maggior, mio cor, se miri
Mille già diede il mar spine pungenti.

La

La S. P. più bella dell'Alba.

Longo, e diſteſo, e profilato il volto,
E tutta altera la perſona, e bella
Diſcopre Elpinia vagamente, e in quella
Hà mille amori, e mille gratie accolto;
E ſe l'occhio, e'l penſiero affiſo, e volto
Al coral de la bocca, e à la ſauella,
E de begli occhi à l'vna, e l'altra ſtella,
Et à l'oro del crin hieue, e diſciolto;
Di veder parmi vna marina Dea,
O ſia Teti, ò Anfitrite, ò Melicerta,
O pur la Ninfa Spio, ò Galatea:
Anzi Venere allhor, che l'Oriʒonte
Illuſtra, ſe non che per l'aria aperta
Hà più bella coſtei duo ſoli in fronte.

Quantità di Amori paragonati all'oue della Sepia.

Oue tante non han picciole, e tonde,
E di color purpureo ancor aduſte
I Gammarelli in mar, e l Locuſte,
E i Granchi, e le Teſtuggini feconde;
Non tante ne hanno ancor le Raie immonde,
E i groſſi Polpi, e più le Sepie anguſte,
E con le Rane peſcatrici inguſte
L'Occhiatelle, che il mar ſtupido aſconde;
Quanti vaghi Amoretti Elpinia bella
Couo dentro il mio ſen, dentro il mio core,
E auuuo à i rai d'ogni tua chiara ſtella;
Chi dal ſuo guſcio guizza, e chi nel mare
Del pianto mio ſen và, chi vola fuore,
Ch'intorno à i ſaſſi del tuo ſeno appare.

Il Ceffalo non cibarsi de pesci della sua specie, nè d'altra.

Stia pur fra mari inhospiti, e profondi
Il Can, che il Marinar traccia, e divora,
Et il Vitel Marin, ch'esce talhora
Incontro al pescator dai cupi fondi:
La Pastinaca ancor nel mar s'ascondi,
E vada seco la Murena ancora,
Poscia, che il sangue human si l'innamora,
Che quello cerca sol perche n'abondi:
Il Ceffalo quì sol d'intorno al lido
A nuoto guizzi, il Ceffalo, che pasce
Se stesso d'alga, e non di carne, ò sangue:
Se da l'essempio suo sì giusto, e fido,
Nupe, crudel di divorar mi lasce
Ca i risi il cor, e co' begli occhi il sangue.

Il Ceffalo, e la Rondinella lanciarsi alli sassi, che si gittano loro.

Rimira, Elpinia, pur, come à ogni sasso,
Che gitto in mar, e che per l'onda sbalza,
La Rondinella, e il Ceffalo s'inalza,
E à volo il segue ancor di passo in passo:
Io per me credo, che ciascuno, ahi lasso,
Creda, ch'esca sia quello, onde allhor s'alza,
E per l'aria, e per l'onda ogn'or l'incalza,
Sin che l'apprenda ne l'humor più basso:
Ma deluso poi là troua, che Cote,
E' di più alpestre adamantino scoglio,
Che divorar, che franger poi non puote:
Tale, Elpinia, ancor io, ti credei molle
Esca de gli occhi miei, ma al dura orgeglio,
Sasso poi ti trouai rigido, e folle.

Il Riccio nelle tempeste si stabilisce à vn sasso, che le serue per Ancora.

Donque fra le tempeſte, e le procelle
Del mar, che verſa in me l'vecchio doglioſo,
Non fia Corilla mai, che alcun ripoſo
Prenda ne le tue luci vniche, e belle?
Donque sì viue, e sì leggiadre ſtelle,
D'aſpetto coſi dolce, e sì amoroſo,
Influſſo in me faran coſi noioſo,
E doglie, e angoſcie coſi amare, e felle?
E pur fra la tempeſta empia, e vorace
Riccio ſpinoſo cote horrida apprende,
E quella tien, come Ancora tenace:
E pur allhor, che il longo mar tragitta
La Rondinella, il ſuo ripoſo prende
Sù lo ſtecco, che porta, e vi ſi gitta.

Il Polpo pescarsi con li rami di Oliuo.

A queſto ſcoglio ripido d'intorno,
Che il flutto ogn'or del mar ceruleo fiede,
E il fondo hauer pien d'Oſtriche ſi vede,
Et è di Conche, e di Lumache adorno:
Suole il Polpo giacer la notte, e il giorno,
Che allõga più di vn braccio, e più di vn pie-
E ſopra il lito ſpeſſo arido ſiede,
E fà dal lido poſcia al mar ritorno:
Quello prender voglio hor con queſto tronco
D'oliuo, à cui s'attorce, auido Amante,
E pria, che il laſce vi rimane tronco:
Ecco à punto, che al ramo egli ſtà inuolto
Non men, che ſuole, Elpinia, il cor dolente
Star nel tuo bello, e pallidetto volto.

Ohi-

Chioma della S. P. assomigliata à i lacci de l Polpo, e della Sepia.

Con questa chioma d'or, che mille intorno
Fila su'l collo candido distende,
E su'l bel sen d'auorio ondeggia, e scende,
E l'Ambra vince, e di splendor le Stelle:
O, come il cor spezzarmi odo da quelle
Catene sue, con che lo cinge, e prende,
O, come essangue, e pallido lo rende
Fra mille sferze sue tenaci, e felle;
Così Sepia talhor per mar vagante,
O Polpo, ò Calamar, che intorno scioglie
I longhi crini più di vn laccio errante:
Se dura Concha in mar traccia talhora,
E ne le branche sue cerulee accoglie,
Come la stringe, e frange, e poi diuora.

Denti della S. P. assomigliati alle perle.

Sembrano perle Orientali, e viue,
Che Concha sciolga dal suo grembo fuore,
I denti, che di vn lucido candore,
Le labbra hà d'ostro lucido natiue:
E se in loro talhor fia, che s'auuiue
Riso leggiadro in placido splendore,
Come s'inebria di dolcezza il core
Tra quei torsi coralli, e quelle riue.
Ma, se le piaghe poi de i dolci baci
Sento, che nel mio sen talhor mi fanno
Hor molli, hor dolci, hor rigidi, hor mordaci:
Con tanti denti in mar piaghe non danno
I Lupi, e i Lucci, e li Marassi audaci,
Che noue ordini intorno, e ancor più n'hãno.

Alguardo della S.P. ſarſi in lui il core grãde come quel della Balena, e depreſſo, come q̃l del Paſſero.

Se talhor vengo à tuo begli occhi inante,
O mia leggiadra, e candida Tirrena,
E tu con fronte placida, e ſerena
Rimiri me di tue bellezze amante:
Mi ſi fà allhor nel ſeno vn cor gigante,
Più, che l'Orca non hà, nè la Balena,
E manca in me il dolor, manca la pena,
E più allegro, e gioioſo hò il mio ſembiante:
Ma, ſe ſdegnoſa poi, me non rimiri,
E fuggi più che peſca, e più che Naue,
Nè ch'io ti guardi m'è da te conceſſo:
Creſcono in me le doglie, e li martiri,
È'l cor mi ſi fà picciolo, e depreſſo,
Più che il Rombo, & il Paſſero non haue.

Alcuni rimedij de peſci nel ſaldar le piaghe loro.

Se corre al lito indebolito, e manco
Ceruo, che ſia da fero angue piagato,
Nel Granchio troua il ſuo rimedio amato,
E l'egro ſuo riſana arido fianco;
Il Luccio pur, ch'hà ſaldo il dorſo, e bianco,
Se ferito talhor ſente il ſuo lato,
Hà ne la verde Tinca il ſuo bramato
Aiuto, e più non è lacero, e ſtanco:
Polpo ancor, che ſia punto in qualche parte,
Ne le arene del mar ſalda la piaga,
E per faſcia le branche ſue comparte;
Io ſolo, io ſolo alcun rimedio fido
Non hò da chi mi ſtrugge, e chi m'impiaga
L'anima in queſta piaggia, e in queſto lido.

La S.P. esser nata dal mare in quella maniera, che nascono le Conche, li Pettini, & altre cose sassose.

Da le spume del mar candide, e pure
Nacquer le Conche, e l'Ostriche sassose,
E i Datteri cerulei, e l'arenose
Telline, e le Patelle alpestri, e dure:
Da l'acque ancor di quel torbide impure,
Fermar le case lor più luminose
Le ritonde Lumache, e le scagliose
Guscie lor le Testuggini più oscure:
Da l'onde pur trasse il rigor di pietra
Il Coralo vermiglio, e'l duro scoglio,
Nel flutto suo più rigido s'impetra:
Tu, Elpinia, ancor, che uscisti dal mar fuore,
Qual meraviglia fia, se tutta orgoglio
Di dura selce, e di Diamante hai il core?

Assomiglia la S.P. al Drago Marino pesce bellissimo, ma che hà le spine velenose.

Donque una chioma d'or lucida, e pura,
E duo neri occhi, e d'ebeno due ciglia,
E due labra di porpora vermiglia,
E due poppe, che ascose in sen Natura:
Chiudere un'alma sì orgoglios, e dura
Potranno, in cui pietà mai non s'appiglia,
E un cor in se celar, ò meraviglia,
Che come selce al pianto mio s'indura?
Ahi, che tal sotto mar placido, e queto
Scoglio s'asconde adamantino, e forte,
Che naue sù'l più bel del suo gir frange;
E tal Drago Marin più verde, e lieto
Hà'l lucido occhio, onde altri poi ne piange,
E ne le spine sue troua la morte.

Pe-

Pesce Foglia, che hà il cor bianco assomigliato alla S. P. & à se stesso.

Questo pesce gentil, che ancor si scote
Su'l lito molle, e ne la rete è accolto,
E bianco hà il seno, e candidetto il volto,
E par, che l'occhio, hor'in te fisi, hor rote:
Foglia rassembra, ch'Austro vrta, e percote,
E da le foglie ancor hà il nome tolto,
E come foglia in mar lieue, e disciolto,
Hor guizza, hor posa in sù l'algosa cote;
E forse à questo sol col bel candore
Sei tu simile, e con quel, che si vede
Moto in te fugacissimo, e più lieue:
Che se candido ancor hà questo il core,
Questo, Elpinia, à me sol vanto si deue,
Che bianca, e salda ogn'or hò la mia fede.

La S. P. goder delli suoi Naufragij, come il Montone, che riuolta le barche.

Il pargoletto mio sdruscito legno,
Che sopra il lito tempestoso giace,
Riguarda, Elpinia, e col suo piè fugace
Tocca il naufragio mio lieue, & indegno:
E mirando del mar l'odio, e lo sdegno,
Che ruppe il remo, e l'ancora tenace,
Sì di quello si pasce, e si compiace,
Che di gioirne ogn'or dà più di vn segno:
Fiera natura, e barbaro costume,
Così il Vecchio Marin ne le tempeste
Riposa, e chiude sonnacchioso il lume:
Così il Montone in mar torbido oscuro
Di naufragij si nutre, e in quelle, e queste
Tal'or pien di ardir guizza l'Hippuro.

L'amor

L'amor suo essersi fatto grande in vno istante, come il pesce Hippuro.

Debol principio à l'amoroso ardore
Fù, Elpinia mia gẽtile, vn guardo, e vn riso,
Che vscendo fuor dal tuo leggiadro viso
Gì in vn momento à saettarmi il core;
Debol principio si fù al mio dolore
Vn saluto, vno inchino, & vn sorriso,
Ma crebber poi cosi, che me diuiso
Fero da me, doue sen rise Amore:
O come il Pò là, doue hà il lieue, e puro
Principio à poco à poco altero cresce,
Che tener non lo può margine, ò riua:
E, come nato à pena in mar l'Hippuro,
Presto diuiene vn smisurato pesce,
Tal si fè la mia fiamma accesa, e viua.

Rota, che netta i porti assomigliata all'occhio della S. P.

Questa rota volubile, che à tondo
Esperto marinaro intorno gira,
Il porto monda, e fuor le selci tira,
Che stanno poste nel più cupo fondo;
Tal l'occhio tuo bellissimo, e giocondo,
Elpinia, nel mio seno ogn'or s'aggira,
Onde più terso diuenir si mira,
E d'ogni affetto immaculato, e mondo:
Quindi il mar del mio pianto assai più chiaro
Esce dagli occhi, e più leggiadro, e bello
Compar dauanti al tuo cospetto il core:
Quindi à te fatto ancor tenero quello,
Non ritene in se più sdegno, e rigore,
Ne le durezze, che di già l'armaro.

Po-

Peſci fra di lor ſomiglianti.

Somigliante coſi non han l'aſpetto
Nè le fatteZze lor varie, e minute
I Congri longhi, e l'humide, e polpute
Anguille, Elpinia, entro il bellor ricetto:
Non coſi il Rombo di pallor infetto,
Nè il Paſſero per l'onde alte, e canute,
Nè i Tonni, e le Pelamidi pinnute,
Nè la Sepia, nè il Polpo occhiuto, e ſchietto:
Come col bel crin d'or chiaro, e lucente,
E con la guancia d'oſtro, e le natiue
Stelle de gl'occhi à la gran Dea d'Amore:
Come al vermiglio, e lucido colore,
Et à le faci luminoſe, e viue
Tu à l'Alba, e al Sol, che ſplende in Oriente.

Non temer del freddo come fanno alcuni peſci per amor della S. P.

Nel fondo pur s'aguati humido algoſo
Il Paſſero talhor ſu'l Verno algente,
E'l famelico Luccio occultamente
Giaccia nel limo torbido, e fangoſo;
Cerchi le Tane, e quiui il ſuo ripoſo
La Raia, e il Tonno, e il Ceffalo ſouente,
E la Salpa, e l'Orata interamente
Quì paſſi l'anno gelido, e neuoſo:
Ch'io, da lo ſtral d'amor arſo, e piagato,
Gir mi ne uiuò per queſta piaggia errante,
Nel tempo, ch'è più rigido, e gelato:
Che lieui ſino à le mie graui, e ſpeſſe
Angoſcie, il freddo, il ghiaccio, e ſe tonante
Sopra gli homeri miei lo Ciel cadeſſe.

Habito rozzo, che il diffende dalle pioggie, ma non da gli strali d' Amore.

D' Austro può bene, e d' Aquilone irato
Sprezzar l' orgoglio temerario, e stolto;
Questo, che intorno porto hispido, e folto
Habito rozzo di più spini armato;
E in sù la notte, e in su' l mattin gelato
Schermir il fianco dentro il mar accolto,
Mentre con quello strettamente inuolto
Pesco nel porto in picciol legno entrato;
Ma da quel freddo, e gelido rigore,
Ch' hai nel bel seno, e quella neue algente,
Che tu, Elpinia mia, accogli intorno al core;
Schermirsi non può già l' alma dolente,
Benche sia tutta fiamme, e tutta ardore,
E d' accendere il mar sia ancor possente.

Mano bianca della S. P.

Mentre la bianca man d' auorio schietto,
Elpinia bella, à me l' altr' hier porgesti,
E l' occhio tuo seren lieto volgesti,
E quel leggiadro, e luminoso aspetto;
Io n' hebbi tal vaghezza, e tal diletto,
Che volsi allhora i piedi arditi, e presti,
Ma con la man tua poscia il cor prendesti,
Ma co' begli occhi mi feristi il petto;
Ladra, ladra crudel, chi t' hà insegnato
Con sì terso candor, e con sì viui
Lampi abbagliarmi, e farmi il cor piagato?
Tal Polpo, lasso, in mar corre souente
A man, che prigionier poscia il fà quiui,
Tal Gammero sen corre al foco ardente.

Vol-

Volto piacenole, e volto ſereno della S. P. aſſomigliato al mare.

Quando con occhio placido, e ſereno
Il lampo ſcopri à me del tuo bel viſo,
E fra le perle de bei denti il riſo,
Elpinia, moſtri, e'l terſo lor baleno;
Mi pare il mar veder, quando è ripieno
Di vaghezza, e ſplendor del Paradiſo,
Allhor, che dentro quello io miro fiſo
La Cochiglia, il Coral, c'hà nel bel ſeno:
Ma, quando poi piena d'orgoglio, e d'ira
L'altera frente, e con la fronte il guardo;
Minaccioſa da te ſi torce, e gira;
Mi ſembri il mar più tempeſtoſo, e forte,
Che col ſuo flutto torbido, e gagliardo
Dal lito eſce, e minaccia altrui la morte.

Deſidera, che il pianto ſuo gli ſerua per diffeſa, come l'inchioſtro alla Sepia.

Se per iſchermo, e per diffeſa hà dato
Nube d'inchioſtro pallida & oſcura
A la Sepia nel mar l'alma Natura,
Nè l'hà di ſpine il fianco hiſpide armato;
Se la Bauoſa ancor hà circondato
Di humor viſcoſo, e d'atra ſpuma impura,
E l'aſconde con quella, e l'aſſicura
Del guardo allhor di peſcator irato;
Deh ſia diffeſa à me, deh mi ſia ſchermo
Fra l'angoſcie, e i martir, che prouo ogn'ora
L'humor, che verſa fuor l'occhio mio infer-
Queſto mentre dauanti à te m'abonda, (me;
E in larga vena eſce dal petto fuora,
Mi ſottragga, mi gioua, e mi naſconda.

Assomiglia il suo core al Lattarino, ch'à mala pena visto il foco, abbrugia.

Fù così viuo, e spiritoso il foco,
Ch' vscì dal tuo bel guard', Elpinia, fuore,
E così fiacco, e debole il mio core,
Che in vn momento n'arse in ogni loco;
E doue altri s'accende à poco à poco
In vn punto ei prouò tutto l'ardore,
E l'angoscie, e i martiri, e quel dolore,
Che à raccontarlo sol diuegno roco;
E tal, chi ben nel mar l'occhio raggira,
La Stella vn foco tal da le sue vene
Sparge, che abbruscia ciò che tocca, e mira;
E Lattarino tal lieue, e minuto
Aduste in vn balen talhor diuiene,
Che il lampo sol del foco habbia veduto.

Astutia della Sepia, e del Riccio quando il mar fà tempesta.

Se al tuo fianco talhor l'auido braccio
Per la piaggia, e nel mar, Elpinia, accoglio,
E toccarti la mano, e stringer voglio (cio;
La neue, in cui mi abbruscio, e insieme aggiac
A non celarti il vero, io sol ciò faccio
Per quetar la tempesta, & il cordoglio,
Che sento dal rigor, e da l'orgoglio,
Che ti conuerti in selce, e in freddo giaccio;
Così Riccio talhor fra le procelle
Del tempestoso mar à vn duro sasso
S'appoggia, e posa sin che manchin quelle:
Così candida Sepia, ò Polpo molle
S'appicca à scoglio disarmato, e lasso,
Allhor che il mar più infuriato bolle.

Il cor dello Scorpio ſanar le ferite, ch'egli fà.

Sei coſì fiera, e rigida, e pungente,
Elpinia, col bel viſo, e col bel guardo,
E sì mortale, e velenoſo il dardo,
Ch'eſce da l'occhio tuo chiaro, e lucente:
Che, come Scorpio punge aſpro, e dolente,
E m'auuelena il cor, benche gagliardo;
Onde fra doglie, e pianti ogn'or tutto ardo;
E inceneriſco à quel bollor poſſente;
Deh almen, poiche di Scorpio hai la natura,
E come quello, ohimè, l'anime offendi,
Habbi di Scorpio ancor l'alta ventura;
E' ver, che impiaga, è ver, ch'aſpro dolore
Porta la piaga, ma ſe poi l'attendi,
Ogni ferita ancor ſana il ſuo core.

Non baſtar due occhi à conſiderare le bellezze della S. P.

Son tante, e tali le ſembianze belle
De la fronte, del crin, del tuo bel viſo,
Elpinia, e del bel labro, e del bel riſo,
E de le tue più luminoſe ſtelle;
Che à contemplar, che à vagheggiar ben quelle,
Non baſtano occhi due, che in te ogn'or fiſo,
Ma gli occhi hauer dourei, c'hà il Paradiſo,
In tante vaghe, e lucide fiammelle:
Che quelle luci hauer pompoſe, e gaie,
Ch'han sù la ſcorza lor cerulea tinte
Le Foglie, e le Torpedini, e le Raie;
Che quelle faci lucide, e ſerene,
Ch'han sù gl'homeri lor d'oro dipinte
Le ſerpeggianti, e pallide Murene.

Fà paragon della sua rete, con quella de capelli della S. P.

Con queste reti rugginose, e tinte
Di più oscuro color, che gitto in mare,
Soglio Sardelle, e Ceffali pescare,
E Triglie d'ostro, e porpora dipinte:
Vedrai in queste prigioniere auuinte
D'altri pesci maggior le schiere entrare,
E Sarghi occhiuti, e più sottili, e chiare
Linguatole, & Orate ombrose, e pinte:
Ma con le reti d'or de tuoi capelli,
Che in su'l mar de la fronte à me dispieghi
Prendi, Corilla mia, pesci più belli;
Occhio non è, che non rimanga offeso,
Alma non è, che tu, lasso, non leghi,
Core non è, che non ne resti preso.

Con tutto che la S. P. sia fuggitiua, spera vn giorno di arriuarla.

Fuggi pur quanto sai, sij più fugace,
Che il Ceffalo non è lieue, e guizzante,
Più, che il Solmon volubile, e saltante,
E'l Pompilo corsiero, e'l Lupo audace:
Sij più scaltra, e leggiera, e più viuace,
Che non è la Murena in mar volante,
Più, che l'Anguilla lubrica, e pesante,
E'l Congro, e l'Agho feritor mordace;
Che se vn giorno ti veggio in sù l'arena
Dietro à lo scoglio, doue andar souente
Hai per vso à pescar, Elpinia mia:
Prender ti voglio così fortemente
Con queste ranche, canape, ò catena
Non voglio, che così tenace sia.

An-

Andar d'intorno alla S. P. come le Lamprede d'intorno alli ſcogli.

Si come à i ſaſſi, & à gli ſcogli intorno
Cercan la dolce lor eſca vitale
La Merla, e'l Tordo, il Ceffalo, il Dentale,
E l'Orata gentil de l'occhio adorno:
Coſi lo dolce mio vital ſoggiorno
Cerco, viua mia cote, al mio gran male,
E te, Elpinia, nel mar c'hor ſcende, hor ſale,
Seguo le notte intere, e ſeguo il giorno:
Ma nutrimento quelle hanno ne ſcogli
Di Lumachette finte, e di Patelle,
E di Spugne, che in lor giacciono accolte:
Ma tu più dura aſſai, laſſo, di quelle
Ripide ſelci dentro il mar ſepolte,
Altro non coui in te, ch'ire, & orgogli.

Mari famoſi di alcune ſorte di peſci.

Di quel peſce, che rigida, e pungente
Spada hà in fronte, e la vibra altrui ſdegnoſo,
Ben và il Siculo mar lieto, e famoſo,
E'l ſuo Faro belliſſimo, e lucente:
Ben di Tonni l'Hiſpano alto, e poſſente
Ne l'Oceano ſuo ſen và faſtoſo,
E di Lucci immortali il più neuoſo
Scitico lido, e d'aſpri freddi algente:
Ben di Sargbi l'Egeo purpurei, e belli,
E di Rombi, e di Spigole, e Solmoni
Ricco il German sù queſti lidi, e quelli:
Ma non ſi può vantar già la marina
Fra mille, e più confin, che in eſſa poni,
Hauer vn'altra peſcatrice Elpina.

Denti, e labra della S. P.

Nascondi pur dentro il suo mar, nascondi
Le sue Conche il Sidonio, & il Fenice,
Ogni porpora aguati, ogni Murice,
Il Tirio pescator ne i cupi fondi.
S'habbian le perle lor quei noui Mondi,
Che sotto i piè giacer Vranio dice,
Gionchi di bel Coral peschi il felice
Ligure ne suoi flutti alti, e profondi;
Che mentre, Elpinia, à te sono io riuolto,
E vagheggio il bel labro, & l bel crine,
E l'auorio più terso intorno accolto:
Altre Conche più belle al desir mio,
Nè Coralli più rossi, ouer più fine
Perle di quelle hauer già non posso io.

Li Sarghi cacciar fuor la coda da gli occhi della rete, e li compagni tirarla, per liberarli.

Ne la rete d'Amor, doue stò accolto,
Elpinia, so' da vn tuo bel guardo viuo;
Mentre stò pensando in fero doglia, e priuo
D'aita ogn'or, fra neri lacci inuolto:
Nè mi gioua pregar, nè che riuolto
Sospiri al lido mio dolce, e natiuo,
Che sorda è l'aria, e il mar, et il Ciel schiuo,
Perch'io non sia da le catene sciolto:
E pur tra i pesci ancor pietà si vede,
Che se à torto hamo il Ceffalo è sospeso,
L'altro l'aita, e il fil gli scote, e fiede:
E pur se chiuso appar in rete il Sargo,
Per la coda altri il prende, e così preso
Lo tragge, e gli apre l'uscio al fuggir largo.

Se-

Seno della S. P. aſſomigliato al candor del Battarino.

Qualhor del tuo bel ſen l'auorio amato,
E de la bianca max miro la neue,
Ben, Corilla, mi par più molle, e lieue,
Che non è il Battarin fra il latte nato:
Ben più, che il Polpo ombroſo, e diſarmato
Di ſpine, e de la Sepia oſcura, e breue;
Ben più bianca, che il Ceffalo, e men grieue
Del nobil Sargo à i dolci guizzi vſato:
Ben ſe poſcia il rigor miro, e l'orgoglio,
Che in te ſi vede, e quell' aſprezza, e quella
Beltà crudel, che mi dà doglia, e pena:
Ben ſei più dura, ohimè, d'alpeſtre ſcoglio,
Ben più ſpinoſa, che non è la Stella,
E la Raia, e lo Scorpio, e la Murena.

Non guardar tal volta la S. P. per il troppo ardor, che ſente.

Se allhor, che te ſopra la piaggia errante,
El pinia, incontro altroue il piè riuolto,
Nè miro il tuo bel ſen, nè il tuo bel volto,
Nè quell'occhio ceruleo, e folminante:
Follo, perche troppo è l'ardor, ch'auante
Sento del tuo bel lampo in me raccolto,
Nè ſoffrir poſſo il viuo ardor, che ſciolto
Sen viene al cor dal chiaro tuo ſembiante:
Follo ancor, perche tanto è quel rigore,
Che naſce dal tuo freddo biſpido gielo,
Che mi ſento aggiacciar l'anima, e il core:
E coſi il verde Scombro, e il nero Tonno
Fuggono il troppo caldo arido Cielo,
El aggiacciato, nè ſoffrir il ponno.

Il pallore esser suo proprio colore, come il rosso, il verde di alcuni pesci.

Di solforeo color tutto dipinto
Sembra lo Scõbro allhor, ch'è dentro il mare;
Ma, se da l'onde fuor su'l lido appare,
Di vn terso vetro luminoso è cinto:
E' verde il Iordo, e di vn smeraldo tinto,
E la Triglia di porpora traspare,
D'or la Murena, di ceruleo pare
Smaltato il Sauro in fra le reti auuinto:
Di puro argento il Cefalo si vede,
Di più nera fuligine cosperſa
L'Ombrina, e il Coruo, e la lutosa Anguilla:
Et io, perche l'anima, e'l cor mi fiede
Amor del suo color, la guancia aſperſa
Porto per te bellissima Corilla.

Al Fissalo cresce il core à Luna crescente.

Se allhor, c'hà in Cielo il suo bel cerchio pieno
La Luna, e gira opposta al Sol lucente,
Cresce il cor il Fissalo si sente,
Nel ceruleo del mar liquido seno:
E allhor, che manca il bel lampo sereno
Per lo raggio, che à lei non è presente,
Mancarsi quello ancor mira souente
Languido dentro il mar, e ne vien meno:
Tal'io leggiadra Elpinia, se il bel volto
Miro d'appresso, mi s'accresce il core
Per lo raggio, che vien sù quello accolto:
Ma se poscia mi fuggi, e vuol la sorte,
Che il tuo natio gli nieghi almo splendore,
Ahi, come langue, & hà nel sen la morte.

Re-

Reſta marauigliato come la Triglia peſce coſi bello ſi nutrà del Lepre marino, e di cadaueri.

Creder già non poſſo io tanta fierezza,
Nè tanto orgoglio in te, mia bella Aurora,
Se quel volto, che m' arde, e m' innamora,
Hà in ſe tanto ſplendor, tanta vaghezza:
Doue è il bello, e nui ancor la gentilezza,
Par ch' eſſer debba accompagnata ancora,
Che mal col dolce l' amaro dimora,
E con la manſuetudine l' aſprezza:
Ma (laſſo) che dico io, chi de la Triglia
Più bel peſce veder ſuole ſu' l lido,
Con la porpora, ch' hà ricca, e vermiglia:
E pur dal Lepre veleno ſo, e tetro
Si paſce quella, e pur nel flutto infido
Ai cadaueri ſol vaſſene dietro:

Dente di Lamia far creſcere i denti alli figliuolini, & aſſicurarli dalla paura.

Queſto, che in or rinchiuſo hiſpido dente
Di peſce hò in mano, io ti lò dare, Amore,
Perche i denti produr di vn bel candore
Ti faccia al labro, e ſgombri il cor dolente:
Tal virtù diegli il Cielo alto, e poſſente,
Come Dromilo inſegna il Peſcatore,
E s' io ti guardo ſei fanciullo, e fuore
Non ſpunta di eſſi alcun dal labro ardente:
Ma, laſſo, ch' io m' inganno, e qual paura
Hai tu ſe nudo, e cieco, e pargoletto
Più di vna piaga fai ſpiacente, e dura;
E quai denti non hai rigidi ingordi,
Se più, che il Lamio, e la Murena, il petto
Pungi, piaghi, auueleni, e baci, e mordi.

Il guardo della S.P. hauer più possanza d'acquetar il suo dolore, che l'Occhiatella.

E vero, Elpinia, è ver, che l'Occhiatella
Posta su'l capo allhor, ch'ei più si dole,
Par che col suo stupor lo riconsele,
E gli acqueti quel duol, che lo martella:
E' meraviglia sì nobile, e bella
Di natura, che oprar così allhor suole,
Ma prenda quella pur, tracci chi vuole,
Per la doglia acquetar torbida, e fella;
Che possanza maggior hà quel sereno
Lampo de tuo begli occhi, e quel ridente
Guardo da serenar . . . . . .
Che rimedio più fido, e più possente
Trouar non posso al mio dolore eterno,
Che di giacerti una sol volta in seno.

Nelle tempeste la Canicola, e l'Occhiatella raccogliere in seno li suoi parti.

Come il Cane talhor auido audace,
E l'Occhiatella pargoletta hor scioglie,
I cari parti suoi hor li raccoglie
In seno allhor, che il mar è più vorace;
Così dal petto mio, che alcuna pace
Vorria talhor donar à le sue doglie,
Vagar li miei pensieri, e le mie voglie
Lascio, e'l desio famelico, e predace:
Ma, non sì tosto dal mio seno fuori
Vsciti vanno contemplando il viso
Di Elpinia, e li suoi tanti almi splendori,
Che di ritragger quelli allhora, allhora
Mi sia d'huopo, perche da me diuiso
Non mi sia il cor, onde io languisca, e mora.

Pe-

Peſci, che ſi ritirano nel fondo del mar per non ſentir il freddo.

Del più gelido Ciel l'ira, e l'orgoglio
Allhor, che i liti l'Oceano inonda,
La Torpedine fugga, e ſi naſconda
Sotto il più cupo, & arenoſo ſcoglio:
Dentro la ſabbia, e nel profondo ſoglio
Del mar s'aguati l'Oſtrica feconda,
E la Foglia, e l'Orata, e la profonda
Salpa per non ſentir pena, e cordoglio;
Ch'io per me non hò loco, oue ritrarmi
Poſſa per non prouar il freddo algente
De la tua crudeltà, che ſuol piagarmi;
Ch'io per me non hò ſchermo al gran rigore,
Che da le neui del tuo ſen poſſente
Mi fà laſſo, gelar, Elpinia, il core.

Non poter ſopportar Riuale alcuno dall'eſſempio del Sargo, e del Granchio.

Se hauer riuale alcun meco ricuſo,
Elpinia, nel tuo amor, e à te dauante,
Se contra eſſi la mano armo, e le piante
Pieno d'ira, e di ſdegno, e tè n'incuſo:
Folle, perche temo io di eſſer eſcluſo
Da mirar il tuo bel, chiaro ſembiante,
Nè ſoffrir poſſo, che nouello Amante
Te ſegua, e tracci, & io reſti deluſo;
M'impara coſi Amor, coſi m'inſegna
Il Sargo allhor, che con la Triglia è accolto,
E gli altri peſci ingeloſito ſdegna;
Coſi il Granchio talhor ardito, e ſolo,
Per la ſua amata in sù la Tana volto,
L'emolo ſcaccia innamorato ſtuolo.

Proprietà meravigliose del pesce Corvo, e del Granchio.

Non così il pesce Corvo allhor, ch'è posto
Sù lieve pianta di formiche piena,
Con occulta virtù discaccia, e affrena
Quel nero stuol da gli Arbori discosto;
Non così il Granchio in sù le rive esposto,
Dove facciano i salci ombra serena,
Fuga l'armento allhor, ch'humida vena
A se lo tragge, e ruscelletto ascosto:
Come Elpinia mia tu, se fissi il guardo
In me de tuo begli occhi, e quel vivace
Lampo del riso, per cui vivo, & ardo;
Discacci ogni pensier torbido, e mesto,
Cure, pianti, sospiri, e à quella face
Rasereni il mio duolo assai ben presto.

Inuita la S. P. à voler andar seco à pescare.

Dori non mi lasciar, vien meco Dori,
O per la piaggia andar cogliendo vogli
Pettini, e Conche, ò trar da i cupi scogli
Patelle, e Ricci, o Lumachette fuori;
Vien meco pur per entro i salsi humori,
E gli hamì torti, e l'ampie reti scioglì;
Vieni pur, non temer, seguimi, e togli
La Canna, ecco già il Sol ne i primi albori;
Non dei temer d'alcuno, e molto meno
Di me, che t'amo tanto, ò bella, ò cara
Mia stella, ò sol de gli occhi miei serino:
Và con la rossa Triglia il Sargo bello,
Seguir la Perca il Melanuro impara,
Segue la Naue il picciolo Battello.

Lo

Lo ſtral della Paſtinaca aſſomigliato al guardo della S. P.

Quando miro talhor l'hiſpido ſtrale,
Che ſeco ogn'or la Paſtinaca affrena,
E penſo che aſſorbiſce, e che auuelena,
E che fà piaga altrui fera, e mortale:
Io dico Elpinia; allhor, ò come vguale
E' à quel, che la pupilla tua ſerena
Lancia al mio cor, e di dogliosa pena
Il colma, e rende, ohimè, più lieue, e frale:
E ſe virtute hà quel d'infettar l'herbe,
E le piante, che al Ciel ſorgono altere,
E le coti, e le belue alte, e ſuperbe:
Il tuo poſſanza ancor da la faretra
De' tuoi begli occhi hà d'ammollir le fere,
E di ardere, e ſpezzar vn cor di pietra.

Cerca, ſe bene indarno, placar l'orgoglio della S. P.

Io cerco pur di mitigar l'orgoglio,
E placar l'ira, & ammollir lo ſdegno,
E quell'aſprezza, e quel rigor indegno,
Che ſerba nel tuo ſeno il cor di ſcoglio;
Ma indarno mi lamento, e in van mi doglio,
In van priega, e ſoſpira il laſſo ingegno,
Che non mi val penar, nè arriua al ſegno
Il mio longo ſeruir, il mio cordoglio;
Che inimica coſi la Paſtinaca,
Non è del Cane allhor, che n'ode il colpo,
Nè del Torbine duro è la Lumaca:
Non coſi il Congro inſieme, e la Murena,
Non coſi la Locuſta, e inſieme il Polpo,
Quanto à me tu, ò mia crudel Tirrena.

La

La S. P. danza in più modi, e bene.

O con piè vogli errar lieue, e guizzante,
E danzar per la piaggia humida herbosa;
O pur graue nel moto, e maestosa,
Tardo quella rotar col bel sembiante;
Egualmente sei scaltra à me dauante,
E vai di tua beltà lieta, e pomposa,
Egualmente sei vaga, & orgogliosa
Con l'occhio tuo ceruleo, e folminante:
In vna guisa hor mi rassembri il bianco
Cefalo allhor, che fuor dal'onda sbalza,
O il leggiadro Solmon, che inarca il fianco;
Hor la fastosa Pastinaca, e tarda,
Che à se d'intorno il picciol pesce incalza,
E tragge lenta, e col suo stral ritarda.

Pesci veloci, ma più la S. P.

D'ogni pesce più lubrica, e fugace
Bene è l'Anguilla in mar, e la Murena,
Nè con cento sue branche vnqua l'affrena
Il Polpo allhor, che seco pugna audace;
Bene il Delfino ancor, e la vorace
Spigola è tal de la cerulea schiena,
E và sì lieue, che l'arriua à pena
Strale, che vuol turbar ogni sua pace:
Ma tanto sei di lor più fuggitiua,
Elpinia, tu col bianco piè d'argento
Per questo mar, che bolle, e questa riua:
Quanto à i pianti, à i sospir, e à le querele,
Che sparge ogn'or à l'onde, à l'aria, al vẽto,
Sei di loro più rigida, e crudele.

La

La Torpedine ſparger il veleno dal'hamo alle man del peſcatore per liberarſene.

Per non reſtar al curuo ferro appeſa
La Torpedine in mar ſparge dal ſeno
Sù la conca, e ſu'l filo vn tal veleno,
Che la man rende al peſcator ſoſpeſa:
La Sepia ancor, ch' ſi rimira preſa
Turba col nero inchioſtro il bel ſereno
De l'onda, e fugge più, ch'aura, ò baleno,
E che lingua di foco in aria acceſa:
Inghiotte l'hamo la Murena, e incide
Il fil col duro, e velenoſo dente,
Con le ſquamme la Spigola il diuide:
Io ſolo à gli hami del bell'occhio, e chiaro,
Et à la rete del bel crin lucente,
Non hò per fuggir, laſſo, alcun riparo.

Mal tolerar l'abſenza della S. P.

Come viuer poſſo io da te lontano,
Come, Elpinia, da te, come io diuiſo,
Chi mi nega il bel guardo, e chi il bel riſo,
Chi la bocca vermiglia, e chi la mano?
Chi mi contende il ragionar humano,
E l'occhio viuo, in cui mi ſpecchio, e affiſo,
. . . . . .
E quel bel volto angelico, e ſourano?
Ahi, che priuo di te dolce mio bene,
Trouar quete non poſſo al cor dolente,
Nè ſon belle queſte onde, e queſte arene:
Ahi, che priuo di te ſon come peſce
Priuo de l'humor ſuo, che, ohimè, repente
More ſu'l lido allhor, che dal mare eſce.

Bocca della S. P. esser più rossa del Corallo, e della Cochiglia.

E' colorita, e lucida, e vermiglia
La Conca sì, che il matutino albore
Bene de l'Alba, e di vn più bel candore,
Forma le perle in mar con marauiglia;
E' rosso l'ostro, & il Coral, che piglia
Fra l'alghe verdi in mar il Pescatore,
E di vn più acceso Oriental colore,
E' cospersa la porpora, e la Triglia;
Ma non egual però questa, nè quella
Si vede al labro tuo, che intorno intorno
Più di vna perla mostra vnica, e bella:
Ma non però questa, nè quella arriua
L'ostro, c'hai nel bel volto, e'l minio adorno,
Nè quella fresca tua guancia natiua.

Odor della S.P. paragonato à quello che spira la riuiera di Genoua da tante spalliere di Cedri.

Non così dolci, e sì soaui odori
Il Ligustico mar di Primauera
Spira da l'odorifera riuiera,
Co' Cedri, ch'hanno eterni i lor bei fiori:
Non così il mar de le Sirene fuori
Aura germoglia dolce, e lusinghiera
Da i gialli Aranci, che la piaggia altera
Fanno fra i vaghi suoi cerulei humori:
Come, Elpinia mia, tu col dolce fiato,
Ch'esce da la tua bocca ogn'or consoli
Il mio cor, che per te langue impiagato:
Come le pome del tuo bianco seno,
Spuran germi d'amor vnichi, e soli,
Et hanno il sol de gli occhi tuoi sereno.

Lu-

Lume viſto dal Colombo, nello ſcoprimento dell' Indie, ſomigliato all'occhio della S. P.

Pria, che il mondo trouaſſi, oue s'oſcura
Il chiaro Sol ne l'Oceano accolto,
Scopri da lunge pria con lieto volto
Face il Colombo luminoſa, e pura:
Indi con dritta antenna, e più ſicura
Hebbe à quel lampo bel l'occhio riuolto,
E per quel denſo nubiloſo, e folto
Corſe de l'onda procelloſa, e ſcura;
Tale io da lunge, mentre il piede errante
Haueuo, e il core, e'l tuo bell'occhio vidi,
A quello corſi auuenturoſo Amante:
E da quel raggio, e da quel lampo ſcorto,
Trouai nel tuo bel ſen più chiari lidi,
E ne le braccia tue più nobil porto.

Reſtar preſo al guardo della S. P. come il Gammero, il Granchio, che corrono al foco.

Io corſi al lume del tuo chiaro, e bello
Occhio amoroſo, e di vaghezza pieno,
Allhor, che in me quel lampo, e quel balen
Girasti, Elpinia, emolo al Sol non llo;
Credei, che luce, e che ſplendor ſol quello
Foſſe, nè incendio alcun ſpargeſſe al ſeno,
Ma foco ſù, per cui languiſco, e meno
Diuegno, e in colpa amor, e te n'appello:
Perfido inganno auaro, occulta, e vera
Frode, coſi adeſcato il Polpo, e il folle
Gammero corre al foco in sù la ſera;
Coſi il Granchio di notte oſcura, e bruna
Reſtò preſo talhor, che guardar volle
Il raggio de le Stelle, e de la Luna.

Và

Và à nuoto come Leandro da vn lito all'altro per veder la S. P.

Il pregio ottenne di famoso Amante
Leandro allhor, che dal paterno lido,
Partendosi à trouar l'amato Abido,
Sen giua à nuoto dentro il mar sonante:
E pur longo viaggio al corso errante
Quel tragitto non era humido infido,
Come questo, che far hoggi m'affido,
Per vagheggiar d'Elpinia il bel sembiante:
E breue è ancor il dubbio calle ondoso,
Al graue incendio, c'hò d'intorno al core,
Et à la voglia, che fà il cor doglioso:
Che tutto il mar non basterebbe al mio
Lucido foco, e feruido bollore,
E à nuoto à gl'Indi ancor n'andrei, credo io.

Che differenza sia della S. P. con le altre.

Quanto più bel de l'alga è il bel Corallo,
E de l'Ostrica nera è la Cochiglia,
Quanto de la Tellina è più vermiglia
La Perpora, e'l Murice acceso, e giallo:
Quanto del giel più chiaro è il bel cristallo,
E l'Orata più belle hà le sue ciglia
Del Sargo, e la Locusta hà merauiglia
Del Gammero maggior, e indietro fallo:
Quanto l'oro più terso è de l'arena
Fangosa, e vile, e quanto ancor più chiara
De la pallida Anguilla è la Murena:
Tanto più tu di ogni altra pescatrice,
Elpinia bella sei, tanto più rara,
E più vaga, e più scaltra, e più felice.

La

La S. P. andar creſcendo ſempre in bellezza.

Quella forma, che lor già diè Natura,
Quella ogni peſce in mar in ſe ritene,
Nere l' Anguille fur, d' or le Murene,
Roſſa la Conca, e l' Oſtrica più oſcura:
Fù molle il Polpo, e fù la Salpa dura,
Ceruleo il Glauco, di ſolforee vene,
Pinto lo Scombro, lucide, e ſerene
Ciglie l' Orata hebbe fra l' onda impura:
Tu, tu, Elpinia mia, nò, che mostri ſempre
Noue bellezze nel bel volto eletto,
E d' hora in hora vai cangiando tempre:
Tu, tu ſei più amoroſa, e più leggiadra
Nel bel crin, nel bell' occhio, e nel bel petto,
E ſempre ancor ver me più dura, e ladra.

Il canto della S. P. aſſomigliato à quello delle Sirene.

E' coſì dolce, e sì ſoaue il canto,
Che la tua bella bocca in aria ſpiega,
Che in vno, Elpinia, il cor mi prende, e lega,
E toglie in mar ad Arione il vanto:
E come foſſi ancor magico incanto
Di Sirena, ch' altrui attoſca, e piega,
Sento rapirmi al ſuon, che mi diſlega
In ſoſpiri la lingua, e l' occhio in pianto:
E come al fil di eburnea cetra, e bella
Guizza il Delfino, e rotaſi d' intorno
Il Ceffalo, il Salmone, e la Sardella:
E come anco di lor ciaſchuno è preſo
A quell' eſca gentil del canto adorno,
Coſì reſto io al tuo cantar ſoſpeſo.

Fra tante varietà di colori, e di spoglie, che fanno li pesci, egli esser costante sempre nella fede.

Cangin la spoglia lor nel mar raccolte
Le vermiglie Locuste, e i Granchi oscuri,
E i dorsi loro adamantini, e duri
I Gammari fra l'onde humide, e folte;
Mutino i lor color ben mille volte
Le Mene, hor biãche, hor varie, e i Melanuri,
E con le Sepie molli i Polpi impuri,
E le Murene serpeggianti, e sciolte;
D'hora in hora si cangi il mar adorno,
Et hor sia piano, e di color celeste,
Hor nero, e gonfio, e torbido d'intorno;
Ch'io sempre di vn tenor saldo, e costante
Sarò fra le bonaccie, e le tempeste,
Ch'io, Tibrina, per te fedele Amante.

Crin della S. P. somigliato à i lacci del Polpo, e della Sepia.

Più, che non suole in mar Polpo tenace,
Allhor, che le sue branche au'de stende,
Più, che Sepia non suol lieue, e fugace,
Allhor ch'à i pesci l'apre, e le distende:
Più, che non suole inuida Rana audace,
Allhor, che le sue fila à i sassi apende,
Più, che non suole il Nautilio predace,
Allhor, che rema, e le sue reti intende:
Il tuo bel crin, leggiadra Elpinia, accolto,
Hor sù la fronte lucida, e stillante,
Hor su'l bel collo, e gli homeri disciolto:
M'hà preso, e stretto, & adescato il core,
Con nodo cosi saldo, e sì costante,
Che modo ei più non hà da vscirne fuore.

La Teſtuggine fecondar col ſuo guardo le oua come fà la S. P. gli Amori.

Non coſi l'Oua in sù l'aſciutta ſponda
Del mar turbato con l'acuta, e viua
Face de gli occhi dolcemente auuiua
La Teſtuggine tarda, e li feconda;
Non coſi ancor, doue l'arena abonda
Arida, e molle, e di quei flutti priua
Quelle con l'aura ſua calda, e natiua
Forma la Sepia grauida, e feconda;
Come col guardo de begli occhi ardenti
Mille in me coni pargoletti Amori,
Ignudi, e belli, e via più ogn'or creſcenti:
Come altre tante, e più col dolce fiato
De la bocca gentile, e con gli odori
Del labro, Elpinia, che m'hà il cor piagato.

Concha, che non hà occhi, nè core, ſomigliata alla S. P.

Le viſcere vediamo, Elpinia, un poco
Di queſta Concha lucida, e vermiglia,
Doue hà la bocca, con che l'eſca piglia
Doue la lingua tiene, & in qual loco?
Doue hà il cor, con che viue, e doue il foco,
Che la colora intorno, e l'aſſottiglia,
Doue il ſeno, oue gli occhi, oue le ciglia,
Che natura in lei poſe à poco à poco?
Io nulla sò trouar, nulla io diſcerno,
Ma cieca, e ſorda, e rigida di fuore
La veggio, e come tè crudu, e tenace:
E s'ella hor'apre il guſcio al Sole eterno,
Hor lo ſtringe, e ſi moue, e non hà core
Coſi in me ſenza cor l'anima giace.

Si stupisce, come vn picciolo Ago, & vn poco di Calamita sia guida de Marinari.

Non mi sprezzar, non mi sprezzar, perch'io
Sia poueretto, e vile, Elpinia bella,
Non mi fuggir, ò mia amorosa Stella,
Nè discaro ti sia l'ossequio mio:
Da picciol cosa ancor gran cosa vscio,
La Torpedine mira, e l'Occhiatella,
Questa formò le vaste naui, e quella
Veleno infuse, onde altri poi stupio:
Picciolo è il pesce ancor, che la Balena
Per alto mar conduste, e le fù guida,
Che non inciampa in scoglio, ò nè l'arena:
Picciolo sasso, e picciolo ago ancora
E' quel, che il Marinar ne l'onda affida,
E da mille perigli il tragge fuora.

Vuole saper dire alla S. P. l'hore del giorno.

Se del giorno talhor conoscer l'hora
Io voglio, Elpinia, al chiaro Sol mi volto,
E secondo, ch'io miro il suo bel volto,
Così distinguo ogni momento allhora:
Vedi, che tempo vuoi saper talhora,
Che per apunto dirlo à te riuolto
Io voglio, ò sia il Meriggio, ouer sia molto
Lõtan d'allhor, ch'vscita è in Ciel l'Aurora:
Io dirti à pieno, quando al punto alzato
Maggior declini à poco à poco, e piega
La sua rota à l'Occaso, e'l freno aurato.
Non così auien, se il Sole, Elpinia, miro
De l'occhio tuo, che il suo splendor mi niega,
Che sol l'Occaso in quel veggio, e sospiro.

Amo-

Amore assomigliato à molti pesci.

Dimmi qual pesce, Amor, e di qual sorte
Sij tù nel mar del pianto mio dolente,
Orca, o Balena io ti credei souente,
Tanto sei pauentoso, e così forte;
E perche dai co'l tuo velen la morte
Esser scorpio pensai duro, e pungente,
O'l Drago, o'l Serpe, o pur la stella ardente,
O l'Aragno, che il duol vltimo apporte;
E perche impiaghi ancor di fero strale
Il pesce Spada io ti nomai talhora,
O pur la Pastinaca aspra, e mortale;
Ma, poiche cieco sol da te si gode
Suggermi il sangue, il Fissalo te allhora
Dico, che l'ostro à la Cochiglia rode.

Il seno della S. P. parergli il mare aghiacciato.

Nel tuo bel petto candido, e gelato
Di pura neue, e di pruine asperso,
Qualhor, Elpinia mia, l'occhio conuerso,
Tegno quel mar mi sẽbra aspro, e ghiacciato;
Quel mar dico io, che sotto il polo armato
Sempre è di freddo, sopra quel dispersо
Stuol de' fanciulli gratioso, e terso
Sdrucciola, e di donzelle in ogni lato;
Poscia che à punto in quella guisa quiui
Sdrucciolando sen' vanno i crudi Amori
Tra le mammelle lieui, e fuggitiui;
Poscia che ancor le gratie ignude, e belle
Sdrucciolando sen' van tra quei rigori
A tre, à cento, e à mille anco à vedelle.

Rende ragione de' suoi sospiri.

Se talhor sospirar la notte, e'l giorno,
Elpinia, m'odi, e le ribombo senti
De le querele mie, de' miei lamenti,
Allhor, che mira il tuo bel viso adorno;
Ciò auien, perche quel giel, che in me soggiorno
Fece gran tempo à i caldi raggi ardenti
De' tuo' begli occhi, feruidi, e cocenti,
Se frange, e stẽpra, onde và il suon d'intorno.
Così là, doue il mar freddo, e gelato
Sotto il Polo talhor il fianco indura,
E fra li suoi rigor tutto è serrato;
Se lo penetra il Sol co'l raggio ardente,
Come si spezza allhor, come la dura
Onda scoppiar, e ribombar si sente.

Da le reti, che hanno le natte, & il piombo; causa, che la S. P. gli debba alleggierir le pene.

Non mi carcar di affanni, e di tormenti
Cotanto, Elpinia, se non vuoi, che al fondo
Mi tragga il mio dolor, deprima il pondo
De le querele mie, de' miei lamenti;
Addolcisci talhor l'aspre, e dolenti
Pene co'l guardo placido, e giocondo
Solleuale talhor co'l tuo fecondo
Labro, e co'l riso, e co' tuo' baci ardenti;
Se il peso, che talhor in se nascondo
Legno à lato del mar fia troppo graue,
Come geme, & allhor l'asserbon l'onde;
Le reti guarda ruginose, e nere,
Che s'hanno il piombo, che le suoi aggraue,
Vi son le natte ancor più assai leggiere.

Amo-

Amore assomigliato à quel pesce, che guida la Balena.

Diuora pur le lacrime, e le doglie,
Che per Elpinia proui arso mio core,
Diuora pur, ma lascia star' Amore,
Che pargoletto in te dolce s'accoglie;
Le querele, i singulti, onde si doglie
L'anima, estingui, ma quel dolce ardore,
Che ti solleua ogn'or dentro, e di fuore
Fa, che per tempo alcun non si dispoglie;
Da la Balena aprendi il saggio essempio,
Che, se talhor tranguggia, o sasso, o legno,
Crudelissimo fanne horrido scempio;
Ma, se nel sen quel picciol pesce sente,
Che di condurla, e di affidarla ha ingegno,
O' come il tiene in se morbidamente.

Si marauiglia, come da vn picciolo seme di lino, si facciano le vele, che guidano per tutto il mondo.

Vn guardo solo placido, e sereno,
Ch'esca ridendo da' begli occhi fuore,
Ha tal possanza, Elpinia, e tal valore
Ne l'alme innamorate, e nel mio seno;
Che di quel viuo, e lucido baleno
In dolci guise allhor grauida il core,
Cose farà da far stupire Amore,
E quanti pescatori entro il mar sieno;
Quella vela colà, ch'altera, e grande
Allarga il fianco, e che su'l pino alzata,
Il vento inuita, e le sue falde spande;
Spinse i legni da l'Orto à le più estreme
Mete de l'Oceano, e pur è nato
Da picciol solo, e pargoletto seme.

Fra molte belle viste, che racconta, non veder più bella cosa della S. P.

Vna aurora nascente, vn sol, che more,
Per meraviglia Alcippo, e Olenio mira,
D'vn Ciel stellato, che d'intorno gira,
Par ch'Ergesto, e Sirenio s'innamore;
Nube, che l'arco di vn più bel colore
Dispiega intorno, il buon Cloanto ammira,
Biãca fascia, che il Cielo abbraccia, e aggira,
Vagheggia Vranio saggio à tutte l'hore;
Naue, che à vele gonfie entri nel porto,
Notturno pin, che in se più lumi accoglia,
Tirrenio loda, e Alcimedonte accorto.
Io vaghezza maggior ne gli occhi accolto
Non ho talhor, nè più il pensier s'invoglia,
Che di mirar, Elpinia, il tuo bel volto.

Assomiglia Amore à vn fanciullo, che fa la scorta in sù la gabbia della naue.

Come Olenio talhor lieue, e disciolto
Và sù la gabbia de le naui, e gira
L'occhio d'intorno, s'alcun legno mira
Nimico, che per mar venga à lui volto;
Elpinia, così Amor nel tuo bel volto,
E ne' begli occhi tuoi s'alza, e si tira,
E qui'ui intorno le pupille aggira
Nel mar di vn cor, che geme à lui riuolto;
Ma per fuggir d'empi Corsari infidi
I dubij assalti, e i perigliosi aguati,
Stà là sù Olenio, e per scoprir i lidi.
Ma tù, crudele insidiatrice, Amore
Tenghi colà, perche da lunge aguati
Gli amanti sciolti, e lor deprede il core.

Gli

Gli occhi della S. P. assomigliati à Castore, e Polluce.

Fra le tempeste procelluse, e amare,
Che mi scotono il cor, turban la mente,
Scoprimi, Elpinia, il raggio tuo lucente,
E de' begli occhi tuoi le stelle chiare;
Non far, che le due luci à me sì care
Perir mi lascin misero, e dolente,
Non far (ohime) non far, che del cadente
Grauido humor'infido assorba il mare,
Perche ne i flutti lor l'amica luce
Habbian fra l'ombre i poueri Nocchieri,
Il Ciel diè loro Castore, e Polluce;
Perche il porto ritrouino da loce
Alto, e sublime pe gli oscuri, e neri
Campi del mar, si scopre lor il foce.

Sì come le naui s'armã di pece p resister all'acqua, così egli desiderare qualche torbidezza dalla S. P.

Che di vn guardo talhor torbido oscuro
Il bel seren de la mia vita appanni,
Che di pene, e sospir lacrime, e affanni,
Talhor l'offuschi, Elpinia, io già non curo;
Anzi il cerco souente, anzi il procuro,
Per farmi schermo à gli amorosi inganni,
Anzi il bramo io per auuezzarmi à i danni
Di lui qualhor è in me rigido, e duro;
Perche à l'onda resista, e à la cadente
Pioggia talhor del Ciel torbido, e smorto,
Ceruleo pin, che solca il mar souente;
I fianchi intorno pria nel chiuso porto
Di nera pece squalida, e bogliente
Li copre il fondo ogn'or Nocchiero accorto

Dal difetto, che hanno alcune pescatrici lodar la sua.

E' folle Eurillo, è cieco, e in van contende,
Che sia più bella Altilia, e più leggiadra
Di quella dolce mia soaue ladra,
Che più mi piace allhor, che più mi offende.
Il bello certo, il bello ei non intende,
Nè qual sia il vago il suo prauo occhio squadra,
Altilia bella, Altilia oscura, & adra
Più de l'oscura notte, e chi il comprende?
Lei senza collo, come il Granchio appare,
Lei con la testa turgida è vedella,
Più che non ha l'Vranoscopo in mare;
Lei del Riccio più rozza, e più pungente,
Lei più stupida assai de l'Occhiatella,
Lei de la Salpa ancor più male elente.

Il Granchio gittar vn picciol fassetto nella Conca aperta, perche non serrandosi, la diuori.

Io mi credea d'esser felice à pieno
Allhora, Elpinio, che t'apersi il core,
E che gustando il dolce tuo splendore
Mi pasceua di quel vago aureo baleno;
Ma troppo tosto il chiaro mio sereno,
Si tangiò (lasso) in tenebre, e in horrore,
Che vsando meco tu sdegno, e rigore,
Le tue durezze m'impiagaro il seno;
Così talhor incida Conca, e viua,
Che aperta al Sol bene quei raggi spanti,
Perde ogni suo piacer, se il Granchio arriua;
Però che vn sasso pargoletto allhora
Entro il guscio ei le getta, onde serrarsi
Non puote, & ei la fere, e la diuora.

Ar-

Artificij ritrouati dall'essempio di alcuni pesci.

Dal Nautilo spiegar la vela al vento
Per l'Oceano il Marinaro appreſe,
Allhor, che vide quel, che vn vel diſteſe
Grauido d'aure al ſuo bel nuoto intento;
Da le Locuſte ancor, ch'hebbero cento
Squame ſu'l dorſo rigide, e ſcagliose,
Le ſue fine d'vccider piaſtre compoſe
Il ſoldato pien d'ira, e di ardimento;
Da l'Echino il Nocchier l'Ancore graui,
Allhor che quello in mar fero, e bollente
Di più ſaldo lapillo il fianco aggraui;
Da Elpinia, poi che piaghe al cor mortali
Milancia ogn'or co'l ſuo bell'occhio ardente,
Apreſſe Amor di ſar gli archi, e gli ſtrali.

Hauer più gusto di vedere la S. P. alla fineſtra la mattina, che di guardare l'Aurora, & il mare.

Quinci il mar, e nel mar lo ſtuol guizzante
Talhor de' peſci in sù l'Aurora io miro,
Indi tè nel balcone, Elpinia, ammiro,
Quando ſorgi ancor tù dal tuo leuante;
Viſta ſoaue quel mi forma innante,
Se lo veggio sbalzar nel bel Zaffiro,
Viſta ſoaue ancor mi ſcopre il giro
De l'Alba in Ciel purpurea, e sfauillante;
Ma però viſta più gentil di quella
Non sò veder, che quando ignudo, e bianco
Colà sù, moſtri il ſeno, e la mammella;
Più del Sol ſplende il crin terſo, e leggiadro,
E più del peſce guizza ardito, e franco
L'occhio tuo bello allhor, l'occhio tuo ladro.

Alli pesci, che si discoprano alla S.P. mentre ella riguarda il mare.

Hor che si specchia in mar su'l dì nascente
La mia leggiadra Pescatrice, e bella,
E quasi noua, e matutina stella
D'intorno spande il suo splendor lucente;
Da le vostre latebre, oue souente
Giacete, pesci homai correte à quella,
Vagheggiate il bel crine, e la nouella
Luce de l'occhio suo chiaro, e ridente;
Aprite Ostriche voi le gusci d'oro,
E le perle mostrateli, ch'hauete,
Qual sia più bello il vostro, o il suo tesoro;
E voi rigide Spade, e Ricci voi
Le vostre spine in paragon vedrete,
Che feron più quei lucidi occhi suoi.

Salta dalla barca, per riceuere la S.P. & accorla in braccio.

Iscalzati Lesbin, salta giù à basso:
In sù la piaggia hor, che arriuati siamo,
Gitta il canepe fuor, in terra diamo,
Trahete il pino voi Molpio, e Circasso;
Così stà ben, legatelo à quel sasso,
Che non si moua, Elpinia, hor via scẽdiamo,
Dagli la mano Olenio, andiamo, andiamo,
Ma pria scender voglio io nel lito basso;
Leuati Alcippo, in van da te si corre
Leggiero, e scalzo, e in sù le molli arene,
Ch'Elpinia io vuò leuar, ch'io la vuò torre;
Io tor la voglio; ò mio leggiadro Amore,
Lasciati in me cader, caro mio bene,
Mi pesi in braccio sì, ma più nel core.

De-

Desidera hauer lo stomaco della Balena per digerire li disgusti, che li dà la S. P.

Elpinia, à dirti il ver, non ho più forza
Da soffrir notte, e dì tanti tormenti,
Io sono essangue sì de' miei lamenti,
Che non vaglio più d'Ostrica vna scorza;
E pur da te si accende, e si rinforza
Lo sdegno (chime) de' tuo' begli occhi ardẽti,
E pur de le tue fiamme aspre, e cocenti
Nõ s'estingue il bollor, nè il duol s'ammorza;
D'huopo mi fia d'hauer, cred'io, la tempra
De la stella, ch'in seno ha il cor sì caldo,
Che li sassi tranguggia, e' lidi stempra;
D'huopo mi fia d'hauer, credo io, talhora
Il sen de la Balena immenso, e saldo,
Che i legni interi, e gli huomini diuora.

Loda il danzar della S. P.

Andiamo Olenio, andiamo in sù la piaggia;
Doue ballano insieme Egle, e Drusilla,
E Popa, e Nena, e Crotale, e Corilla,
E quiui stiamo sin che il Sol non caggia;
Io vuò ballar anch'io, se forse irraggia
Elpinia quì con Pompila, & Eurilla:
Io vuò ballar anch'io, se quì sfauilla
Mergellina gentil, Tirrenia saggia;
O' dolce vista, ò cara, ecco la cruda,
Che il mio cor impiagò co' suo' begl'occhi,
Eccola là, ch'ha la sua mano ignuda;
Ecco che ancor danzar lieue si vede,
O' bella, ò cruda, ò come il cor mi tocchi,
Già il feristi con gli occhi, & hor co'l piede.

Ritorno della S.P. aspettato.

Il tuo felice, Elpinia, almo ritorno
Stan su'l lito aspettando d'hora in hora
Hostilia, & Egle, che con lei dimora,
E Popa, e Nena in habito più adorno;
Guardando vanno il largo mar d'intorno,
Se legno alcuno s'auuicina ancora,
Lucilla, e Neria, e Virlia, che di fuora
Per vederti è comparsa in questo giorno;
Atilia in fronte di fino or forbito
S'ha posto il fior, che suol portar le feste,
E la cerulea sua Turchina in dito.
Tirrenia poscia, per cui Lillo more
Comparsa è cinta di color celeste,
Io di noue speranze ho acceso il core.

Spia da vn scoglio altissimo se la S.P. ritorna.

Non è mai giorno, Elpinia, ch'io non parta
In sù la sera, e me ne vada al monte,
E che su'l giogo ripido non monte,
Doue si scopre il mar per ogni parte;
Per ispiar hor, che tù sei in disparte,
Quando scopri tra noi debbi la fronte,
E quelle luci tue serene, e pronte,
Che amor per sua grãdezza altrui cõparte;
Guardo, e riguardo se talhor da lunge
Si scopra legno alcun, che quà sia volto,
E se nel porto alcuna vela giunge;
Ma nulla vedo, onde co'l Sol, che more
Rimango infra le tenebre sepolto,
E così vò passando il mio dolore.

Far-

Farmaceutria per lo ritorno della S. P.

Torna, deh torna, Elpinia, io quì ti aspetto,
Quì, doue al tuo venir constringo i venti,
E la Luna co'l Sole, e gli Elementi,
E sottosopra il mar rivolto, e metto:
Torna, deh torna, Elpinia, io quì il tuo petto
Voglio, che abrusci in queste braccie ardenti,
In queste braccie fervide, e cocenti
Di verde Necchio, e d'atro Pino eletto;
Torna, deh torna, Elpinia, io vuò, che venga
Come vien questo canepe spedito
Senza, che alcuno lo ritardi, e tenga;
Torna, deh torna, Elpinia, io vuò, che giunga
Come questo ago à questo sasso vmile,
E che mi prema, e come quel mi punga.

Il rigor della S. P. douer essere come le spine di alcuni pesci, che non pungono.

Che di teneri sdegni, e di rigori
Dolci talhor, Elpinia, armi il bel volto,
Già non rifiuto io nò, più tosto molto
Ne godo, e fia, che ancor più m'innamori;
Ma, che sol di tormenti, e di dolori
Ministra eterna habbi in me l'occhio volto,
Che dal bel guardo insidioso, e folto
Caggia nembo di strali, e di fulgori;
Già non posso io soffrir; perche nel dorso
Tenere spine ha l'Ago, e la Sardella
Soaue, e grato ancor di questi è il morso;
Ma l'Orata, e la Spigola, che forte
L'ha più grosse, e più rigide di quella,
Come ogni spina sua chiude la morte.

Non si cura del pallio delle barchette hauendo la S. P. seco.

Co'l lor più lieue, e pargoletto legno
Corran per la cerulea onda marina
Hoggi Aglauro, e Timeta, e di Tibrina
Eurillo amante al desiato segno;
Mostrin l'ardito lor feruido ingegno
Mormillo, e Alcimedon per la vicina
Piaggia, doue stà Pompila, e Nerina,
Che fanno dei lor cor dolce ritegno;
A riportarne il bel serico vello
Aspiri Olenio, e'l mosco loro, e forte
Cromi, e Lesbin fanciullo agile, e bello;
Che mentre, Elpinia, ò dolce mio tesoro
D'hauerti su'l mio pin, mi dà la sorte,
Hola vittoria io sol del vello d'oro.

Li Gammeri hauer imparato alli soldati di fare le corazze, e gli occhi della S. P. gli strali d'Amore.

Se dal Granchio, e dal Gammero imparato
Ha di formar le sue gambiere intorno,
Se di corazze, e di loriche adorno
Andar illustre Capitano armato.
Se l'Anchore il Necchier per mar turbato
Insegnò di gittar la notte, e'l giorno
Allhor, che il Riccio vide entro il soggiorno
Ceruleo hauer picciolo sasso à lato.
Se da la Rana pescatrice astuta
Stender i lacci al semplicetto pesce
Da caui scogli il pescator apprese;
E chi non vide, Elpinia mia, cortese,
Che ne' begli occhi, oue il suo fosco mesce,
L'sabro Amor d'ogni saetta acuta.

Bel-

Beltà della S. P. auanzar quella di molte altre.

E' tanta la beltà, che in te sfauilla,
Gratiosa, e gentil cara Perlina,
Che in van s'vguaglia à te Cicia, e Tibrina,
E con Riambra Agleura, Egla, e Tibrina;
In vano à quella tua nera pupilla,
In cui lo strale Amor', e il foco affina,
Può contender Biondilla, in van Nerina,
Elpinia, Lulla, Pompila, e Corilla;
Cede à l'oro del crin chiaro, e lucente
La figlia di Mormillo, e di Cloante,
Dulcinia cede al bel candor del dente;
E qual Porpora in mar, e qual Cochiglia
L'Ostrica auanza, e ogni altro guscio errãte;
Così tù ogni altra ogn'or con le tue ciglia.

Restar abbagliato allo splendor della S. P. come li pesci allo splendor de l'Alba.

Io non vagheggio mai del tuo bel viso
L'Ostro, e'l Murice Orientale, e terso,
Nè di Coralio il tuo bel labro aspersо,
Nè di vn bel lampo acceso il tuo bel riso;
Che abbagliato io non resti, e che diuiso
Da quel bel raggio, Elpinia, in me conuerso,
Che nel folgor de' tuo' begli occhi immerso
Non rimanga il mio cor piagato, e vccisо;
Così à la face di notturna Luna
E' preso il Granchio, e'l Gammero tracciato,
E la Lampreda pallidetta, e bruna;
A lo splendor così del Sol nascente
Del uso è il Sargo, e'l Ceffalo adescato,
E in rete colto il Fragolin souente.

Gli

Gli Amori salire all'occhio della S. P. come li pesci dal fondo del mare alla superficie dell'acqua à vedere il Sole.

Qualhor ne l'occhio tuo chiaro, e lucente,
Elpinia mia liggiadra, il guardo giro,
E quel celeste Oriental Zaffiro
Veggio de la pupilla alma, e ridente,
Più d'vno amor guizzar quiui souente
Nel bel ceruleo trasparente miro,
Più di vna gratia nel sozue giro
Nuda scherzar à quel bel raggio ardente;
E come il pesce dal più cupo fondo
S'erge del mare allhor, che il sol più adorno
Disfa quei flutti nubilosi, e spessi.
Così à quel foco placido, e giocondo
Del tuo bel Sol, che apporta in frõte il giorno,
Nuotano quelli, & il mio cor con essi.

Occhi della S. P. paragonati à gli ordegni da pescare.

Non tante reti insidiose accoglie
Ne la capanna sua Lillo, e Cloante,
Nè tante nasse, & hami Hippo, e Crisante
A i muti pesci semplicetti scioglie.
Quante, Elpinia, n'hai tù, quante n'inuoglie
L'occhio tuo bello, & à me auaro tanto,
Quell'occhio, ch'in te il riso, & in me il piãto
Desta, dolce cagion d'amare doglie;
Quante la chioma tua lucida, e bionda,
E la guancia vermiglia, e di più vago
Rosso corallo il tuo bel labro aspersо:
Quante fia, che il bel collo in se n'asconda,
E quel bel seno, oue è il mio cor sommerso;
E che così di vagheggiar m'appago,

Pesca de Ceffali applicata all'amor suo.

Vna truppa de Ceffali veduto
Ho dentro il porto entrar adesso adesso,
Prendi le reti Olenio, e vien con esso
Lillo, e Cleanto co'l tuo pino acuto.
Monta Licota in barca à darci aiuto,
E con la scafa tua vientene appresso,
Volgi la poppa là, dove m'appresso
Co'l mio più lieue, e pargoletto leuto.
Sciogli le reti Aglauro intorno intorno,
Acciò à la fuga lor alcun riparo
Non habbian dal ceruleo lor soggiorno;
E in quella guisa apunto imprigionati
Restano, come (lasso) io fui dal chiaro
Lampo d'Elpinia, e bei capei dorati.

L'acqua del mare non essere più profonda di due miglia, ma la S.P. esser più cupa.

Più volte ho inteso dir dal saggio accorto
Lillo, ch'ha scorso co'l suo pino adorno
Tutta l'acqua del mar intorno intorno,
E più di un lido ha visto, e più di un porto;
Che l'altezza maggior, ch'habbia lui scorto
Nel ceruleo de l'onde ampio soggiorno,
E di due miglia solo, e ch'egli un giorno
Da un Greco l'imparò per suo diporto:
Ma se ciò è ver, ben dir posso io, ch'assai
Più cupa sei de l'Ocean profondo,
Elpinia mia, e che fine alcun non hai:
Poiche co'l mio seruir fedele, e longo
De l'amor tuo non trouo riua, o fondo,
Nè à meta alcuna di riposo aggiongo.

Non

Non esser cosa più spauentosa del mare, ma esser più terribile la S.P.

Cosa il mondo non ha più spauentosa
Del mar, ch'instabil sẽpre or mugge, or freme,
E s'inalza, e s'abbassa, e le più estreme
Piaggie con l'onda scote aspra, e rabbiosa;
Cosa non è di quel più pericolosa,
Nè di che più l'humano ingegno treme,
E pur si troua chi il soggioga, e preme
Con picciol legno, e sù vi corre, e posa;
E pur domato al fin s'incurua sotto
Il lieue abete, e le ventose vele,
Et è da remi lacerato, e rotto;
E tù per mio tormento, e mio cordoglio,
Elpinia, sei del mar più assai crudele,
Nè in te vincer si può l'ira, e l'orgoglio.

Alcuni pesci inimici riconciliarsi insieme, ma la S.P. non mai.

E' vero, Elpinia, è ver, che la Murena,
Ch'ha il tergo d'oro, e di più stelle altere,
E' nimica del Congro assai più nero,
E l'vn con l'altra il folle ardir affrena;
E' ver, che il Polpo, e la Locusta piena
Hanno odio fra di lor mortale, e fero;
E' ver, che il Tonno, & il Delfino, è vero,
Che si trasciano in vn l'Orso, e l'Hiena;
Ma non ciò sempre nò, che in qualche parte
De l'anno insieme fan dolce dimora,
E temprano fra lor l'ira, e lo sdegno;
Tù, Elpinia, nò, che sempre il fero ingegno
Hai d'ipiagarmi il cor, pch' (chime) io mora,
Nè mai l'orgoglio dal tuo cor si parte.

Non

Non esser alcun pesce, che si prenda con gli occhi, sì come è stato egli dalla S.P.

Varie son del pescar l'arti, e gli ordegni,
Sì come vario è ancor il pesce in mare,
Con strali, e lancie, & ancore tracciare
La Balena si suol ne i salsi regni;
Con fischi, e stridi pien d'ire, e di sdegni
Si fan li Tonni infra le reti entrare,
Con hami, e canne i Ceffali pigliare,
E li Solmoni, e i Pompili più degni;
Con forcine d'acciar lunghe, e serrate
Le Locuste vermiglie, e li spinosi
Ricci, e l'Ostriche ancor sono pescate;
Co'l foco i Granchi, e i Gammeri talvolta,
Ma non con gli occhi mai dolci amorosi,
Come, Elpinia, sai far ver me rivolta.

Dalla spuma del mar, che produce il sale nelli scogli consola li suoi pianti.

Questa bianca del mar gleba gelata,
Che intorno à questo scoglio horrido giace,
E stà quivi sì affissa, e sì tenace,
Che pietra sembra in mar cresciuta, e nata;
Candido sale appar, che la salata
Spuma v'impresse feruida, e fugace,
Candido sal, che la purpurea face
Del Sol condensa in quella Cote amata;
Provalo, Elpinia, in sù la lingua; ò quale
Il sentirai acutissimo, e mordente
Come à la spuma, che il produsse eguale?
E voi dal pianto mio languidi, e lassi
Occhi, gioite al vostro humor cadente,
Che l'onda amor fa saporiti i sassi.

Da tanti pesi, che sostiene il mare consola i suoi pianti.

Quando penso talhor, che tante, e tante
Schiere di pini ha l'Oceano adosso,
E che da vasti esserciti percosso
Ha il flutto suo ù fremido, e mughiante;
Quando guardo talhor, che di pesante
Metal sostiene ordegno ardito, e grosso,
E vele, e antenne, & ancore su'l dosso
Solleua, e regge intrepido, e costante;
Io dico à gli occhi miei, non vi sia graue
Nel mar del vostro lacrimoso humore,
Sostener per amor doglie, e tormenti:
Deh non vi spiaccia hauer oppresso il core
Di saette, e di piaghe aspre, e dolenti,
Poscia che il mar le stragi sue non paue.

La S.P. esser come la perla, che ancorche vecchia è bella.

Benche d'anni ripiena homai si veda
Questa bellezza tua matura, e graue,
Pur quella, Elpinia, appar dolce, e soaue,
E fia, che il core ancor mi punga, e fieda:
Parmi, che pur l'altrui bellezze ecceda,
Come Barchetta suol più altera Naue,
E che del tempo ella non teme, e paue,
Ma più viua, e più chiara in te risieda:
Così la perla ancor, benche inuecchiata,
Pur si rimira candida, e lucente,
Et è la sua beltà cara, e bramata:
Così la Luna ancor matura, e piena
Più bella appar nel vago suo Occidente,
E con luce maggior l'ombre serena.

Fe-

Pesce fuggito dalla rete, non vi entrar più, ma egli essier di nouo entrato nella rete di Amore.

Se dalla rete, che nel mar l'accolse,
Vscì il Dentale auuenturoso fuore,
Più non vi corse dentro, e il folle errore
Emendò con la fuga, e se ne dolse:
Se dall'hamo la Spigola si tolse
Allhor, che vide il suo mortal dolore,
Più non vi si accostò nel falso humore,
E dall'esca il nuoto suo distolse:
Io nò, che benche sia più volte vscito
Da la rete d'amor, che il cor mi prese,
Onde longa stagion giacqui ferito:
Pur tanta è la beltà del tuo bel volto,
Che prigioniero, Elpinia mia, cortese
Fia che di nouo, fia ne l'occhio accolto.

La S. P. merauigliarsi della Lumaca marina, c'habbia in sì picciolo guscio la testa di Cauallo, & egli merauigliarsi, come lei habbia nell'occhio il Sole.

Come in più liene Luna eletta, e bella,
Che di punti dorati ha il guscio inuolto,
Destriero giaccia pargoletto accolto,
Vagheggia Elpinia ogn'or, e ne fauella,
E rimirando, & ammirando quella
Fattura stupe di sì bello inuolto,
E come liscio appaia, e come scolto
Sia più di vn segno in essa, e di vna stella:
Fra tanto io, che conuerso à quel lucente
Occhio leggiadro, e di vaghezza piene,
Miro il suo guardo lucido, e ridente:
Merauiglia maggior dico ha nel viso,
Due contemplo il sol chiaro, e sereno,
E in picciol giro accolto vn paradiso.

Al guardo della S.P. scoprire li suoi desiderij non meno, che fanno li pesci, che s'alzano dal fondo del mare per il caldo che sentono.

Se gli amorosi miei dolci desiri,
Che ho più longa stagion nel cor serrato,
Celar non posso all'hor, che son guardato,
Elpinia, chime, da quei suoi dolci giri.
Nasce ciò da l'incendio, che all'hor spiri
Dal tuo bel guardo al cor innamorato,
All'hor, che bolle per quel foco amato,
E sfoga le sue pene, e i suoi martiri;
Così dal gran calor, che dal Ciel piomba
S'alza talhor dal flutto humido, e folto
Schiera di Tonni, onde poi il mar ribomba;
Così nel segno del leone ardente
Lascia il fondo lo Spada in sù rivolto,
Per lo bollor, che in sen feruido sente.

Molti pesci viuer fuor d'acqua, ma egli non potea viuere senza l'aspetto della S.P.

Fuor de l'acqua talhor, onde (ohime) tolte
Da cruda soste insidiosa rete
Lubriche Anguille voi, ben (ahi) viuete,
E voi Conche del mar ruuide, e folte;
Voi Testuggini ancor di scudo inuolte
L'aure per alcun dì dolci trahete,
E da le vostre fuor cerulee mete
Gite con piede libero disciolte;
Io nò, che poiche Elpinia il caro aspetto
A me niega, onde vita hauea il mio core;
E'l suo lieto riposo, e'l suo diletto;
Viuer non posso più, ma intorno al porto
Senza quel viuo tuo chiaro splendore,
Son come pesce languidetto, e morto.

Come la perla con lo splendore, co'l candore, e con la rugiada partecipa più del Cielo, che del mare, così la S. P.

Co'l lucido splendor, di che la veste
Asperge entro, e di fuor questa Cochiglia,
Bene al Ciel più, che al mar si rassomiglia,
E de i lampi del Ciel si fascia, e veste:
Bene à quella rugiada alma, e celeste,
Che sù'l mattin più luminoso piglia
Si rassembra anco al Cielo, e à la vermiglia
Alba con l'ostro, di cui il sen riueste.
In quella guisa ancor tù Elpinia bella
Nata dal Ciel più, che dal mar ti mostri
Con le bellezze tue leggiadre, e tante
La Luna in sen più candida dimostri
Il Sol ne gli occhi chiari, e sfauillante,
E nel terso crin d'or l'Alba nouella.

Come alcune acque han virtù di petrificare, così li suoi pianti la S. P.

Io mi credea, che il lacrimoso humore,
Che verso ogn'or da l'occhio mio dolente,
Potesse homai spetrar l'aspro rigore,
Che accogli, Elpinia, nel tuo petto algente;
E che sì come il flutto à tutte l'hore
Rompe lo scoglio, e'l rode alto, e possente,
Così il pianto, ch'io verso à tè di fuore
Ti potesse ammollir l'altera mente;
Ma effetto ogn'or contrario io prouo, ahi lasso,
Che quanto piango io più, quanto mi doglio,
Più diuenti crudele al pianto mio,
E come l'onda ancor spesso vidi io
Cangiarsi in duro adamantino scoglio,
Così al mio pianto ti conuerti in sasso,

Sì come l'elemento dell'acqua auanza quello della Terra, così la S.P. l'altre.

Sì come il molle, e liquido elemento
Signoreggia la terra arida intorno,
E da quella hora parte, hor fa ritorno,
Et ha il suo flutto à diuorarla intento;
Sì come ancor per quello è il foco spento,
E s'inalza dal mare al Cielo adorno,
E lo sottil de l'aria ampio soggiorno
Ha d'occupar ancor lieue ardimento;
Così tù, Elpinia mia, co'l nobil volto
Auanzi questa pescatrice, e quella,
Et ogni pregio lor è da te tolto;
Così con l'occhio tuo chiaro, e lucente
Vinci l'aria, e la terra altera, e bella,
E'l Cielo istesso coll bel raggio ardente:

Non conuenirsi alla bellezza della S.P. essere così dispettosa.

Se così vaga sei, se così bella,
Elpinia mia gentil, co'l tuo bel volto,
Se l'Alba in seno, e'l chiaro Sole accolse
Hai nel bell'occhio tuo con ogni stella:
Perche d'amor sei così in me rubella,
E di fiero odio hai il tuo bel guardo inuolto?
Perche da l'occhio tuo ver me risalto
Scende nimica, e torbida procella?
Non conuiene al tuo bel chiaro sembiante
L'ira, e lo sdegno, & il furor, che il face
Dispettoso, crudele, e fulminante:
E chi mai vide vscir da Ciel sereno
Folgore, e lampe impetuoso, e audace,
E da vermiglia conca atro veleno?

L'ac-

L'acqua del mare hauer virtù di saldare le ferite, ma non però quelle d'Amore.

E doue, Ergesto mio, doue hai saputo,
Che le grosse del mar onde salate
Han virtù di guarir le auuelenate
Piaghe di scorpio rigido, e gambuto?
E d'onde, ahi lasso, e d'onde ancor hauuto,
Che tutte le ferite ancor saldate
Siano se da quell'onde in mar lauate
Sono, e dal flutto torbido, e canuto?
Tolle menzogna, e vana, empio, e bugiardo
Pensiero fu, poiche la notte, e'l giorno
Io stò ne l'onda più cerulea accolto;
E pur la piaga di che ho il cor inuolto
Per il bel viso di Perlina adorno,
Saldar non posso, e porto in seno il dardo.

L'acqua del mar toglier la ruggine al ferro, & aguzzare perciò maggiormente i strali di Amore.

Io mi credeua, che lo stral di Amore
Per entro l'onda non potesse molto,
E che il flutto del mar torbido, e folto
Gli togliesse la forza, & il valore:
Ma trouo, che la piaga assai maggiore
Fa con quello talhor verme riuolto,
Nè che mi gioua, lasso, esser accolto
Ne l'algoso del mar ceruleo humore:
In mezzo l'acque i più l'incendio sento
In mezzo l'acque io più l'ira mortale
De l'arco ardito in impiagar non lento:
E sò per proua, che pur troppo è vero,
Che la rugine il mar toglie à ogni strale,
E che l'aguzza più pungente, e fero.

L'ac-

L'acqua del mare addolcirsi passata per li pori di vn vaso di ceruo, ma non poter far così delli suoi pianti.

Vado cercando pur, come l'amaro
Pianto di cui l'occhio ho torbido, e graue,
Far io possa più dolce, e più soaue
Elpinia auanti al tuo bel volto auaro.
Ma secreto sì nobile, e sì chiaro
Aprender non posso io fra l'onde praue,
Che quãto io piango più, più fia che aggraue
Di amarezze il mio cor inuitto, e varo.
Che se con vaso pallido di cera
L'acqua addolcir del mar souente suole
Mormillo acciò di sete indi non pera.
Temo, che se passar deue il mio pianto
Per cera tale, à la mia morte io vole,
E in flebil cera habbia l'essequie intanto.

Addolcir li suoi pianti in vn sciugatore della S. P. come s'addolcisce l'acqua del mare nelle lame appese alla superficie dell'onde.

Con questo lino candidetto, e molle,
Che à la mia Pescatrice Elpinia ho tolto,
E di cui spesso ella si terge il volto,
E in sù la fronte, e sù i capelli estolle;
Il mio pianto addolcir amaro, e folle
Voglio con l'occhio in lacrime disciolto,
Il mio pianto addolcir in quello accolto
Spero, mentre l'humor più ferue, e bolle.
Che se l'acqua talhor del mar salata
Dolce diuiene allhor, che bianco vello
Di lana assorbe al flutto auuicinata;
Ben fia più dolce il lacrimoso humore
In questo velo auuenturoso, e bello
Fatto per man di Venere, e d'Amore.

Il Lepre marino guardato da D. grauida, farli fare aborto, così l'occhio sdegnoso della S. P. farli cangiar l'amore in odio.

Ho inteso, Elpinia, dir, dal buon Cloante,
Che la Natura sà dei muti armenti,
Che se grauida Donna i suoi lucenti
Guardi riuolge al marin Lepre errante;
Suol fare aborto subito, e tremante
Da l'attoscate viscere dolenti,
E con più rotti gemiti, e lamenti
Ha smorto il guardo, e pallido il sembiante;
Tal'io, che fatto grauido di Amore,
Mercè de' tuo' begli occhi arditi, e vaghi,
Che l'impressero nell'anima, e nel core;
Mirando il volto d'atro sdegno infetto,
Tanto è il veleno, onde il mio cor impiaghi,
Che l'amor cangiò in odio, & in dispetto.

Spugne del mare assomigliate alle labra della S. P.

Se di saldar le piaghe hanno vigore
Le Spugne sopra quelle affisse, e poste,
Se l'incendio temprar, & il bollore
Ponno, o durezze ancor ruuide, e torte;
Deh, perche, Elpinia mia, mortal dolore
Mi dai con le tue labra à i baci esposte?
Perche con quelle l'anima, & il core
M'assorbi, ahi, lasso, & hai sol fiãme ascoste?
Sono pur spongie morbide, e soaui
Quelle, e di dolce nettare ripiene,
E di rugiada pretiose, e graui;
Ma che? se spugne son, di chi ti dogli
Mio cor', che cridi (ohime) de le tue pene?
Nascon le Spugne sol ne' duri scogli.

Và alla pesca de i Granchi per sanar con quelli le sue piaghe, ma non riuscirli.

Per questi scogli ripidi, e moscosi
Io traccio pur le pargolette Gritte,
E li Granchi, onde spesso, ohime, trafitte
Porto le mano, e i piedi miei doglioſi;
Io pur sù i liti di Lucrin famosi
Le ceste ne riempie altere, e dritte,
E mille guerre far tra loro inuitte
Veggio talhor ne i cupi sassi algosi;
Sanar le piaghe di veleno infido
Io veggio pur, che la Murena, ò'l Serpe
Fece talhor al pescator sù'l lido;
Ma, che mi gioua ciò, se nel mio core,
Doue più rio velen tacito serpe,
Sanar la piaga non posso io d'Amore?

Quanto più la S. P. se gli mostra fredda nel foco di Amore, tanto parergli più bella.

Quanto rigido più scopri il bel volto,
Et al foco d'Amor gelato hai il seno,
Tanto, Elpinia leggiadra, il tuo baleno
Più vago parmi, e di bellezza inuolto;
Più mi piace l'orgoglio in tè raccolto,
Che l'altrui viso placido, e sereno,
Più mi piace la neue, onde hai ripieno
Il petto, che l'ardor per entro accolto;
Così Perla talhor, che in alto mare
Nasce là, doue il Sole è men possente,
Nè con l'humido raggio iui l'accende;
Di vn più terso candor lucida appare,
Di più chiaro fulgor altera splende,
Ne l'altrui man, nel collo altrui souente

Sì

Sì come il sale si fa dalla spuma del mare, d'intorno à scogli, così spera di far co'l suo pianto per condire l'asprezza della S. P.

Se dal ceruleo humor del mar scnante,
Che le moscose coti hispide assale,
Candido interno si produce il sale,
Il sal, che si condensa al Sol d'auante;
Se da l'acqua purissima, e stillante
Formar cristal più luminoso vale,
Rigido freddo acuto, ò pur men frale
Tra li nicchi de i sassi il Diamante;
Io pianger tanto vuò sù questo scoglio,
Elpinia, che il rigor del tuo bel volto
Congeli il pianto mio, conuerta in sasso;
Potrai poi nel cristal specchiarti, ahi lasso,
E co'l sal, che vedrai d'intorno accolto
L'esca condir del tuo ferino orgoglio.

Spera addolcir li suoi pianti in quella guisa che l'acque dolci escono tutte dal mare.

Se l'acque dolci tutte escon dal mare,
Sì come lasciò scritto Hippo, e Rondello,
E ogni fiume, ogni fonte, ogni ruscello
Dal mare hal'onde cristalline, e chiare;
Se quelle tempre lor torbide amare
Perdono ogn'or per questo suolo, e quello,
Et hor nel monte & hor nel pian più bello
Scaturiscon fra l'herbe, e fra le ghiare;
Ben posso anch'io sperar, che li miei pianti,
Che fra durezze mille, e mille occulti
Stratij, Elpinia, d'amor corron vaganti
Debbano vn dì quell'amarezza loro
Perdere, e fra le doglie, e fra i singulti
Diuentar dolci, ò caro mio tesoro.

S'è vero, che l'acque tanto s'inalzino, quanto scendono, spera che li suoi pianti escano vn dì per gli occhi della S.P.

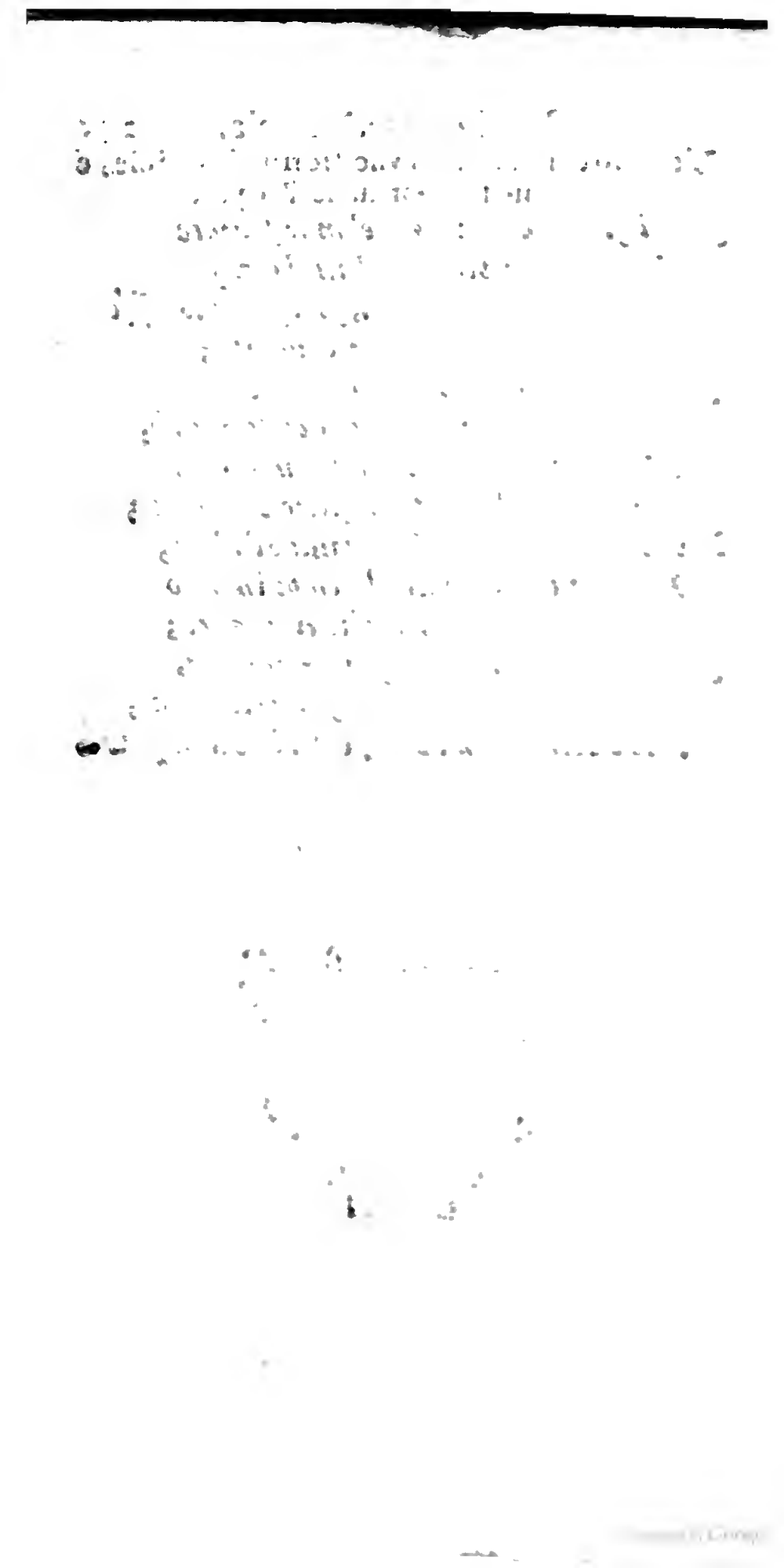
Se quanto l'acque in giù scendono, tanto
Sagliamo in sù, come più volte ho visto,
E fa in proua veder Lillo, & Aristo,
Che fra li pescator di saggio ho il vanto;
Ben spero, Elpinia mia, che questo pianto
Di più dogliuso humor torbido, e misto,
Tanto oltre salirà, che uscir commisto
Potrà da gli occhi tuoi con dolce incanto;
Però, che mentre il lacrimoso humore
D'auanti cade al tuo leggiadro piede,
E pietà cerca al misero mio core;
Forse che intenerita alquanto allhora
Dal mio dolce dolor, da la mia fede,
Darai alcuna lacrimetta fuora.

Dalla Città di Venetia posta sù l'acque, causa nel regno d'Amore douersi fabricare ne i pianti.

Occhi vedesti mai Città più bella
Di questa, che de l'Adria è la Reina,
Di questa, à cui bellissima s'inchina
Ogni Cittade, e questa piaggia, e quella;
Mirate come il Sol con ogni stella
Più dolci influssi porga à la mia rima,
Come sù l'onda chiara, e cristallina
Sia posta, e stupir faccia indi à vedella;
Da Venere il bel nome amato apprese,
Da Venere, che madre è in vn d'Amore,
E dua appar del terzo Ciel cortese;
E bene ancor da voi con simil vanti,
Nel bel regno di lui, che accende il core,
Fia ch'hor s'aprenda à fabricar ne' pianti.

L'occhio della S. P. esser vno Horriuolo da Sole, e l'occhio suo Horriuolo d'acque.

Quai sian l'hore del dì nel mar souente
Conoscer ben posso io nel tuo bel viso,
Leggiadra Elpinia mia, se il guardo affiso
Ne la pupilla tua chiara, e lucente;
Quai sian l'hore del dì fugaci, e leate
Conoscer puoi tù ancor con certo auuiso,
Mentre l'humor da l'occhio mio diuiso
Riguardi, e'l pianto in gocciole cadente;
L'vno, e l'altro occhio hor grauido di luce,
Hor di lacrime viue, il tempo intorno
Con più certa misura altrui conduce;
Questa sol differenza infra lor giacque,
Che mentre l'occhio tuo discopre il giorno,
Vno è Horriuol da Sole, e l'altro d'acque.



(2

FAVOLA
PESCATORIA

DEL

SIG. GASPARO MVRTOLA,

Fatta per le nozze della Sereniſſima
Infante
MARGHERITA DI SAVOIA.

IN VENETIA, MDCXVII.
Appreſſo Angelo Deuchino.

ARGOMENTO.

VOlendo le Sereniſſime Principeſſe di Sauoia far vna ſera con le lor Dame vna Veglia, e recitar fra di loro qualche coſetta, fu commandato all'Auttore dal S. Duca, che trouaſſe alcuna Inuentione à propoſito, e così con l'occatione delle nozze, che la Sereniſſ. Infante doueua fare co'l Sereniſſimo Prencipe di Mantoua, chiamandoſi ella Margherita, pensò di far la Creazione della Perla, nella quale, perche vi concorre l'aria, che fa la rugiada; la terra, che forma la Cochiglia; l'acqua, che la nutre; il Sole, che la matura, fece naſcere vna gara fra le Deità, che rappreſentano gli Elementi, qual di loro haueſſe maggior parte in detta Creazione, e rappreſentando ciaſcheduna l'Eccellenze propiie à gara dell'altra, il tutto viene terminato felicemente da Amore, che legando gli Elementi inſieme, forma vn balletto fra di loro, & egli n'è la guida.

LA CREAZIONE della Perla.

Alba. *IN questo chiaro giorno,*
Che à real Giouinetto
Giouinetta reale il ciel'vnisce,
Sorgete, ò del Piemonte
Pastorelle gentili,
Sorgete, ò de le piaggie
Del Ligustico mare,
Pescatrici leggiadre,
E mentre con questi occhi, e queste rose
De la guancia vermiglia,
Mentre con queste man di puro latte
Sgombro Aurora nascente
Le tenebre d'intorno,
A la terra, & al mar doppiate il giorno.

Iride. *Et io, che Nontia eterna*
Sono di Pace, e Messaggiera bella
De l'Aria, e di Giunone Iride ancella,
Ecco, che la mia fascia
D'ire color più vaghi apro, e distendo,
E di liquide perle, e d'or le accendo.

Co-

Corilla *Al vostro chiaro lume,*
A la fama più bella
Delli sposi reali, ecco, ch'io vegno,
Io del mar pescatrice, (coglie,
Del mar, ch'Oneglia in grẽbo, e Nizza ac
Là, doue Primauera
Eterna, ha la pendice, e la riuiera.

Clori. *Al vostro Serenissimo splendore*
Vaghi lumi del Cielo, ecco, ch'anch'io
Pastorella de' boschi
Di là vengo, onde il Rodano diuide
Il Lionese inuitto,
Dal fedel Sauoiardo,
E da l'Alpi scendendo in su'l Piemonte,
Fra le Ninfe del Tanaro, e de l'Orco,
De la Stura, del Pò, de la gentile
Dora, godo mirar il bel sembiante
De la Sposa reale,
Et il regio Garzone à quella vguale.

Alba. *Bene è douer, che il nobil Sposo ancora*
Ciascheduna rimiri,
Nato questi di regia stirpe, e chiara,
Per opre, e per virtuti al Ciel s'inalza;
Quinci ha il padre magnanimo, che viuo
Occhio de i Re, de le Prouincie, è amato,
E seguito, e adorato,
Quindi ha la madre suora
Di lei, ch'al Gallo Impero.
Regge lo scettro in compagnia di Henrico,
Ma per se illustre, e altero,
Il Giouine real l'elmo, e la spada

Vibra non fintamente,
In più finta battaglia,
Corre sopra destrier rapido, e lieue,
Le lancie spezza al destinato segno,
E saggio, e vago come il biondo Apollo
Le cetre adopra, e maestoso splende.

Corilla. *Così la fama vola,*
Cotal nascer douea, per hauer quella,
Ch'è sposa assai più bella.

Clori. *In or purgato, e netto*
Così gemma leggiadra
Strettamente si lega.

Iride. *Questa scesa da grandi*
Imperatori, e Regi,
Figlia è di Carlo il regnator de l'Alpi,
Di Carlo, che ha d'Italia il bel riparo,
Ne la sua destra forte,
E generoso, quanto grande, chiude
Pensier vasti di gloria, e à la grandezza
Del Regio animo suo son mete anguste
La terra, il mar, e tutto il mondo insieme;
Fu sua madre la grande
Suora del Rege Ibero,
Del Rege Iber, che più d'vn Regno regge,
E più di vn mondo ancora
Ha, doue Hespero sorge, oue l'Aurora.

Alba. *Ma lode è assai maggior quella, che mostra*
In bei costumi eletti.
Questa Virago più, che Donna imbelle
Lo scudo sà portar, vibrar la spada,
Premer destrier, lancie spezzar, dar foco

A me-

A metallo sonoro,
E farsi inanti à i piè cader humili,
Gli augelletti, e le belue,

Clori. *Non più di Donne ho inteso*
Questo, che mi racconti,
Se non quel, che già fur le Donne illustri
Di Partia, quando gir su'l Termodonte;

Corilla *Simile questa al padre*
Spirti hauer generosi
Di gloria, e di valor la fama narra;

Iride. *Lo mostra l'aria grande*
De l'aspetto reale,
E'l guardo maestoso allhor, che il gira
Alteramente intorno.

Alba. *O quãto è bella, ò quãto è saggia, e forte,*
Ceda Liuia di Augusto,
Ceda pur Cleopatra,
E Lucretia pudica, e quante ancora
Principesse più belle,
Habbia l'Europa, e il mondo;
Ha due occhi lucenti,
Come due vive stelle;
Ha due guancie vermiglie,
Come due fresche rose;
Ha la fronte sì bianca, il crin sì biondo,
Come l'auorio, e l'oro;
E se non fossi Perla
Al Regio nome, al lucido candore
De la fede, e del core,
Ella non altri, ch'io
Saria, ma pur m'è figlia.

Poscia

Poſcia, ch'io ſola formo
Le regie MARGHERITE.

Corilla. *Figlie le Margherite*
Sono dèl mar, e ſolo al mar ſi deue
Queſta lode gentile.

Clori. *Figlie ſol de la terra*
Le Margherite ſono, e ſono fiori,
Et à la terra ſolo
Si deuon tanti honori.

Iride. *Perche à la terra, e al mare,*
Perche à l'Alba ſi deue
Quel, che da l'aria ſolo auien, che cade
In più dolce rugiada?
De l'aria ſol, de l'aria,
E'l dolciſſimo humore,
De l'aria ſolo il lucido candore?

Alba. *Donque contender meco*
Iride tù vorrai,
Tù, che da me prendi i purpurei rai?
Tù, che tanto minore
Sembri di me, quanto de l'aria il foco?
E Paſtorelle voi, voi peſcatrici,
Oſarete cotanto
Ritoglier la mia gloria, & il mio vanto?

Corilla. *Io teco contraſtar, io già non voglio,*
O' belliſſima Aurora,
Ma sì ben con coſtei,
Che roZza Paſtorella
Del boſco, e de la terra,
Vuol meco pareggiarſi, e in paragone,
Come la terra appare,

Ch'è

Ch'è assai minor del mare,

Clori. *Nè men teco io lucente*
Occhio del giorno debbo
Contender, ma sì ben con questa stelle
Pescatrice, che vuole
Il mar vago anteporre
A la terra più soda.

Iride. *Troppo troppo fastosa*
Alba vuoi gir del tuo purpureo foco,
E in van di me ti vanti,
Che da te io prenda l'ostro,
Che ne la fascia mia dorata mostro,
Ma ben dal Sol, di cui
Io son specchio, e tù ancella, e però teco
Vuò in contesa mostrarti,
Che se tù sei di foco, io d'aria lieue,
Più assai, che il foco l'aria amar si deue.

Alba. *La ragione sia quella,*
Che il contrasto decida.

Iride. *La ragione sia quella,*
Che la pugna diuida.

Corilla. *E tù, che il mar minore, e me con esso*
Vuoi far di te, che sei Ninfa terrestre,
Ben co'l mio fauellare
Spero, che il ver da te sciocca s'impare.

Clori. *E tù, che vuoi la terra*
Far più vile del mar torbido ondoso,
Incomincia, ch'io spero
Farti di ciò cangiar voglia, e pensiero.

Amore.

Amore.

A Questa bella, e nobile conteſa,
Ben'è douer, ch'io mi ritroui, Amore;
Io, che con nodo eterno ho inſieme vnito
L'ampia terra co'l mar, con l'aria il foco;
E ſe voler diſcorde hoggi commoue,
E queſto, e quel più nobile elemento,
Con le lor Deitati accompagnate,
Io le farò concordi; Ecco frattanto
In mezzo à voi mi pongo, ò Riue, ò Ninfe,
Deh mẽtre, che vi aſcolto, e che vi guardo,
Deponete l'orgoglio, & il rigore,
Guardate me, che ſon fanciullo, e Amore.

Himeneo.

ET io, che ſon fratello
D'Amor, e ſono il Dio, ch'in sãto nodo
Giongo à Giouine bel Vergine vaga,
Già vedermi in conteſa hoggi non debbo,
O' Ninfe, ò Dee, nè queſta face mia,
E' face di diſcordia, e di vendetta,
Ma ſol face di Amore,
Che li petti riſcalda, e accende il core;
Ma, perche la conteſa
E' conteſa d'Amor, vdirla anch'io
Perche non debbo in cõpagnia d'Amore?
Deh, dite pur, e mentre, ch'io v'attendo,
A la mia fiamma ardente

Ri-

Riscaldate la mente.

Alba. *Chiaro Sol, che di fiamme*
Lucide sei formato, e il mondo accendi,
Cortese à me risplendi,
E fa che in ogni loco,
L'aria mi ceda al tuo purpureo foco.

Iride. *O' di Giove tonante*
Moglie, ò de l'aria lieue,
O Reina Giunon, mentre contendo,
I tuoi lumi in me gira,
E l'aure tue dolcissime in me spira.

Clori. *O' de la terra amica*
Diana, ò de gli boschi
Habitatrice bella,
Me, che tua Pastorella
Sono, riguarda, e aiuta.

Corilla. *O' del mar chiaro, e vago,*
Tetide Dea felice,
A me tua Pescatrice
Moui il bel piè d'argento,
Et al mio dir habbi l'orecchio intento.

Amore. *Alcuna di voi dunque*
Non è, che chieda aita
Ad amor pargoletto, e quì presente?

Himeneo. *Et à Himeneo, che un giorno*
In santo nodo eterno
Ninfe legar vi deue,
Non volgerete il guardo?

Alba. *Senza il foco, che scalda*
L'aria, la terra, il mare
Mal si può trar la vita.

Amo-

Amore. *Mal ſi può trar la vita sẽza Amore:*
Himeneo. *E mal ſenza Himeneo.*
Iride. *Senza l'aria, che il moto*
Porge, e dà ſpirto al tutto,
E chi viue, e chi ſpira?
Clori. *Senza la terra il mar non ha ſoſtegno,*
Doue poſſa appoggiarſi.
Corilla. *La terra sẽza il mar nõ ha l'humore,*
Che la nutre, e feconda.
Alba. *E qual maggior chiarezza*
Del fuoco hauer ſi puote allhor, che il Sole
Illuſtra l'aria oſcura?
Iride. *E qual maggior vaghezza,*
Che vſcendo egli dal Cielo,
L'aria gli ſcopra il rugiadoſo velo?
Clori. *E qual più bella viſta,*
Si può mirar d'allhora,
Che le vaghe colline, e i monti indora?
Corilla. *E qual più dolce moſtra,*
Si puote allhor guardare,
Che diſtende la porpora ſu'l mare?
Alba. *A quel vampo belliſſimo, e giocondo*
Del foco, ſi riſcalda
Il pigro verno algente.
Iride. *A l'aura ſottiliſſima, e gentile*
De l'aria, ſi rinfreſca
L'eſtate acceſa, e ardente.
Clori. *A quel raggio vaghiſſimo, & allegro*
Di più viui colori,
Ridon l'herbette, e i fiori.
Corilla. *A quello albor puriſſimo, e ſereno*

Vanno

Vanno le Conche à schiera,
Aperte, e vaghe ogn'or per la riuiera.

Alba. *Nascon da viua fiamma*
Li folgori tonanti
Abbattitor di Torri, e di Giganti.

Iride. *Nascono d'aria carca*
Di nubilosi humori
I folgori, e i baleni, e quei splendori.

Amor. *E le saette mie come pungenti*
Nascono da vna vaga
Picciola pupilletta.

Himeneo. *Et il mio dolce foco,*
Che l'anime consola,
Che fa beato vn core,
Che rasserena vn viso,
Terreno è paradiso.

Clori. *Nascon fra le montagne*
Gl'adamanti immortali,
I lucidi cristalli,
I purpurei rubini al Sole eguali.

Corilla. *Nascono fra le piaggie*
I giacinti, e i coralli.

Alba. *Fatte solo di foco*
Son le stelle cadenti.

Himeneo. *E di che fatti gli occhi*
Sono, ò leggiadre Ninfe, ò Dee più belle,
Se sono anch'essi stelle?

Alba. *Sono fatti di foco poiche il core*
Ardon co'l lor splendore.

Iride. *Son fatti d'aria trasparente, e pura,*
Poiche il nobil candor, che in lor riluce,

E' porta

E' porta de la luce.

Clori. *Fatta è di terra la pupilla nera.*

Corilla. *Più tosto d'acqua cristallina algente.*

Iride. *Fatti solo di fredda*
Aria lieue son quelli
Fiocchi di neue belli.

Clori. *La Calamita nera.*
Che l'acciar duro afferra
Da le sue coti sol forma la terra.

Corilla. *L'Ambra dorata, e bionda,*
Che à se la paglia tira,
Sopra gli orli del mar solo si mira.

Amore. *Et io, che sono Amore,*
Di che son fatto, ò bella
Donzelletta del Sole?

Alba. *Non altro sei, che foco,*
Che in nobil cor gentil solo ha il suo loco.

Iride. *Non altro sei, che d'aria, poiche lieue,*
Come Augello volante,
Hai sù gli homeri l'ale.

Clori. *Non altro sei, che di terra pesante,*
Poiche sei così grieue,
Che sostenerti humano cor non puote.

Corilla. *Non altro sei, che d'acqua,*
Poiche li folli Amanti
Solo dilegui in pianti.

Amor. *Donque sono io il tutto,*
Ma però non son voi, che mi abhorrite,
Ah folli, ah sciocche ah dite pur, ah dite.

Alba. *Nontij del mar più queto*
Con la sua fida luce,

Ste-

Scopre il foco in mar Caſtore, e Polluce,

Iride. *Nontia di Primauera*
Amoroſe, e leggiadre,
L'aria fa l'aure amanti.

'Amore. *Nontij di vn cor ferito*
Fa gli ſoſpiri Amore.

Clori. *Il Bombice, & il Cocco,*
Che la ſeta colora
Manda più fortunata
Del mar la terra, e di più velli ornata.

Corilla. *La Porpora, onde tinge*
Le ſue faſcie più belle,
Il Tirio, & il Penice,
Manda più de la terra il mar felice.

'Alba. *Il minio colorito,*
Che la guancia dipinge,
Auuiua ſolo il foco.

Iride. *Penna, che talhor porta*
In sù la chioma bella
Ne l'aria nutre l'Aghirone à quella.

Clori. *L'auorio, che la chioma*
Comparte à vaga Giouinetta, e bionda,
Tragge più riccamente
La terra ogn'or da peregrino dente.

Corilla. *La Spugna, che raffrena* (giadro,
Su'l mar di vna aurea fronte il crin leg-
Sotto ſcoglio moſcoſo,
Forma più ricco, e bello il mar ſpumoſo.

'Alba. *Il Solfore, ch'è ſeme*
De l'or pallido, e giallo,
Forma ſolo la fiamma.

Il

Iride. *Il Zuccaro, e la manna*
Dolciſſima, e gentile,
L'aria ſolo diſtilla.
Clori. *L'argento inſieme, e l'oro,*
E'l piegheuole ſtagno,
E'l non piegheuol ferro
Solo forma la terra.
Corilla. *Lo ſal bianco immortale*
Al Sol cocente aduſto
Rẽde il mar ſol nel Giugno, e ne l'Agoſto.
Alba. *Ha le ſue fere il foco.*
Iride. *L'ha aſſai più belle l'aria.*
Clori. *Ha vaſtiſſime belue in ſe la terra.*
Corilla. *Più vaſtiſſime il mar nel sẽ l'accoglie.*
Alba. *Nel foco ſol la Salamandra viue.*
Iride. *Ne l'aria ſolo il bel Camaleonte.*
Clori. *Di terra ſolo nutreſi la Talpa.*
Corilla. *D'acqua ſol viue la Balena in mare.*
Amore. *Di lacrime, e ſoſpiri io ſolo Amore.*
Alba. *Di ſe ſteſſa homicida,*
E di ſe ſteſſa herede
La Fenice rinaſce in mezzo al foco.
Iride. *Là, doue gira il Nilo*
Teſſon le Grù guerriere
Eſſerciti ordinati in longo filo,
E per paſſar del mar l'onde ſpumanti,
Portan ne l'vnghie lor ſaſſi peſanti.
Clori. *Portano torri armate*
I Lionfanti, e i Tori.
Corilla. *Sommergono le naui*
L'Orche più ſmiſurate.

Quaſi

Alba. *Quasi picciola stella*
Porta su'l dorso il foco
La Luccioletta bella.
Iride. *Son quasi tanti soli*
Gli occhi, che in paragone
Porta il nobil Pauone.
Clori. *Di più lucide macchie*
La Tigre, e la Pantera,
Vassene ogn'or' in fra le belue altera.
Corilla. *Di macchie più leggiadre*
Smaltata è la Murena
In sù la testa d'oro, e in sù la schiena.
Alba. *Perche ha di foco sol l'occhio lucente*
Però si fissa al Sol l'Aquila altera.
Iride. *Falcon, che in alto vola, e al Ciel vicino*
Di più profonda valle
Rimira Augel palustre, e cala, e il prẽde.
Clori. *Trapassa li pareti,*
Come più acuto dardo,
Cõ l'occhio suo la Lince, e co'l suo sguardo.
Corilla. *L'occhio sempre riuolto*
Tiene à le chiare stelle
L'Vranoscopo in mar; e mira quelle.
Alba. *La matutina face*
Sente del Sol più adorno
Il Gallo, e però canta auanti il giorno.
Iride. *L'aria pura, e leggiera,*
Perche l'Ape discopre,
Però se'n vola fuor à le belle opre.
Clori. *Guardian di Pastori*
Vassene auanti il Cane,

Nè mai da quelli auien, che s'allontani.

Corilla. *Guardian de' Nocchieri*
Vanne auanti à le vele
Per longo mar il Pompilo fedele.

Alba. *Vna fauilla ſolo*
Sparſa in arida meſſe,
Abruggia il campo tutto.

Iride. *Vn' Ape ſol con l'agho*
Toro più vaſto ancide.

Amor. *Et io, che ſon sì picciolo, e sì lieue,*
Quali piaghe non faccio?

Clori. *Picciolo Topo, e vile,*
Nato di oſcuro luto
Il più grande Elefante in fuga pone.

Corilla. *Naue, che per mar voli*
Ferma il Remora allhora,
Che s'appicca à la poppa, & à la prora.

Himeneo. *Giouine, che diſciolto*
Corra feroce mente
Co'l mio laccio incateno;
E fò più manſueto.

Alba *Se da vn'Orſo è ſeguito*
Il Cacciator, e prende
Picciola face in mano, in fuga il caccia.

Iride. *Se la Pernice vede*
L'uccellator vicino al nido amato
Il luſinga, fin tanto,
Che dalli ſuoi pennuti,
Lo rimoue, e allontana.

Clori. *Se la Volpe fuggire*
Non può dal Cacciatore,

Forma vna foſſa in terra,
E dentro poſcia vi ſi copre, e ſerra.

Corilla. *Se la Seppia ſi vede*
Il Peſcator d'appreſſo,
L'inchioſtro ſuo diffonde,
Sin, che l'inganna, e poi fugge, e s'aſconde.

Alba. *Più toſto il foco l'acqua*
Diuenterà, che ſia
Inferior de l'aria.

Iride. *Più toſto l'aria lieue*
Terra diuenterà negra, e peſante,
Che al foco ceder voglia.

Clori. *Più toſto le formiche*
Diuenteranno Tori,
Che de la Terra ſia più bello il mare.

Corilla. *Le Sardelle più toſto*
Diuenteran Balene,
Che de la terra ſembri il mar minore.

Amore. *Nõ più, nã più cõtraſto, ecco dal Cielo*
Il chiaro Sol diſceſo, ecco da l'aria
Maeſtoſa Giunone, ecco dal mare
Tetide bianca, e da la terra oſcura
Cacciatrice Diana,
Eſſe ſiano ſol quelle,
Che la ſentenza diano, udite, ò Ninfe.

Il Sole.

Non ſia, non ſia di voi, che più contenda
De la Terra, e del Mare,
E de l'aria, e del foco è folle, e vana

Questa contesa, e già finita è allhora,
Che fù creato il Mondo
Da la gran man di Giove;
Più leggiero, e sublime
S'inalzò il foco, e poi
Successe l'aria lieue,
E dopò l'aria l'acqua,
Dopò l'acqua la terra, e non si deue
Da voi ripulsa fare
Al gran decreto eterno; Io perche fui
Allhor fatto di foco,
Però son cor del Cielo, occhio del Mondo,
E vago Auriga de la luce bella.
Che à formar poi la perla
Non vi concorra il tutto, ah, non si nieghi,
L'aria la brina porge,
La Cochiglia dà il mare,
La Terra la sostiene,
Il Sole la matura, e à me si deue
Ogni pregio maggiore.
Lodo però l'ardire
De la pugna gentile,
E molto più l'origine, per cui
A gareggiar venisse,
Ninfe belle tra voi;
Con ragion discendeste
Nel bellissimo Agone,
Con ragion contendeste
Di questa MARGHERITA,
Che à guerreggiar per lei
Dolcemente v'inuita;

Que-

Queſta, come la perla
Da tutti gli Elementi
Hebbe le tempre pretioſe, e fine;
Queſta queſta nel giro
De la nera pupilla
Il più lucido foco;
Che in me tallhor sfauilla,
Io ve' l riposi in faſce,
E' l riconoſco in eſſa
Fra queſte ſcene belle,
Doue par, che ſorrida, e che fauelle.
Onde ſe mai del Ciel ſtrano accidente
Voleſſi, ch' io cadente
Foſſi, e queſta mia face
Perdeſſe il ſuo bel raggio, ella potria
Eſſer l' Alba vermiglia,
Ella il Sole, che intorno
Sù la terra, eſu' l mar portaſſe il giorno.

Giunone.

Non può negarſi ciò, che il Sol più bello
Dice de gli Elementi,
Che ſe quelli fra loro
Vn dopò l' altro poſe il fabro eterno,
Volſe allhor, che cedeſſe
Al maggiore il minore,
E ſe la bianca perla,
Si forma di rugiada in me naſcente,
Il Sole è quel, che la matura in grembo
A la Cochiglia amata,

Onde, si come à questa
MARGHERITA gentile,
Per cui nata è simile
Contessa, il Sol concesse
Quel viuo ardor leggiadro;
Che l'alme accende di celesti ardori.
Io così nel bel viso
Reale vn'aria impressi
Soaue oltra misura,
E maestosa, e pura,
Et hor, che ella rimiro,
Come vn'altra Giunone,
Vnita à più bel Gioue
Ecco, ch'hoggi l'ammiro.

Tetide.

Et io Teti del mar sposa più vaga
M'acheto à ciò, che il Sole
Disse, e Giunon la bella,
Nò, nò, che non si deue
L'aria al foco vguagliar più assai sublime,
Nè men la terra al mare,
Che di quella maggiore
Sopra, e d'intorno appare.
E' ver, che nel mar nasce
La Perla, ma da l'aria hà il dolce humore,
Dal foco poi, dal Sol lucido, e puro
Il suo candor maturo.
Da me non altro, che la dura scorza
Del tel guscio dorato,

Del

Del bel guscio, che fuora
L'ostro viuo dipinge,
E la porpora tinge,
Cosi à la regia, e bella
MARGARITA, che indisse
Lite cosi amorosa,
Il foco io già non diedi
Ch'hà ne l'occhio suo viuo,
L'aria già non concessi
Del bel viso natiuo,
Ma il candor de le carni,
Che molle, e bello auanza
La più tenera spuma,
Che su'l lido si franga,
Ma il candidetto piè di puro argento;
Quel piè, che sopra l'acque,
Può gir intatto, e leue,
Ne l'arena calcar, premer la Neue.

Diana.

E' giusto, che la terra al mar conceda
Il suo vanto maggiore,
Poiche la copre, e inonda,
E per le vene sue più la feconda:
I fiumi, e i fonti, e li ruscelli, e i laghi.
Tutti nascon dal mar, e assai gran vãto,
E' che l'Ostrica madre
De la Perla gentile,
Habbia di terra origine primiera,
S'habbia dal Sole il foco,

Da l'aria la rugiada,
E dal'acqua il vitale
Humor, che la ſolleue,
E da la terra grieue
La ſodezza peſante,
E coſi il bel ſembiante
De la ſpoſa real, ch'hoggi in conteſa
Hà tutto il mondo moſſo,
Tragga dal Sole eterno
Quel bel raggio lucente,
E da l'aria leggiera
L'apparenza gentile,
E da l'acqua il più molle
Animato candore,
E de begli occhi il criſtallino humore.
Ch'io ſù la terra auuezza
Da più ricciſſi nere
Il forbito oro tolſi,
E in sù la bella chioma
In file creſpe accolſi,
Onde ſpeſſo à vederla
Parue legata in or tutta vna perla.

Amore, & Himeneo.

Se dunque inſieme vnita
E' la terra col mar, con l'aria il foco,
Formiſi dunque vn ballo,
O Diue, ò Ninfe fra di voi concorde
E come il mar s'abbraccia
Inſieme con la terra,

Ab-

Abbracciateui voi leggiadramente,
E come il mar dal lido
Col ſuo reflusſo eterno hor parte, hor riede
Coſi danzando voi mouete il piede,
Et ecco, ch' io incomincio.

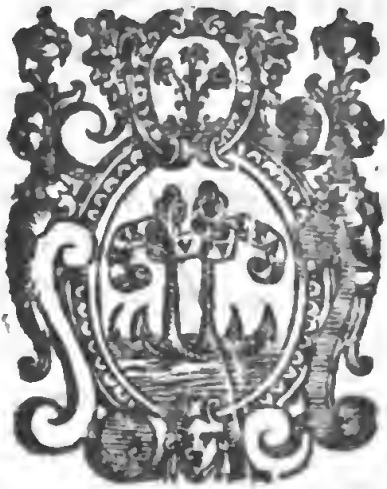
Himeneo.

Et io con la mia face,
Ch' hà riſcaldato il ſeno alli duo belli
Sposi reali, auanti
Ad Amor fia, che vada
Acciò nel ſuo danzar, cieco non cada.

Il Canto di Arione.

PESCATORIA
DEL
SIG. GASPARO MVRTOLA,

Al Molto Illustre Sig. il Sig.
PIERGIRONIMO
Gentilericcio, Gentil'huomo Sauonese, Filosofo, e Poeta Eccellente.



IN VENETIA, MDCXVII.
Appresso Angelo Deuchino.

IL CANTO DI ARIONE.

PESCATORIA.

Consola nell'Isola di Belgegi il Sig Pier Geronimo Gentilericci dalla lontananza della patria per alcune persecutioni.

SV' lo spuntar de l' Alba
Nel Ligustico mare
Là, doue hà il suo principio
La bella Italia, e sotto alpina bal
Il nobil fianco inalza, (za
Là, doue Genua appare,
Genua chiara, e superba
Più de palagi suoi, che arena, & herba;
Là, doue al nobil Sauonese appresso
L' Isola di Belgegi
Circondata d' intorno
E' dal flutto del mar ceruleo adorno,
Sopra vn Delfin lunato
Col plettro d' oro in mano
Il gran Cantor di Lesbo altero apparue;
E c' n placido humano
Sembiante colà volto,
Mentre il seguiano quiui
Per la cerulea traccia

Il Ceffalo, e la Lactia,
E l'altro stuol de gli altri pesci erranti,
Così scio'se la lingua,
E al dolce suono intento
S'acquetò il mar, e tacque fermo il vento.
O Pescator gentile,
Che il patrio lido di Sauona fuggi,
E sù questa Isoletta
L'odio, e lo sdegno antico,
Ch'hà de grandi Aui tuoi,
Che già ressero quella,
E le posero il giogo
Cerchi tempriar hor cõ la cãna, e l'hamo,
Hor con le reti, & hora
Con pargoletto legno,
Non temer de l'indegno
Oltraggio, chimè, che soffri
Da quella allontanato,
Non t'affliga del fato
Maluagio ingiurioso,
L'ira cieca, e crudele,
Doue stà la fortezza,
Doue stà quel valore
De l'anima, e del core?
Se giusta la cagione
Fù di ripor à la tua patria il freno,
E' ingiusto l'odio, e ingiusto
Quel rancor, quell'offesa,
Di cui sei fatto herede,
Non è libertà quella,
Che senza freno, e legge

A suo

A ſuo prò ſcorre ardita,
Nè per dritto ſentiero
De la ragion camina,
Peſcator, che non ſappia
Gittar l'hamo, e la rete,
E col picciolo Abete
L'onda ſolcar, e preueder i venti,
E conoſcer le Stelle,
E ſpiar le procelle,
E li gorghi, e gli ſcogli,
Che vuol ſar de la canna,
Che li giouan le naſſe?
In vano allhora in vano
Drizza il pino volante
Per quell'onda vagante,
Poiche riſchio mortale
Corre con chi vi ſale,
Onde prudenza è torgli
Di man l'hamo, e la canna,
E le reti, e li remi,
E l'ancore, e le vele,
E chi non gli li toglie è à lui crudele.
E ſe li tuoi Maggiori
La culla hebber naſcente
Ne la Città di Giano,
Perche non far acquiſto
De la vicina gente?
De la ſua patria è amico
Chi diſtender l'Impero
Cerca di quella, ò, ſia con l'armi, ò ſia
Con la penna, e con l'arti

De

De la pace più bella ; è inuitto ardire ,
E' pensier generoso
Fù quel di soggiogar Prouincie , e Regni ,
E confini più degni
Allargar d' ogni intorno ,
Quindi, perche fù angusto
Il calle di acquistar ne proprij alberghi
Fama chiara immortale ,
Impennò à i pini l' ale
Giason per mar più largo ,
E con la Naue d' Argo
Inuolò in Colco il peregrino arnese ,
Nè fatiche, e conteso
Ricusò il forte Alcide
Allhor, che sopra il lito
D' Hesperia i pomi d' oro
Anch' egli tolse ardito ,
Che non fece il famoso
Ligure , che quì nacque ?
Fuor de la patria amica
Si cercò lode eterna ,
Passò l' ampio Oceano
Nè contento di questo vsò altro Mondo
Ritrouò più fecondo ;
Lascia dunque i pensieri
O Pescator Gentile ;
Che pon turbarti l' Alma,
Lascia l' ira, e' l timore,
Che ti auuelena il core ,
Nei rischi , e nei perigli
Si conosce l' ardire :

Quan-

Quando è più in calma il mare
Sà ciaſchedun peſcare,
Quando appar più bonaccia,
Ogn' vno il legno ſuo per l'onda caccia;
Ma quando ſà tempeſta,
Rari ſon quei, che vanno
Fuori del porto allhora,
Rari ſon quei, che ſanno
Voltar la poppa, e riuoltar la prora;
Non è di tutti i peſci
L'andar contra acqua à nuoto,
Lo Storione ſolo
S'ageuola col dorſo
Per mar contrario il faticoſo corſo,
Contra l'acqua dei fiumi
Si ſpinge volontieri
Con la laccia la Trotta,
E quanto vien più rotta
L'onda da duri ſaſſi
Più ſaporita fia, che vada, e paſſi;
Il Riccio ancor, da cui
Traggi il nome, e la ſaggia
Induſtria, e non le ſpine,
Ch'egli ſoſtiene adoſſo,
Se il mar talhor fia groſſo,
O come con vn ſaſſo,
Che apprende in fra la ſabbia
S'aſſicura dal flutto,
E più ſaldo, e tenace
Stà ne l'onda fugace.
Ne le tempeſte troua

Del-

Dolciſſimo ripoſo
Il Marin Vecchio, e dorme
Quando più tuona il Cielo
Con folmini, e con lampi
Da ſuoi cerulei campi
La Palamida, e'l Tonno
Se n'eſce fuori à trar più dolce ſonno.
Quando più ferue il mare
Si veggiono i Delfini
Baldanzoſi guizzare.
Hauran ben fine, hauranno
O Peſcator gentile
L'ingiurie, e li trauagli,
Non è ſempre turbato
Di nuuoli, e baleni
Il puro Cielo eterno,
Non è ſempre doglioſo
Il mar col flutto ſuo torbido ondoſo.
Prendi dunque riſtoro
Sù queſta Iſola bella;
Quiui acqueta la doglia,
Quiui tempra l'affanno,
Hor con ſciogliere i lini
A i ſemplicetti peſci;
Hor con drizzar la poppa
Pel ceruleo Zaffiro,
Hor con arti diuerſe,
Ch'hai nel tuo ſeno accolte.
Qual più dolce ſolazzo
Puoi tu ritrar di quello
Che ti può dare il mare?

Che

Che ti pon dar gli ſcogli.
Se contemplar il Cielo
Vuoi con l'eterne Stelle,
Mira l'Vranoſcopo,
Che ſempre l'occhio ſuo tiẽ volto à quelle.
Se contemplar de l'Alma
Li teſori felici,
Mira la Madre perla,
Come il guſcio hà di fiori
Ruuido, e ſcabro, e poi
La rugiada del Ciel dentro v'imperla.
Se contemplar le ſchiere
Di più forti ſoldati,
E gli eſſerciti armati
Guarda le più robuſte
Generoſe Locuſte
Allhor, che ad incontrarſi
Sen vanno fra di loro,
E ſi sferzan con quelli
Lor pungenti flagelli.
Se di corte reale
Vuoi contemplar ancora
La ſeruil turba ambitioſa intorno
A Signor più ſublime,
Mira il leggiadro numero infinito
De le Cochiglie aurate,
Che aperte il ſeno, e baldanzoſe, il molle
Liquido azzurro adorno talhora,
Allhor, ch'eſce l'Aurora,
Et à la lor Reina,
Che circondan d'intorno

Fan

Fan dolce pompa, e nobile ſoggiorno.
Se gli ornamenti poſcia, e le ricchezze
Vuoi riguardar, di che veſtiti ſono
I reali palagi,
Mira l'oſtro vermiglio,
Che le porpore vaghe,
Che li ricchi Murici
Stillano à li Sidonij, & à i Fenici.
Se far ſtupir alcuno
Vuoi con tacita forza,
Se porre il freno à impetuoſo ardire,
La Torpedine guarda,
Allhor, che al peſcatore
Ferma la man col ſuo veleno occulto;
Il Remora vagheggia,
Chi le più vaſte Naui infuriate
Per l'Oceano arreſta.
Se ſcriuer poſcia brami
Con peregrino ſtile
Carmi dolci, e ſoaui, ecco l'inchioſtro,
Che ti verſan più nero
Le bianche Sepie molli;
Coſi le tue dolioſe
Cure temprar potrai,
Coſi di ria fortuna
Gli oltraggi à ſcherno haurai.
Coſi il Cantor leggiadro
Diſſe ver te rivolto,
Coſi col dolce ſuo pettine eburno
Cantò dal mare, e in tanto
Con ſtrepitoſo guizzo

Si

Si vider nel ceruleo humido argento
Applauder i Delfini,
Rallegrarſi li Tonni,
Gioir gli Sturioni
I Pompili, i Salmoni,
E li Sarghi, e le Triglie,
E i Congri, e le Murene;
E con lieti ribombi
Li Pazzeri guizzar, guizzar i Rombi,
E da ſuoi caui ſcogli
Sentirſi al dolce ſuon d'aura ſottile,
Viua pur, viua il peſcator gentile.

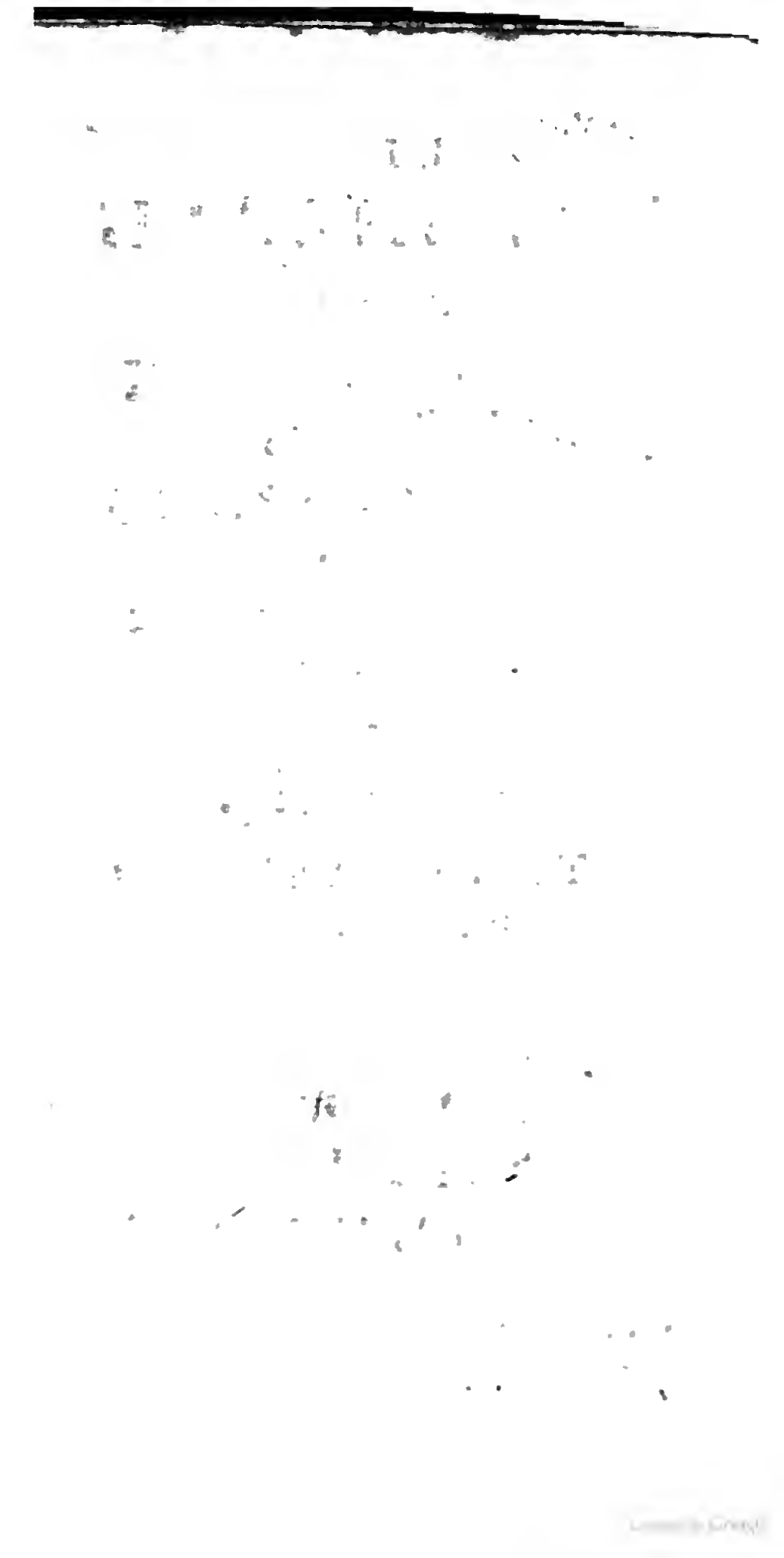
LI
PROVENZALI;
ouero
ALCVNI SONETTI
fatti all'antica,
DEL SIG. GASPARO Murtola.

Insieme con altre Rime del medesimo non più stampate.

All'Illustriss. Sig. il Sig.
CONTE ALESSANDRO
DI RO'.

IN VENETIA, M.DC.XVII.

Appresso Angelo Deuchino.



Bellezza fuggitiua.

Queſta belleZZa tua, che tanto place,
Altro alla fin non è, che diſplacenza,
Non altro, ò bella Mea, che vna paruenZa,
Che ſi dilegua tofto, e ſi diſface;
E' luce ſolo triemola, e fallace,
Che non haue firmeZZa, e ſuſiſtenza,
Ma ſol con quella ſua riſplandiſcenZa,
Poco lucor nel tuo bel viſo face;
E' caſcanticcia, come Roſa olente,
Che à quel primo gaior de la mattina,
S'inroſa, e poi ſi froſa in Occidente.
E come vitro ancor, che ſplandiente
Concepe il foco à l'eſca ſua vicina,
Ma poſcia in man ſi frange, & è ſpariente.

Bellezza della S. D.

Come sè gaia, come sè amoroſa,
O mia celeſtial ſplendente Aurora;
Come sè gentileſca, e maneroſa,
O de le pene mee ſoaue Autora;
Sembra vermiglia, e vernareccia roſa
La bocca, dove il roel più s'inſapora,
Perla raſſembra dolce, e pretioſa
Lo dente, che à lo dente s'incandora.
Fonte di ogni belliſſimo bellore
AraZZa l'occhio, e in tal ſerenitate,
Che aggiorna il Mondo con lo ſuo chiarore.
D'oro hà paruenza il crin, di puro ariento
La fronte, e plena d'ogni humanitate,
D'vna Angiuletta poi l'intendimiento.

In-

Infelicità d' Amante.

M'hà cosi storpio il cor con lo suo aguto
Strale lo Deo d' Amor mea cruda Amanza,
Ch'altro, che di morir, ahi, non m'auanza,
Da tante plaghe misere feruto.
Rasguarda pur, come eo son diuenuto
A questa empia, e crudel tua segnoranza,
Come la tua rancura, e tua orgollianza
S'hause in me lasso ogni vigor bimuto;
Non altro gli occhi mei fan, che gemire,
Non altro, pel continuo dissplazere,
Le mie labra, che stridere, e fremire;
E se pur rido, il riso è di follore,
E come lampo sol si fà veere,
E le folgora ammontia al meo dolore.

Nel veder, che fà la S. D. riceuer diletto tale, che si scorda delle pene d' Amore.

Te giuro per amor, e per lo Deo
Di tua chiaror, di tua risplandiscenza,
Che poscia, ch' eo di te hebbi complacenza,
Te diuenne soggetto lo cor meo.
E tanto è quel bellor, che talhor veo
Ne la gaiosa tua compariscenza,
Ch' ogni mia tenebria, ogni dollienza
Disnebbio, e vn sol te sfauilloso creo.
Ogni amaror sen và tutto in dolzore,
E di vna saporosa desianza
Gongola tutto, e mi sbollienta il core!
E cosi quello encendio, e quel focore,
Mi trauolge in cotanta beninanza,
Che mammoleio tutto, e sono Amore.

Da-

Dall'incendio dell'occhio della S. D. naſcere il ſuo pianto.

Eo ſono sì ſcorato in far l'amore
Teco Segnora, e in tal menanconia,
Che quella viuor ſa valentia
Più il cor non ſerba in tanto ſuo langore.
Si liquidiſce tutto al gran bollore,
Che l'occhio tuo raggioſo in quello cria,
Onde fiebole più, che non ſolia
S'abbruia, e ſol conceſe il ſuo mallore.
Valica in tanto dallo cor à i lumi
Dollienti humor, che ſi dilegua poi
In due fontane viue, in due lagumi.
E da quell'imo ſuo per mille giri
Si diſgroppano ogn'or con grande angoſcia
Dollie, amarori, gemiti, e ſoſpiri.

Coſtanza d'Amante.

Eo t'amo ogn'or con tanta, e tal baldanza
O de le notte mee, de le mie dia,
Notte, e giorno lucente alma mia Dia,
C'hauer di te nõ vollio vnqua altra Amãza
E è tal l'interitate, e la leanza
De lo meo cor, e de la ſede mia,
Che ſempre è volto à la beltate tia,
E tutte l'altre fedi ancor ſobranza.
Nè coſi ficco in mar è duro ſcollio,
Nè coſi annuta Quercia al Borea algiente,
Od Alpe dura, e di maggior firmezza.
Come à te lo meo cor ſenza fraleza,
Come ancor l'arma mia fida, e ſcadente,
Ma troppo duro poſcia è lo tuo orgollio.

AL CONTE ALESSANDRO da Rò.

Fà paralello della rota della Fortuna con quella ch'hà per insegna il Signor Conte di Rò, dal quale venne fauorito nella sua carceratione.

Mentre Fortuna ingiuriosa, e auara
La sua rota, Signor, à me riuolse,
E ne gli Abissi trar perfida volse
D'empia prigione, e indegna sorte amara;
La rota tua, che per famosa, e chiara
Insegna il Ciel ti diè, me allhor raccolse,
E benigna, e cortese à me si volse
E mi sostenne ne i perigli cara:
Onde roti ella pur sdegnosamente
Minaccios a ver me, piena d'orgogli,
E'l precipitio mio veggia cadente;
Che temer non la debbo ardito, e forte,
Se più felice in sù la tua m'accogli,
Doue la vita io veggio, e non la morte.

Per la morte del Sig. Guardino Zucchi.

Canzonetta.

Giouinetto gentile,
Che nel leggiadro fiore
Del tuo più freſco Aprile,
Smarriſci il bel colore,
Perdi l'oſtro del volto,
E partendo da noi giaci à noi tolto.
O come ſoſpirato
Ten vai, laſſo, al ſeretro,
O come lacrimato
Sei con doglioſo metro,
Come pianto d'intorno,
Il tuo funebre, il tuo cadente giorno?
Tu più vago del Sole
Allhor, che in Oriente
Tinger la guancia ſuole
D'vn bell'oſtro lucente,
Tu più vago di giglio
Al bel purpureo tuo color vermiglio.
Tu di deſtrier mordace
Premer ſapeui il dorſo,
Tu ſpingerlo più audace,
E ripiegarlo al corſo.
Tu in poluerioſa giostra
Lancie ſpezzar, e far ſuperba moſtra.

Tu lanciator di ſtrale,
Che d'arco eſca volante,
Tu di palla mortale
Vibrator folminante,
Tu rotator di ſpada,
Che à le vittorie in guerra apra la ſtrada.
Tu con labro facondo
Dicitor luſinghiero,
Tu di plettro giocondo,
Saettator altero,
Tu con leggiadro ſtile,
Fabro di carmi, e Muſico gentile.
Pianſero la tua morte
Mille Gioueni belle,
Soſpirar la tua ſorte
Le Gratie Virginelle,
Soura la dura pietra
Spezzò l'arco ſua Amor, e la faretra.
Sol ne gioì l'Aurora,
Che il ſuo Titon laſciando,
Di te ſol s'innamora,
Solo il Ciel, che bramando
Hauerti non ſi dolſe,
Poiche vno Angel nouello in ſe raccolſe.

Per certi fichi donatili dalla S. D.

Con la tenera man, che di candore,
E di dolcezza al latte il pregio hà tolto,
Purpureo fico dal ſuo ramo colto,
Diemmi colei, che m'hà impiagato il core;
Guſtai quel dolce, e rugiadoſo humore,
Quaſi miel forſe, ch'hà ſu'l labro accolto,
E diſſi, ò me felice in quel bel volto,
Che il frutto da ſenza produrre il fiore;
Pur n'arſi amaramente, e nel ſoaue
Di quel ſucco prouai piaga mortale,
Torbida di velen, d'aſſentio amara;
Che ſe l'eſca al morir Eua già porſe,
Con tal pomo al ſuo amante, e chi me tale
Morir di doppia morte hor non s'accorſe?

Mano di Donna creduta nimica.

Quella man, che nimica eſſer credeui
Famelico mio cor à le tue voglie,
Eccola ignuda pur, e ſenza ſpoglie
Scoprir le pure ſue candide neui;
La vedi pur, la tocchi, e aſſai men grieui
Troui li tuoi ſoſpetti, e le tue doglie,
E da quel bel candor, che in ſe raccoglie,
Infinita dolcezza in te riceui:
Ma m'inganna il deſio cieco, e fallace,
Il deſio, che penando in fra i tormenti,
In coſi bella man non troua pace.
Che quanto ignuda è più, tanto mortali
Forma le piaghe ſue fere, e pungenti,
Nè le ſue dita ſono altro, che ſtrali.

Mano coperta dal guanto.

Perche coprir con l'odorate ſpoglie
Donna la bella man, che di candore
Vince il latte, e l'auorio, e con cui Amore
M'impiaga il ſeno, e'l cor dal ſen mi toglie?
Forſe noua pietade in lei s'accoglie
De miei tanti ſoſpir, del mio dolore?
Forſe aſconderla brama, acciò il mio core
Più di quelle dolcezze non s'innoglie?
Nò, che non è pietà, nò, che non vuole
Dar refrigerio al cor, ma più guerriera
Dopò le piaghe, ohimè, naſconder l'armi;
Coſi mano empia feritrice ſuole
Depor la ſpada, e par che ſi diſarmi,
Allhor, ch'è ſatia di ſue piaghe, e altera.

Mauſoleo di Auguſto, palazzo dell'Illuſtriſſima Signora Angela Soderini.

In queſto ampio Teatro, oue ſepolto
Il magnanimo Auguſto un tempo giacque,
Come à l'ardor del tuo celeſte volto
O bella Habitatrice hoggi rinacque?
Par, che da l'Vrna ſua ver te riuolto
Dica, poiche albergar quini à te piacque,
Morto non ſon più nò, nè più raccolto
L'aduſto cener mio pallido tacque;
Ma, come fra gl'incendij altera ſuole
Fenice rinouarſi al Sole eterno
Coſi riſorſi de begli occhi al Sole:
E al lampo de le chiome, e del bel riſo,
Ombre non veggio io più del cieco Inferno,
Ma gli Angeli del Cielo in Paradiſo.

Per

Per lo medeſimo.

Madrigale.

Qui, doue il regio Albergo
Hai mio bel Sole accolto
Giace Auguſto ſepolto,
O augurio ſfortunato
Di cor innamorato,
E chi hauer la vittoria
Di te potrà in Amor, ſe giace eſtinto
Sotto il tuo piè, chi tutto il Mondo hà vinto.

All'Illuſtriſsimo, & Reuerendiſſimo Signor; il Sig. Cardinal Bentilacqua.

La nobiltà, di cui, Signor, il vanto
Hai per più di mille anni, e mille luſtri,
Miri chi vuole in marmi antichi illuſtri,
E in più di vn ſcettro, e in più di vn regio am
Che ſol l'aſpetto tuo corteſe, e ſanto (manto;
Voglio io mirar con che l'Italia illuſtri,
L'aſpetto, che penſier baſſi, e paluſtri,
Non hà, ma voglie ſignorili à canto;
Sol quella maeſtà dolce, e ſoaue,
E'l parlar, e l'oprar più generoſo,
E'l valor, e'l ſauer maturo, e graue;
Sol de l'animo tuo celeſte, e pio,
Quel ſollenar magnanimo, e pietoſo,
Quel, che ti ſà parer ſimile à Dio.

In quintana veduta.

Come queſta di legno oſcura imago,
Che di vn bel corridor l'haſta mortale
Spunta, coſi d'amor l'arco, e lo ſtrale
Accolgo Donna, & il mio ſen m'impiago;
Vaga, & immota è quella, immoto, e vago
A le percoſſe io ſon, con ch'ei m'aſſale,
E muta ella, io ſon muto, e del mio male
Col ſoffrir, col tacer in van m'appago;
Ma più infelice io ſon, piaga non ſente
Ella ſenza alma, & io per man d'amore
Ne ſento mille, ohimè, miſeramente;
Schiua quella talhor l'ira, e'l furore
D'irata mano, io nò, l'haſta poſſente
Ella ſul braccio attende, & io ſul core.

Alla Sig. Conteſſa di S. Secondo veduta di prigione alla feneſtra.

Fù coſi dolce il lampo, e sì improuiſo
De la tua viſta allhor, che gli occhi alzai;
E da gli abiſſi miei te riguardai
Là, doue dal balcon ſcopre il bel viſo;
Che ſtupido reſtai da me diuiſo
Al folgorar di quei celeſti rai,
E il pianto del mio cor raſſerenai,
Al tuo ſoaue, e maeſtoſo riſo;
Chiara diuenne la prigione oſcura,
Dolci i legami allhor, dolci le doglie,
E men la ſorte perigliosa, e dura;
E tale all'apparir del Sol lucente,
Là, doue longa notte il Polo accoglie,
L'aſſlitta ride, e ſconſolata gente.

A Mon-

A Monsù della Sala.

O la ſpada vibrar dura, e pungente
Vogli, Signor, in periglioſa guerra,
O con l'accorta man, che mai non erra
Romper l'haſta nimica in fra la gente;
O sù deſtrier belliſſimo, e poſſente
Il brando alzar, che i più robuſti atterra,
O per valli, ò per monti à iſtrania terra
Sopra il gielo volar rapidamente;
O con parlar dolciſſimo, e facondo,
Più di vna lingua hauer, ò con più di vna
Penna famoſo ancor eſſer al Mondo:
Non sò, quale in te ſia preggio maggiore,
Poiche vgualmente il Cielo, e la fortuna
Si moſtraro benigni al tuo valore.

Bella Diana.

Ben di colei, che fra li boſchi errante
Hà l'arco in mano, e la faretra appeſa,
Et à gli augelli, & à le fere inteſa
Traggi pudico il nome, e il bel ſembiante;
Anzi di quella ancor più folminante
Col dolce guardo, e con la guancia acceſa
Guerreggi accorta in più lodata impreſa,
Et hai maniere più leggiadre, e ſante:
Seluaggia quella in fra le ſelue, ancide
Orſi, e Cigniali, e queſta huomini, e Dei,
O ſe parla, o ſe ſcherza, o ſe ſorride:
La Luna quella in ſu'l bel crine adorno
Diſcopre vaga, e queſta à gl'occhi miei
Il ſol ne gli occhi, e ne la fronte il giorno.

Per vna Signora di casa Paci.

Come guerra d'amor empia, e predace
Bella inimica mia puoi far col volto,
S'hai ne begli occhi tanto amore accolto,
E il tuo bel nome sol promette Pace?
Perfido nome, insidiosa face,
Che m'arde il cor fra mille incendij inuolto,
Lusinghiera beltà, che da me tolto
M'hai col tuo lampo tremolo, e fallace:
Così Rosa talhor purpurea alletta
Auida mano in su'l nascente giorno,
E con la spina poi punge, e saetta:
Così dal perdonar perfide, accorte,
Traggon le Parche il lor bel nome adorno,
E poscia han vanto sol di dar la morte.

Al Sig. Duca di Sauoia suo Signore.

De l'ardir suo magnanimo, e guerriero
Vada Alessandro glorioso, e Achille,
E fra gli incendij accolto, e le fauille
Enea pietoso, e del suo peso altero:
Sia forte Alcide, e sia Caton seuero,
Di tempre Augusto placide, e tranquille,
Amato Scipion da mille, e mille,
E temuto Anniballe assai più fero:
Cesare accorto, e liberal sia Tito,
Che tu, Signor, hai di costoro il vanto,
Pietoso, e giusto, mansueto, e ardito:
E per sembrarti à Dio, di tal valore
Hai l'alma colma, e sei benigno tanto,
C'hai del castigo il perdonar maggiore.

Pal-

Palla di neue auuentatagli dalla S. D.

Coſtei, che con la man candida, e molle,
E con la guancia ſua bianca, e ridente
Falda di neue tenera, e cadente
Auanza di bel Piano, e di bel Colle:
Neue lanciar dal ſuo balcon mi volle,
E ſcherzando mi diſſe, eccoti ſpente
Con queſta le tue fiamme, e quell' ardente
Incendio, che nel cor feruido bolle:
Riſi allhor del ſuo riſo, e del ſuo gioco,
Ma la fiamma però ſi fè maggiore,
Tragger ſapendo Amor da l' acqua il foco.
Pur le riſpoſi, e ben l'ardor fie tolto,
Se in quella neue, c' hà maggior rigore,
De le braccia, e del ſeno io giaccia accolto.

Per la Santiſſima Caſa di Loreto.

Felice albergo, e glorioſe mura,
Che GIESV' pargoletto in ſen chiudeſte,
E ſugger da le poppe anco il vedeſte,
Di Vergin caſta la rugiada pura:
Qual regio marmo, e qual d' alta ventura
Fortunato parete, e preſſo queſte
Voſtre roZZe beltà, che ſenza veſte
D' oro, e di perle han più beata arſura?
Sfauillate voi più, che ſe ſplendeſſe
Lampo in voi di Zaffiro, ò di Diamante,
Od altre gemme pretioſe, e belle:
Voi bramo il Cielo, e s' vnqua egli cadeſſe
In parte alcuna, ſol di queſte ſante
Pietre il Sol rifaria con l' altre Stelle.

Nome di GIESV' scolpito sù la porta di vna bellissima Signora.

In lettere scolpito elette, e belle
Sù l'vscio addita del suo albergo fuore,
Il nome di GIESV' quella, che il core
Mi accese, ohimè, con le sue viue stelle:
Nè mai passo di là, ch'humile à quelle
Lettre io non faccia riuerente honore,
E del celeste amabile splendore,
Che voi si vede in essa, io non fauelle;
Et era ben douer, che se il bel volto
Hà d'Angelo costei del Paradiso,
Onde gratia, e pietà da lei s'impetre;
Se il nome di GIESV' nel cor accolto,
Del bell'essempio ancor nel marmo inciso,
A parlarne aprendessero le pietre.

Amante ardito in mirar gli occhi della S. D.

Icaro fortunato al Sole inanti
Esser de gli occhi tuoi, Donna, pensai,
Et à mille speranze il volo alzai
De le pouere mie piume tremanti:
Ma temerarie fur le penne erranti,
Che troppo alzarmi nel bel volto osai,
Troppo, misero me, troppo sperai
In quei bei lumi chiari, e sfauillanti:
Veggio hora il mio cader alto, e mortale,
E'l Cielo auuerso à le mie belle voglie,
Nè scopro al mio desir aura seconda:
Cadrò infelice sì, ma lasso quale
Vrna, quale Ocean, qual placida onda
Fia, che le mie raccolga auide spoglie.

Ardor perpetuo di Amante.

Duoi luſtri homai ſono, mio Sol, che viua
Porto l'imago voſtra in mezzo al core,
Duo luſtri ſono homai, che vn ſero ardore
Da duo begli occhi entro il mio cor deriua;
Nè pur, ohimè, veggio condotto à riua
Di mia ſpeme fallace il dubio errore,
Nè pur, ohimè, di luſinghiero Amore
Dolcezza alcuna, che mi folce, e auuiua;
Miſero me, donque nel foco inulto
Viurò mai ſempre, nè raccoglier mai
Potrò frutto da fior lieto, e ſereno:
Arſe Troia in vn giorno, io ſfortunato
Più di quella vedrò da duo bei rai
Fiamme eterne al mio cor, ceneri al volto;

Amor caſto di Amante.

La fiamma, che il mio cor ardè, & accende,
Non è fiamma d'amor folle, e laſciua,
Nè da vana beltà punto deriua,
Nè da falſo piacer in me diſcende;
Che, ſe ne tuo begli occhi il ſol riſplende,
Almo mio ſole, e l'Alba acceſa, e viua,
E' celeſte il mio foco, e il Ciel l'auuiua;
E' beato l'ardor, che l'alma incende;
Onde, chi il guardo in te volge, e raggira,
E' dal bel, che di fuor vago riluce,
L'anima bella contemplando ammira;
Attonito riman nel tuo bel viſo,
E vede in tanto à ceſi viua luce,
Come gli Angeli ſian del Paradiſo.

Aman-

Amante fra le liti.

Può ben fortuna ingiuriosa, e ria
Donna lunge da voi lasso aggirarmi,
E de begli occhi il sol vago sottrarmi,
E far misera ogn' or la vita mia:
Ma non potrà già far, che il cor non sia
Di voi, qual fù di voi, che sol piagarmi
Col guardo osate, e col bel crin legarmi
In mille modi, hora sdegnosa, hor pia;
M' aggiri pur con la sua instabil rota,
Quanto ella può, si che mendico Amante
Voi mirar, voi seruir mio sol non possa:
Sarò selce volubile, che scossa
Gira da l' onda torbida, e spumante,
E stà con mille sue riuolte immota.

Della Serpe.

Qual fiamma, ohimè, che ardor rapido sento
Incinerirmi il cor, suggermi il sangue?
Chi rende, ohimè, chi rende il volto essangue,
E mi priua di gioia, e di contento?
Tu bella Serpe sei, che il mio tormento
Accresci ogn' or, per te mio lucido Angue,
Questa mia vita incinerita langue
Piena d' amaro duolo, e di spauento:
Tu le fiamme ministri empie, e letali,
Tu l' ardor, che nel guardo Amore intende,
Tu le fauille col bel crin lucente;
Hor sen vada men chiaro, e men possente
Alcide, che se già fiamme mortali
Sentì, l' Hidra hor risorta il seco accende.

Ar-

Ardor diſcoperto.

Allhor, che di ſcoprir l'interno ardore
Auanti gli occhi tuoi, Donna, bramai,
Muta r ſtò la lingua, e ſol moſtrai
Co' baci miei ne le tue labra il core;
Baci fur le parole, i baci fuore
Gli incendij paleſaro, e ciò, che mai
Non fero d'occhio innamorato i rai
Co' muti baci ſuoi lo potè Amore:
O dolci fiamme, ò baci auuenturoſi,
O interpreti del cor baci ſonanti,
Voi moſtraſte il mio ardor, moſtraſte il foco;
Coſi da chiuſa parte incendij aſcoſi
Eſcon talhor, coſi da occulto loco
Terremoti eſcon fuor lieui, e tremanti.

Beltà durante.

Altri, che tu con gli anni, e con l'etate
Auanzi, ò mio bel Sol, d'argento homai
Diſcopre il ſuo crin d'or, e hà ſpenti i rai
De la fugace ſua viua beltate;
Tu nò, che Giouinetta ancor dorate
Ha' le tue chiome in sù la fronte, e mai
Non languiro le roſe, ch'io mirai
Allhor, ch'hebbi il mio cor in libertate;
Porpora più vermiglia, e più lucente
Col lor biondo teſor moſtrano à noi
La tua guancia vermiglia, il labro ardente;
Forſe per additar, che in te lo ſtrale
Non può del tempo con gli oltraggi ſuoi,
E che non ſei tra noi coſa mortale.

Don-

Donna in ſogno.

La vedi pur, la miri, e con lei mille
Piaghe dimoſtri alma nel ſonno inuolta,
E' pur Madonna, è pur, ver te riuolta
D'amoroſa pietà par, che sfauille:
Godi le luci ſue dolci, e tranquille
Il riſo, il ſen, la chioma d'or diſciolta,
Appaga i bei deſir, i detti aſcolta
Spera dolci gli ardori, e le fauille;
Fra l'ombre ecco, che viene à darti aita,
E ti porge la mano, e ti conſola,
E ſe già t'hà fuggito, hora t'inuita;
Ma pietà finta par, che ſeco apporte,
Poiche allhora ſen viene ignuda, e ſola,
Ch'altri sù gli occhi, ohimè, tiene la morte.

Per vna Signora morta in parto.

Donque per dar altrui la dolce, e cara
Aura vital l'inuoli indi à te ſteſſa?
Donque dal peſo tuo grauida, e oppreſſa
Proui Donna real piaga empia, e amara?
Ingrato parto, e rio, Natura auara
Come ſoffrir ciò puoi, come l'iſteſſa
Cuna tomba diuien, come s'appreſſa
L'Orto, e l'Occaſo, e chi à far ciò t'impara?
La Fenice, ahi, coſi rinaſce, e more
Nel ſuo bel rogo, coſi ancor ſpariſce
L'Aurora allhor, che il chiaro Sol dà fuore:
Coſi dai pomi ſuoi talhor ſpezzato
Fertile ramo appar, coſi languiſce
La roſa allhor, che moſtra il ſeme aurato;

Al-

All'Illuſtriſs. Sig. Cardinal Borgheſe.

Di lui, ch' Affrica vinſe, ò come haueſte
Signor, il nome, e la virtute amica,
Come la vera nobiltate antica
Al par di quel da germe alto traheſte?
Giouinetto era quegli, e regal veſte
Hebbe d'intorno, e l'elmo, e la lorica,
Voi Giouinetto pur' à la fatica
Auezzo d'oſtro il nobil crin cingeſte;
D'aſpetto quegli maeſtoſo, e grato,
E ſoaue, e corteſe andar ſù viſto,
E voi ſimil da più di vn cor amato;
Eſſerciti, e Prouincie egli più audace
Con l'armi vinſe, e voi gl'Imperij à Chriſto;
Con la fè, col valor ſerbate in pace.

Al medeſimo.

Nobil Signor, che di più degno Auguſto
Nipote degno il Mondo, e Roma ammira;
E rinouar le porpore rimira,
E pregi in te del ſecolo vetuſto;
Segui pur l'orme incominciate, e il giuſto
Freno, che la tua deſtra altrui raggira;
Et à quelle opre glorioſe aſpira,
Che fan pietoſo il cor, il volto auguſto:
L'innocente diffendi, e'l buono, e'l triſto
Deprimi, e inalza, e ſia meno il rigore
De la pietà, che l'alma, e'l cor ti fiede.
Nè l'Inuidia, nè l'odio vnqua ſia viſto
Con la lingua, e col guardo à tutte l'hore
La tua gloria offuſcar, e la mia fede.

Con-

Nel medesimo soggetto.

Queste, che al morto Genitor d'intorno
Faci rilucon luminose, e belle,
E quasi tante in Ciel lucide Stelle
Fanno nobil cadauero soggiorno;
Mostrano ben del suo splendor adorno
L'antiche glorie, e queste pompe, e quelle,
Scoprono ben tra l'embre inude, e felle
Lucido, e puro in dolce vista il giorno;
Ma non però sì vino aureo baleno
Gli ponno far, come le belle, e sante
Virtù, Signor, ch'hai tu raccolto in seno;
Come fù la giustitia, e lo splendore,
Come il real magnanimo sembiante,
La tua fè, la tua fama, il tuo valore.

A Monsignor Galeazzo S. Vitale, Arciuescouo di Bari, e Cherico di Camera.

Se per valor d'illustri fatti egregi
Il Murice si dà, che il Mondo ammira,
Ben degnamente il tuo valor v'aspira,
Con tanti tuoi, Signor, titoli, e fregi;
Se per antica nobiltà de Regi
Fasciar la chioma altrui quello si mira;
Chi più nobil di te? qual volto spira
Più nobiltà del tuo? chi più bei pregi?
Se per saper, e per splendor di poi
Si dona quello. E chi più saggio allhora?
Qual più chiaro splendor in te non splende?
Roma (il vuò dir) ò troppa è la dimora
Di à lui dar quell'honor, che in te s'attende,
E'l verrà, spero, al fin, quando tu vuoi.

A Mon-

A Monſignor Cennino Veſcouo di Amilia, & Auditor del Sig. Cardinal Borgheſe.

Mentre fortuna ingiuriosa, e auara
Parea, Signor, che te abbaſſar voleſſe,
Ecco, che d'improuiſo al Ciel ti ereſſe,
E ornò di luce luminoſa, e chiara;
E quaſi gemma di ſplendor più rara,
Che più longa ſtaggion vil fango oppreſſe,
Legata in oro il ſuo bel raggio eſpreſſe,
La tua virtute, e fù gradita, e cara:
Saggio miniſtro accorto, e di profondo
Sauer ti ammira il Vaticano, e Roma,
E de le tue maniere il guardo appaga;
E fatta ogn' hor de gl' honor tuoi più vaga
Augura l'oſtro à la tua nobil chioma,
E dice vn ſol Cennino hà Roma, e il Mondo.

A Monſignor Sazzera Secretario della Sacra Conſulta.

Non coſi fù del ſuo Licurgo altera
L'antica Sparta, e la famoſa Atene,
Vdì le leggi di Solon ripiene
Di ſtupor, di bontà lodata, e vera;
Come tra ſaggia, & honorata ſchiera
Di chi nel foro il giuſto altrui mantene,
Roma in te le ſue luci alme, e ſerene
Sazzera volſe ne l'età primiera;
Valſe la penna tua dotta, e canuta,
Valſe la lingua in perſuader poſſente,
E l'vna, e l'altra fù in gran pregio hauuta;
E fatto molo ancor il tuo valore
De la pietà, che inalza in Dio la mente,
T'acquiſtò lode, e vanto aſſai maggiore.

Per

Per la Filosofia di Amore libro del Sig. Pier Gieronimo Gentilericcio Gentilhomo Sauonese, Filosofo, e Poeta Eccellente.

Mastro d' Amor gentil, che ne le scole
Non già di duo begli occhi, od vn bel viso,
Ma de le sfere eterne in Paradiso
Insegni amar, & hai per guida il Sole.
I saggi tuoi pensier, le tue parole
Per ogetto non hanno vn guardo, e vn riso,
Non bocca d' ostro, onde sia il cor diuiso,
Non capel d' or, che in sù la fronte vole.
Ma da le cose più terrene, e vili
L' anima alzando à le celesti, e belle,
Scoprono amor più nobili, e gentili:
Ma piene di vn bellissimo desio
Insieme con l' Aurora, e con le Stelle,
L' vniscon liete al suo Fattor Iddio.

Per la Maddalena penitente fauola del P. F. Domenico Francuccio Teologo, e Poeta Eccellente.

Costei, che già dal graue peso oppressa
Di mille colpe sue nocenti, e folli
Gettolle à i piè del suo Signor, e molli
Gli occhi di pianto hebbe humile, e dimessa:
O come in scena ne tuo carmi espressa
Hoggi FRANCVCCI la solleui, e tolli,
Come bella apparir fra i sette Colli
Saggio la fai di eterna luce impressa;
Macchia alcuna hauer già più non si vede
Che col suo proprio pianto à se le tolse,
E le ottenne perdon l' alta sua fede;
Nè meno peso alcuno hauer si duole
Poiche più lieue al Ciel l' ale discioglie,
E vn la penna tua par ch' homai vole.

LE LACRIME PER LA MORTE DEL SIG. GIO. BATTISTA RAIMONDO Filosofo famoso, e scrittor della lingua Arabica.

Al Molto Illustre Signore, il Sig. Caualliero GIROLAMO LVMADORO.

DOnque è ver, che moristi
O d'Italia, ò del Mondo
Saggio scrittor facondo,
Donque è ver, che partisti,
E la tua spoglia frale
Vrna raccolse gelida, e mortale.
Donque ardito, ohimè, tanto
Hà contro te la morte,
Donque l'hore tue corte
Possuto hà far, e'l vanto
Hà di te riportato
Ai saggi, à i buoni ingiurioso il fato,
S'habbia pur ciò, ch'hà tolto
L'auara empia homicida,
S'habbia pur questa infida
Il tuo cener sepolto
Non altro, ò, folle serra
Che vil luto mortal, che fragil terra.

A l'al-

A l'alma, che ſalita
E' fra l'eterne Stelle,
E tra forme più belle
Hà glorioſa vita,
Non hà potuto queſta
Doloroſa apportar piaga funeſta.
Nè men l'empia hà poſſuto
Offuſcar lo ſplendore
Del tuo chiaro valore,
Nè men col forte acuto
Suo dente inuido oltraggio
A la fama arrecar del tuo dir ſaggio.
Anzi come per nera
Ombra talhor s'accende
Luce, che più riſplende,
Così per queſta fera
La tua fama più grande
L'ali ſue belle intorno al Mondo ſpande.
Hor conoſciuto à pieno
Sei tu, che il mondo è priuo
Di quel valor tuo viuo,
Che ti albergaua in ſeno,
Hora noto à la gente,
Che flebile ti accolſe Vrna dolente.
Non penſi alcun mortale,
Che di ſauer ſia armato
D'eſſer à pien lodato
Non haue fama eguale
Al ſuo leggiadro merto,
Se prin dal'Vrna ſua non è coperto.

Son

Con l'inuidie fra i viui,
E gli odij, e le contese,
E chi sempre più intese
O canti, o pianga, o scriui,
Sempre biasmo maggiore
Sente di chi deprime il suo valore.
Tù d'alto sangue illustre
Generoso nascesti,
Tù la patria anco hauesti
Non vil loco palustre,
Ma Città, che può il vanto
Di nobiltà portar à l'altre à canto.
Tù spiar di Natura
Gli ampi secreti ardisti,
Tù gli Elementi, e i misti
Con ogni lor figura,
Tù la superba mole,
Per cui s'aggira ogn'or la Luna, e'l Sole.
Tù sollevando l'ale
Sopra il Cielo, e le Stelle
Sembianze assai più belle
Di quel mondo immortale
Aprendesti, oue Dio
L'anime appaga ogn'or del lor desio.
Che dirò del facondo
Tuo favellar soaue,
Che di quel dolce, e graue
Tuo dir, che sì giocondo
Era à chi ti sentiua,
Onde de' tuoi pensier l'alma nutriua.

Forſe, che vna ſol lingua
Saggia haueſti, e corteſe,
Forſe da tè s'apreſe
Vn ſol tuon, che diſtingua,
Tù il Greco, e tù l'Hebreo,
Tù l'Arabo aprendeſti, e tù il Caldeo.
Quindi è che in più di vn loco
Scrittor chiaro, & illuſtre
La tua penna s'illuſtre,
Quindi è, che à tè dia poco
Chi con lingua ſolo vna
Le tue lodi, come io, ſcriue, e aduna.

L'AMANTE Allontanato.

CANZONETTA.

MEntre da voi lontano,
Siluia cara mia stella,
Men' viuo in sù la bella
Piaggia del Ciel Romano,
E quiui à tante, e tante
Meraviglie, e grandezze ergo il sembiante.
Sì dolce pena il core
Sente di quella fiamma,
Che l'arde, e che l'infiamma,
Che langue per Amore,
E fra tante vaghezze
Par, che ogni cosa fuor che voi disprezze.
Qual prò, mirar in seggio
Più sublime raccolto
Chi di fino ostro inuolto
Ha il fianco, s'io non veggio
L'ostro, ch'in voi risplende,
E più bello di quel la guancia accende?
Qual prò, mirar palagi,
E moli alte, e famose,
E più meravigliose
Statue, pitture, & agi
Se più leggiadra mole
Di voi non vide, ò mia bel sole, il Sole?

Qual prò, tante leggiadre
Femine illustri, e vaghe,
Che fan sì dolci piaghe,
Che son sì scaltre ladre,
Se voi mio bel teſoro
Più bella sete, e scaltra ogn'or di loro?
Più mi piace quel nero
Manto, che hauete intorno,
Che il lucido ostro adorno
Di che và il Tebro altero,
Più le tenebre vostre,
Che ogni altra luce, che quì à me si mostre.
Voi benche notte oscura
Co'l fosco vel sembriate,
Pur la vostra beltate
E' sì lucida, e pura,
Che à gli occhi miei d'intorno
Più che notte sembrar potete il giorno.
E fra le Donne alcuna,
Ch'ha bel l'occhio sereno
Altra le guancie, e'l seno,
Altra il suo bello adima
Ne la bocca, e nel riso,
E ne la gratia sol del suo bel viso.
Voi eguale à voi stessa
In ogni parte sete,
E la bellezza hauete
D'ogni bellezza impressa
Ne la guancia, e nel crine,
E ne le luci angeliche, e diuine.

Sono in voi cose vili
Il suono, il ballo, il canto,
Che più superbo vante
Hauete, e più gentili
Arti da far stupire
A chi vna volta sol vi puole udire?
Opri la seta, e l'ago
Pur altri, che voi noua
Musa più nobil proua
Con la penna, e co'l vago
Strale soaue fate,
E i cori ardete, e l'alme innamorate?
E chi la maestade
Del regio volto poi
Ogn'or non mira in voi,
E chi la nobiltade
Di regio sangue, e vero,
Che vi fa degna di Corone, e Impero?
E quel, che in voi più viua
Tempra soaue forma,
E la beltà, che informa
L'anima, e che l'auuiua,
Santi costumi honesti,
E portamenti nobili, e celesti
Chi donque da voi lunge
Può viuer senza affanno,
Qual ricompensa ha il danno,
Che mi fiede, e mi punge?
Dillo dillo, ò mio core,
Non bramo nò, non bramo altro, che Amore.

Al S. Gio. Soranzo Vicar. di Velletri, e Filos. Eccel.

A le fatiche nati, & à gli affanni
Siamo Soranzo noi, nè amica sorte
Hauremo mai, sin che non vien la morte,
Che lo stame recida, e tronchi gli anni;
Pien d'auaritia è il mondo, e pien d'inganni,
E sono al bene oprar chiuse le porte,
Vanno, ohime, le virtù mendiche, e smorte,
E quasi estinte in prò de i nostri danni;
Così fortuna vuole empia, & infida,
Così le stelle nostre, hor qual portiamo
Rimedio hauer, ahi lassi, al nostro male?
Sol la bontà, e'l valor esser può tale,
Nel valor dunque, nel valor poniamo,
Che ricco è assai, chi ha la virtù per guida.

Per le Fisiche Contẽplazioni d'intorno la Scienza dell'Anima, opera curiosa, e dottissima del S. Piergirolamo Gentilericcio, Gentil'huomo Sauonese.

Chi dell'Anima tua sublime, e bella,
Spirto GENTIL l'alto saper non mira,
Nè lo splendor, nè la chiarezza ammira,
Di cui men chiaro è il Sol con ogni stella;
Anima certo egli non ha, nè quella
Face immortal, che à eterna gloria aspira;
Nè sà, nè intende allhor, nè viue, ò spira;
Nè meno ha il mouimento, e la fauella.
S'inalza questa dalla terra frale
Fuor della spoglia fragile, e cadente,
Semplice, pura, candida, immortale;
E come il Ciel l'intelligenza moue,
Così del tuo splendor questa lucente
Dà il moto alle tue carte, e dà la forma.

All'-

All'Illustrissima Signora Donna Maria Spinola.

In questo aspetto tuo maturo, e graue,
Che da più antica nobiltà discende,
Donna, così la maestà risplende,
Et è l'imperio tuo dolce, e soaue;
Che matrona più illustre il mar non haue,
Ch'intorno la Città di Iano attende,
Nè per tante sue donne altier si rende
Il Tebro, che del mondo hebbe la chiaue;
Liuia di Augusto tal la fama canta,
Et Egeria di Numa, allhor che Roma
Adorolla, e la vide, e giusta, e santa;
E più saggia di quelle co'l facondo
Parlar potresti incoronar la chioma,
E leggi dar à le Prouincie, e al Mondo.

Per l'Illustrissima Sig. D. Brigida Doria Spinola vestita tutta di bianco.

Tessuta d'ostro, e d'or purpurea veste
Porti, chi vuole al nobil fianco intorno,
E con color di rose in fronte il giorno
Discopra pur tra quelle fascie, e queste;
Che à le maniere tue leggiadre, e honeste,
E à l'angelico tuo sembiante adorno,
Altro non si conuien, che far soggiorno
In puro, e candido habito celeste;
Così di chiara luce in ciel ripiena
L'Alba n'appar, così co'l bianco raggio
La Luna ancor le tenebre serena;
Così Colomba semplice innocente
Biancheggia, così ancor Giglio di Maggio,
Così candida Perla d'Oriente.

All'Illustrissimo Sig. Cardinal Pio.

Da le tue fascie glorioſe illuſtri,
E da gli ſcettri de' grandi Aui tuoi,
Più chiaro è l'oſtro, che dimoſtri à noi,
E'l Murice Signor, ch'altero illuſtri;
Più vago, e bel da i giouinetti luſtri,
E' quel vermiglio, che raccender puoi,
Più dal tenero April, che i pregi ſuoi
Diroſe apre ſu'l volto, e di liguſtri;
L'oſtro del ſol ben lo direi, ſe il giorno,
No'l vedeſſi portar da l'Oriente,
E di quel cinto girne al mondo intorno;
E ben Signor dal Sole ancor l'haueſti,
Quando nel Pò precipitò cadente,
E ne la tomba ſua tù poi naſceſti,

Occhi di bella Donna eſtinta.

Ch'hai fatto Amor di que' begli occhi ardenti,
Che tante nel mio cor fiamme auuentaro,
Doue è quel giro lor lucido, e chiaro,
Doue quelle pupille alme, e lucenti?
Perche (laſſo) perche rimiro io ſpenti
Gli ardori lor, perche di luce auaro
Quel guardo, ch'ogni mio penſiero amaro
Tra le fiamme addolciua, e fra i lamenti?
Ah, forſe il Cielo ha tolto il lor bel raggio,
Per abbellirne l'Alba, e ancor le ſtelle,
E far più chiaro il Sol, più vago il Maggio?
E quel ſuo giro forſe, che rotando
Portaua ſorti auuenturoſe, e belle,
Hor rota è di fortuna, e'l và girando?

Pal-

Pallio veduto correr.

Simile à quello corrider volante,
Donna, per voi sono io, riuolto ho il piede;
Come egli ad inuolar auide prede,
Vincitor glorioso à gli altri inante;
Sferzato da vn fanciullo ali à le piante
Mostra ei d'hauer allhor, che l'aria fiede;
Sferzato da vn fanciullo, e chi non vede
Mè ancor fatto di voi misero Amante?
Sprone à quello è l'acciar, à me il pensiero,
Serico drappo di più bel colore
E premio à quel, à me vn bel volto ardente;
Ma guidato egli al fin varca il sentiero
Bramato, io nò, che cieco, e senza mente,
E chi mi sforza, e chi mi guida Amore.

Tragedia dell'Auttore ricusata vedersi dalla sua D.

Ne le Tragedie altrui mouer pietate
De' graui danni miei Donna pensai,
E meno altera in te render sperai
Questa tiranna tua fera beltate;
Ma troppo dure (ohime) troppo gelate
Le tue perfide voglie allhor trouai;
Troppo barbaramente io rimirai
D'esta tua vaga giouinetta etate;
Ricusasti veder pompe funeste
L'vdir sospiri, gemiti, e furori
D'Atreo, d'Hercole, d'Hecuba, e d'Oreste;
Forse, perche pietate hauer non vuoi,
Nè ti moue à terror l'altrui dolore,
Nè dura selce vdir, nè pianger puoi.

Beltà durante.

O' come bianche ſono, ò come ancora
Donna vermiglie le tue guancie belle.
Come de gli occhi tuoi chiare le ſtelle,
E viuo lo ſplendor, che m'innamora;
Porpora sì lucente non colora
Sù la ſiepe natia roſe nouelle,
Ardor sì viuo non han queſte, e quelle
Nubi, che giouinetto il Sole indora;
E chi ſembrar à te preſume ſtolto
Le roſe, e il Sol naſce la roſa, e nata
Perde il purpureo ſuo freſco teſoro;
Su' l mattin moſtra il Sol la chioma d'oro,
Langue la ſera poi, tù più beata
E ſoli, e roſe eterne hai nel bel volto.

Per l'Illuſtriſſima Signora D. Franceſca, e Brigida Spinola.

Qual per l'Indico mar Conca nouella
Vagatalhor al primo albor naſcente,
E sù la piaggia il dolce humor cadente
Al raggio beue di benigna ſtella;
O' qual Fenice auuenturoſa, e bella,
Che di porpora, e d'or vaula lucente,
E per l' Arabia vola alteramente
A farſi il rogo in queſta palma, e quella;
Tal Brigida, e Franceſca ogni pendice
Vidi raſſerenar del bel Piemonte,
E'l Liguſtico mar co i raggi loro.
E con la guancia d' oſtro, e'l bel crin d'oro,
Più d'ogni Conca ancor, d'ogni Fenice,
In ſeno l' Alba hauer, il Sole in fronte.

Donna

Donna veduta in sù la sera.

Allhor, che il Sole in Occidente asconde
La chiara luce, e pura, e'l suo bel viso,
E quel bel lampo d'or da noi diuiso
Ad altra gente lucido diffonde;
Giouinetta vegg'io, che con le bionde
Chiome dorate, e il bel purpureo viso,
Angioletta mi par del Paradiso,
Che più d'vna dolcezza al cor m'infonde;
Miro le rose in sù le guancie sparte
Del suo bel Maggio, e'l puro latte adorno,
E lo scherzo gentile, e la fauella;
E fra me dico allhor, in altra parte
Stia pur il Sol, che questa assai più bella,
Può recar sù la notte vn più bel giorno.

Chioma tra le fascie auuolta.

Bella Turca d'Amor, che in sù l'altera
Fronte di bianche fascie il crine annodi,
E mille fieri inganni, e mille fredi
Minacci altrui nimica empia guerriera;
Deh non esser così rigida, e fera
Con questi nuoui tuoi barbari modi,
Non tesser (ohime) più nodi con nodi,
A l'alma ne' tuoi lacci prigioniera;
Già di sua libertà priuo in te posa
Il core, e quante fila il bel tesoro
Tuo scioglie, tante sono empie catene;
Nè fia (lasso) nè fia, che più s'affrene
Questa mia in fragil lin voglia amorosa,
Che in vna bella, e vaga rete d'oro,

Nel medesimo soggetto.

Quel bel crin d'or, che lucido, e vagante
Con mille modi già m'auuinse il core,
Del cui celeste auuenturoso ardore
L'alma s'accese, e ne diuenne amante;
Par, ch'(chime) fascia candida n'ammante
Il suo dorato, e luminoso errore,
Par, che in barbare guise empio rigore
Spiri, Donna, per voi dal bel sembiante;
S'attorce intorno al pretioso, e chiaro
Oro sottile, & à miei danni inuolta
Sol di celarmi le sue fila è vaga;
Lasso, e che speme hauer l'alma à te volta
Può fascia mia crudel, ino empio auaro,
Se in vece di sanar porti la piaga?

Pianto, & ardor d'Amante.

Ardo misero, e piango, & è l'ardore,
Et è il pianto sì largo, e sì profondo,
Che ne' miei lumi, che nel seno ascondo
Di fiamme vn Rogo, vn'Ocean d'humore;
Nè tra le fiamme, e i pianti il lume, e il core
Può hauer riposo mai lieto, e giocondo,
Che l'occhio, e il cor più grauido, e fecondo
Di lacrime si mostra, e di dolore;
Pur lusinghiero Amor discioglie l'ale,
Entro gli occhi, entro il seno à mille à mille
Speranze, e loda il foco, e inuita al pianto;
Che Nontia ancor di pace aurea immortale
Nel foco par, che l'Iride sfauille,
E fra le pioggie sol scopra il suo manto.

Co-

Cagnolo di bella D. smarrito, e poi ritornato.

Tù sei pur ritornato
Pasquinetto leggiadro
Da le man di quel ladro,
Che ti haueua inuolato,
Sei pur, sei pur felice
Ne l'odorato seno
De la mia nò, ma ben tua Doralice.
O Cagnuol fortunato,
O misero mio cor, doue soggiorni,
Che rubbato mi fosti, e non ritorni.

Stille di sangue di bella D. sparse sopra vn fazzoletto.

Non sanguinose stille
Son queste, che in se accoglie il bianco, e fino
Sottilissimo lino,
Ma son stelle fatali,
Che con l'infide lor doglioſe scorte
Annontian la mia morte;
Ma per far l'hore mie men chiare, e liete
Sanguinose Comete.

LA NOTTE

Epithalamio

Per le nozze dell' Illustriss. Signor Conte Alfonso Amorotto Andreassi, e l'Illustriss. Sig. D. Anna Doria.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR il Sig. Pauolo Andrea Doria.

Pallida Notte oscura,
Che con l'ombroso velo
Copri l'aria, la terra, e il mar d'intorno;
Notte, che la più pura
Chiara luce del Cielo
Adombri, e chiudi in fosca nube il giorno;
Notte, in cui fan soggiorno
Il silentio, la quete,
Il sonno, il sogno, e i nudi
Amoretti più crudi,
I vezzi, i risi, i pianti, e le più liete
Piaghe del cor vivaci,
E le guerre d'amor, e le sue paci.
Vieni, vieni, ò bramata
Amica de gli Amanti,
Vieni ò compagna d'Himeneo, e d'Amore;
Vien quì, doue aspettata
Sei coi tuoi dolci vanti,
E l'ombre adduci nubiloſe fuore,

Non

Non però lo splendore
Perda il Cielo sereno
De le sue luci belle,
De le sue chiare stelle,
Ma quasi d'infiniti occhi ripieno,
Da quelli eterni giri
La bella sposa, e'l nobil sposo miri.
Vedi, come ei penando
L'ombre tue fosche aspetti
Per goder de' tuo furti amati, e cari;
Mira, come accampando
Vada de' tuoi diletti,
Et odij i modi tuoi rigidi auari;
Guarda, come d'amari
Pensier nutra il desire;
Come la bella Amante
Vagheggi à se d'auante;
Come per lei si veggia (ohime) languire;
E perche tanto tardi
Misuri il tempo, e li momenti guardi?
E ben douer fia, ch'esso
Per la sua bella sposa
Proui dolci d'amor fiamme cocenti;
E che il bel volto impresso
Ne l'anima amorosa
Mille gli faccia uscir sospiri ardenti;
O' di quali possenti
Belleze il cor gli accende,
Come in tempra di viue
Fresche rose natiue
La guancia con la porpora contende;

Co-

Come fra quelle intatte
Vaghezze assai più bel biancheggia il latte.
Paiono fi'e d'oro
Le pettinate, e bionde
Chiome, che inalza in sù la bianca fronte;
Pretioso tesoro
Di bianche perle, e monde
Sembrano i denti suoi, le labra vn fonte
Di riso, onde più pronte
Escono mille, e mille
Dolcissime parole;
Somiglia quasi vn Sole
L'occhio suo nero, e par, che si sfauille,
Che le tue nebbie, ò Notte
Siano da quello ogn'or squarciate, e rotte;
E chi non mira attento
La maestà del volto,
Come graue, e cortese insieme sia;
Chi il regio portamento,
Ch'ha ne l'andar accolto,
Come si mostri mansueta, e pia;
E chi quella natia
Antica nobiltade,
Di cui ribomba il mare,
Di cui Genoua appare
Superba, e illustre andrà per ogni etade;
Chi le fasce gemmate,
E gli scettri, e le mitre alte, e dorate.
Quasi canuto Augusto
Al grande Impero eletto
Fù de la patria tua l'Aue cortese;

E più

E più pietoso, e giusto
Co'l suo reale aspetto
Occhio amato de' popoli si rese;
L'ostro d'intorno attese
All'honorata chioma
GRIMALDO il saggio, e'l forte;
E con maniere accorte
Fece stupir, e insuperbirsi Roma,
Anzi al parlar facondo
Atene, e Sparta, e Grecia, e tutto il mondo.
Di quel bell'ostro ancora,
Che le Cochiglie Ibere
Versar del Tebro in sù la riua eletta,
Come il fianco colora
Hoggi il Doria, e fra vere
Grandezze nato, a guisa di saette
Il nobil piede affretta
A glorie alte immortali,
E co'l sublime ingegno
Trapassi più di vn segno
Alzando al Ciel speditamente l'ali,
L'ali, che à Dio vicino
Portan lo spirto suo chiaro, e diuino.
O' come anch'egli altero
Và lo sposo reale
Di mille pregi glorioſi arditi;
Come d'antico, e vero
Lignaggio anch'egli tale
Più di vna insegna sua famosa additi;
Come de' suoi infiniti
Aui cimieri, e penne,

Quer-

Quercie, palme, & allori,
E tanti altri ſplendori,
Da quali illuſtre, e luminoſo venne,
E del ſuo germe ſanto
Faccia beato il Ciel, ſuperba Manto.
Quando auien, che famoſo
Cinga la ſpada al lato,
E l'elmo in teſta, e la lorica porti,
Quindi è, che glorioſo
Soura deſtriero alato
Merauiglie di ſe nobili apporti,
E fra ſentieri torti
Corra, e ricorra audace,
Ed in Teatro il morſo
Stringa, e rallenti al corſo,
E voli altier, come ſonora face,
E fra ſuperbe gioſtre,
Con l'haſta in mano vincitor ſi moſtre.
Ma la Notte ſen' viene,
Ed altre guerre apporta;
In Arringo più morbido, e ſoaue,
A temprar l'altrui pene
Già ſcopre la ſua ſcorta
Heſpero bello, e il Ciel di nebbia è grauc;
La timidetta paue
Già già de le ſue piaghe,
E s'aroſſa, e confonde,
E di vergogna aſconde
Gli occhi pudichi, e le ſue luci vaghe;
Onde Amor di lei ride,
Poiche piaghe non ſon queſte homicide.

Ite

Ite pur dunque insieme
A goder le dolcezze
Sposi, che il Ciel permette almo, e felice;
Lunge siano le teme,
E gli odij, e le durezze;
E ciò, che può far l'anima infelice;
E mentre ciò à voi lice
De la notturna, e bella
Rugiada il guscio loro
Apran le Conche d'oro,
E la porpora lor fresca, e nouella
Matutine le rose
Più belle fatte, e meno vergognose.
Notte, se Notte sei del dì nimica
Sij longa, e intanto giaccia
Del suo bel sol lo sposo infra le braccia.

PER VN NASTRO INCARNATO ſtaroli donato da vna Signora.

Laccio bello, e gentil, e da me amato,
Che in don mi diede il mio bel ſol lucente,
Laccio di viua porpora incarnato
A incatenarmi l'alma, e il cor poſſente,
O' come con vaghezza ti mirato
Sei da queſto occhio mio d'amor ardente;
O' come lieta la mia man ti tocca,
Come ti bacia ogn'or queſta mia bocca.

Se contemplo, e vagheggio il bel colore,
Di che vai tutto colorito, e tinto
Mi rappreſenta proprio il bel roſſore,
Di che ha la guancia, & il bel labro pinto;
E quel foco gentil, che m'arde il core,
E quell'ardor, che m'ha abbruggiato, e vinto
Anzi il purpureo ſangue di cogni piaga,
Di ch'ella è così ingorda, e così vaga.

Ma ſcopra pur nel bel color di foco
Le ſue bellezze viue, e colorite,
E de la bocca ſua la Roſa, e'l Croco,
E'l ſangue acceſo de le mie ferite
Dimoſtri pur l'incendio in ogni loco
Ne le ſue fila riccamente ordite,
Che di queſto ſauor così leggiadro
Eſſer ne voglio il portator, e'l ladro.

E la

E la bellezza ſua cotanta, è tale,
Che dolce è ogni mia piaga, ogni tormento,
Che benedetto Amor chiamo, e lo ſtrale,
Benedetta d'amor l'hora, e'l momento,
Benedetta la luce aurea immortale,
Che m'empì di vaghezza, e di contento,
Benedetta ancor lei, che nel bel viſo
Mi diſcoperſe in terra un Paradiſo.

Non così vaga è in Ciel l'Alba nouella
Allhor, che apporta in Oriente il giorno,
Non così chiaro il Sole, ò altra ſtella
Co'l ſuo bel lampo luminoſo adorno,
Non così Perla in mar candida, e bella,
Che faccia pompa à l'altrui collo intorno,
Come lei, ch'Alba, e Sole è all'infinita
Beltade, e ha il nome in ſe di Margherita.

Con nodo indiſſolubile, e tenace
Stanne pur donque meco ò laccio amato,
E ſe legaſti il crin lieue, e fugace
Di lei, lega il mio cor, ſtringi il mio lato.
Io ti bacio, io ti tocco, io la tua face
Pono nel mio capello innamorato,
E del mio ardor per la memoria degna
Per bandiera ti porto, e per inſegna.

Eſtaſi Amoroſa

Per le bellezze della ſua Donna.

O De le Gratie belle, ò de gli Amori,
Lidia, più bell' Amor, Gratia più bella,
O anima de l'alme, ò cor de i cori,
Occhio de gli occhi, e de le ſtelle ſtella,
Splendor d'ogni ſplendor, che m'innamori,
Sole del Sol, de l'Alba Alba nouella,
Roſa de le mie ſpine, Iride vaga
De le mie pioggie, e ſtral d'ogni mia piaga.
Mirar già non poſſ'io del tuo bel volto
L'Aprile in faſce, e già creſciuto al Maggio,
Che in Zeffiri d'Amor il cor diſciolto
Non ſi diſtempre al tuo ſoaue raggio.
Che l'occhio mio ne l'occhio tuo ſepolto
Non arda, e proui ogni più dolce oltraggio,
Che non conſumi, e dal tuo riſo in tanto
Beuuto ſia con l'anima il mio pianto.
Nè già ti miro mai, nè ti rimiro,
Che beltà noua ſempre in te non troue,
Che di lacrima in lacrima, e in ſoſpiro
Di ſoſpiro non vada, e non mi moue
Guardo l'occhio, e mi par vn bel Zaffiro,
Il riguardo vn bel ſol par, ch'il rirone,
Hor lucifero il vedo aurato, e bello,
Hor heſpero cadente oppoſto à quello.

Gli

Gli occhi riuolgo al crin chiaro, e lucente,
Che fa corona à la tua fronte intorno,
Et or mi sembra luminoso ardente
Auuiluppato in vn bel globo adorno,
Hor crespo oro in saetta, onde pungente
Faccia le piaghe à mille cor d'intorno,
Hor'in anelli altrui lacci, e catene,
Hor incomposto in più confuse vene.

Miro le guancie colorite, e viue
Di vn più animato, e candido rossore,
Quì le sue rose semplici, e natiue,
Qui il bianco giglio mi discopre Amore,
Quì le sue fiamme ancor più fuggitiue,
Quì le sue neui di vn più bel candore,
E in vn bel campo di dolcezza inuolto,
Latte in cerchio à la porpora raccolto.

La bocca poi leggiadra, e gratiosa,
In cui biancheggia ritondetto il dente,
Se mi sembrò Cochiglia aurea amorosa
Del più fino, e più lucido Oriente,
Di coralli più chiara, e pretiosa
Prigione ecco la mira il cor dolente,
E fauo, in cui gli Amori à schiere à schiere
Formano il Mele, e al duolo altrui le Cere.

Non

Non vna maestà regia, e gentile
Mostra l'aria serena, e delicata,
Maestosa è la fronte, e signorile
E maestosa ancor la chioma aurata,
Maestoso è'l bel guardo, e quel sottile
Lampo de la pupilla innamorata,
Maestoso il bel fianco, e'l portamento
E'l piè vago, e'l piè gaio, hor presto, hor lèto.

Più d'vna nobiltade illustre, e vera
Discopre il regio ancor vago sembiante,
E più di vna real dolce maniera
Il riso sereniſſimo, & amante,
La mano ardita, e quella sua guerriera
Altierezza d'amor più folminante,
Sol fra tante beltà dentro il tuo core
Accolto hai, Lidia, sol l'odio d'Amore.

MEMO-

MEMORIA
DEL NASCIMENTO
della Sereniſs. Infante
MARGHERITA
DI SAVOIA.

Esca più bello in Oriente il giorno,
Giouinetta reale hoggi à noi nata,
E ſia più del'vſato il Sole adorno
Di vna vermiglia porpora dorata,
Sia l'Alba più lucente, e'l ſuo ritorno
Faccia di roſe freſche incoronata;
E sù le porte ancor del Paradiſo
Eſcano Vſcier più belli il canto, e'l riſo.

Fra tanto à quel bel raggio aureo lucente
Aprenda l'aria luminoſa veſte,
E, riperceſſo il mar dal viuo ardente
Raggio, ſi ſcopra di color celeſte;
E, con la terra ancor lieta, e ridente,
Dolce memoria del tuo naſcer deſte,
E ſiano vagamente inſieme vnite
Perle, e fiori fra lor le MARGHERITE.

ROMA

Più de gli habiti lor altere, e belle
Vadan le regie à te Donzelle auanti,
E à le lor chiare, e luminose stelle
Sian più leggiadri i Cauallieri Amanti,
E, con spade dorate emoli à quelle,
Rotino i piedi, e i vaghi lor sembianti,
E, carchi d'oro, e di più bianche piume,
Sembrin Pauoni à sì amoroso lume.

Ancor le Muse mie più baldanzose
Hoggi per te, Giouine regia andranno:
E de le lodi tue più ambitiose,
Ben che pouere, e vil si fasce ranno,
E forse vesti ancor sì luminose
De le tue glorie più leggiadre haurannno,
Che di luce vestite altere, e sole
Saranno à l' Alba in terra, emole al Sole.

E ben di te cantar possono altere
Cose da far marauigliar la gente,
Come le regie origini primiere
Da lignaggio trahite alto, e possente,
Come tua nobiltà per mille schiere
D' Imperatori fù chiara, e lucente,
Et al lor scettro grauido, e fecondo,
Più di vna volta tributaria il Mondo.

Chi

Chi la fronte mirar regia, e ſerena
Puote talhor, e non ſtupirne poi,
Come di maeſtà regia ripiena
Vn generoſo ardor diſcopra à noi,
Come aſſicura inſieme, e inſieme affrena
Il timor, e l'ardor co i moti ſuoi,
Spauenta, e alletta, e fà di riuerenza
Dolce miſto l'ardir, e la temenza.

Più modeſto color in regio volto
Eſſer non può di quel, che il tuo n'attende,
Nè foco più gentil ne l'occhio accolto
Di quel, che ſereniſſimo in te ſplende,
Più pudico non mai ſi vide, e ſciolto
L'oſtro nuotar, che la tua neue accende,
Ne la roſa più ſemplice, e natiua,
Che ne la guancia tua fiorita, e viua.

Le Palme caminar dritte, e diſteſe
Mi pare allhor, che moui ardita il piede,
E con maeſtoſo monimento acceſe
Le faci errar de la ſtellata ſede,
Le faci sì, che à vagheggiarti intеſe
Tardano il moto, e lento il Ciel ſi vede,
Il Ciel, che mira ogni ſua ſfera errante,
Ne le pupille tue pudiche, e ſante,

Ma di Vergini regie è lieue il vanto
D'vna bellezza fragile, e fugace,
Poco splendor è la bellezza à tanto
Regio ornamento, e quasi arida face,
L'anima bella hauer, e non il manto
Debbono quelle, che cotanto piace,
Regij costumi honesti, e in regio core
Sol magnanimo ardir, e sol valore.

Non con vn bel crin d'or, che di dorati
Filli biondeggi chiaro, e sfauillante
Si gouernano i Regni, e le Cittati,
E insieme ogn'or tante Prouincie, e tante,
Non con due pupillette, e duo infocati
Occhi, e guancia purpurea, e biancheggiãti,
Si distruggon più tosto allhor con queste
Bellezze, e n'han ruine empie, e funeste.

L'Asia lo dica, che dogliosa guerra
Per Helena prouò leggiadra, e bella,
E di sangue ondeggiar vide la terra
Da gente à se nimica, e à se rubella,
E foco, e fiamma, chi li Regni atterra
Hebbe d'interno, & arse, ohimè, per quella,
E da le sue bellezze al fin distrutta,
Giacque in polue, & in cenere ridutta.

Come perla legata in cerchio d'oro
L'anima in te più bella il lampo accese,
E ſue virtuti luminoſe foro
Voglie celeſti à bene oprar inteſe,
Coſtumi placidiſſimi, che il loro
Pregio in te dimoſtrar d'aura corteſe;
Maniere ingegnoſiſſime, e ſoaui,
Dolce parlar, atti leggiadri, e graui.

E ben ſai tu come con dolce Impero
Li Popoli ſi reggano, e li Regni,
Qual dolce tempra, e qual rigor più fero,
Deue ammollir, deue aguzzar gli ſdegni,
Come inalzar l'humil, premer l'altero,
Dar pena à i rei, e giuſto premio à i degni,
E con bilancia eguale, hora il timore,
Eleggerper gouerno, & hor l'amore.

Di più vna iſtrana ancor nobil fauella
È bene à te con merauiglia nota,
Si che di queſta ampia prouincia, e quella
La voce à te mai non arriua ignota.
Ciò, che il Franco, e l'Hiſpan, ciò, che fauella
La Germania più vaſta, e più remota,
Ciò tutto intendi, e le Prouincie homai
Gouerni, e in mano, e in sù la lingua l'hai.

Con

Con quella lingua ancor parli, e ragioni,
Di cui Roma n'empì ben mille carte,
I Demosteni vinci, e i Ciceroni,
E del lor fauellar hai nota l'arte,
Gli Orfei conosci ancor, e gli Anfioni,
E ciò, che alli miglior Febo comparte,
E con la penna, e con la cettra in tanto
Puoi riportar fra le Regine il vanto.

Nè già la penna sol, nè sol l'aurata
Cetra accordar puoi con la dotta mano,
Ma la spada vibrar, e girne armata
D'elmo, e lorica in dolce modo, e strano,
Premer destrieri, e soura infuriata
Lancie portar, e non colpir in vano,
Lanciar saette, e folgori per gioco,
E metalli sgravar carchi di foco.

IL FINE.

Io Vincenzo Licinio Drago Dottor, e Correttor, corressi la presente Opera.

IN VENETIA,
M. DC. XVII.

Appresso Euangelista
Deuchino.